



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.38

domenica 6 maggio 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEZZI IN ABBON. POSTI: 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



A Cassano d'Adda il vice sindaco leghista ha fatto togliere



dal consiglio comunale la bandiera italiana e il ritratto del Presidente Ciampi.

Adesso è candidato sindaco. Rappresenta tutto il fronte di Berlusconi, An compresa

Primo ministro esentasse offresi

Berlusconi vuole donare Mediaset ai figli e promette: abolirò l'imposta. Poi nomina tre saggi. Vola a Gallipoli: via D'Alema dal Parlamento. «Rozzezza primordiale», dice il leader Ds

Non è vero che Berlusconi non ha un alcun programma. Qualche idea, invece, il leader della destra l'ha anticipata prima del voto. Berlusconi ha detto: via le odiose imposte sulle successioni e sulle donazioni. Per tutti i redditi e patrimoni, indiscriminatamente. Più d'uno ha ricollegato questa proposta all'operazione Mediaset: donando esentasse il suo impero televisivo ai figli, il capo della destra risparmierebbe infatti un migliaio di miliardi. Altr

soluzioni? Il blind trust. Il capo della destra ha annunciato la prossima nomina di tre saggi (un inglese, un tedesco e un americano). Berlusconi ha anche un altro obiettivo programmatico: cacciare Massimo D'Alema dal Parlamento. Ieri il leader del Polo è piombato dal cielo con il suo elicottero a Gallipoli per fare campagna contro il presidente dei Ds: «Se il vero capo della sinistra, un bolscevico, sarà sconfitto in questo collegio comincerà una nuova fase della nostra storia democratica». E ancora: «Li seppelliremo sotto una valanga di voti». Amareggiata la reazione di Massimo D'Alema: «Questa è una vera caccia all'uomo, all'insegna della violenza e della volgarità». Solidarietà a D'Alema dai Ds e dall'Ulivo. L'attacco di Berlusconi è stato così brutale che persino Cossiga ha deciso di sospendere per protesta la sua campagna elettorale.



ALLA RAI ASPETTANDO LA GRANDE PURGA

PIERO SANSONETTI

La prima impressione è che le minacce di Bossi abbiano lasciato freddo il «villaggio» della Rai. Nessun allarme, poca paura. Bossi, intervistato al «Raggio verde» di Santoro, venerdì sera, aveva minacciato di «far fuori in una notte sola» gli ulivisti della Rai. E di rimandare i giornalisti «a zappare la terra». Una specie di notte di San Valentino, quella di Chicago. Speriamo con meno morti. Alla richiesta di un commento, giornalisti e dirigenti della Rai reagiscono tutti allo stesso modo: scuotono le spalle, un po' annoiati, un po' cauti. Dicono che Bossi è così, si sa. Non va preso sul serio. Più che con lui - a sorpresa - sono arrabbiati con Santo-

ro. Non gli è piaciuta la trovata di chiudere la trasmissione in anticipo in polemica con Berlusconi. Dicono che è una «celentanata». E dicono che un professionista non fa così: deve essere più serio e meno attore. E' uno dei pochi argomenti che mette tutti d'accordo, in Rai, senza distinzioni tra destra e sinistra. Forse è una reazione corporativa - a giudicare dai commenti entusiasti per Santoro registrati ai centralini dell'Unità - o forse è uno dei sintomi del «Grande disagio» che regna in un mondo di professionisti, in particolare i giornalisti, che vedono molto incerto il proprio futuro.

SEGUE A PAGINA 2

QUELLO CHE LE DONNE NON FANNO

FRANCESCA SANVITALE

Finito un millennio e un secolo, si è ripetuto con qualche fondamento ma con troppa superficiale insistenza, che il Novecento è stato il secolo delle donne. Infatti il Novecento ha visto una rivoluzione trasversale in nazioni di diversa cultura e di diversa struttura politica. Questo è bastato perché in molti dicessero che nel mondo occidentale «le donne avevano vinto», raggiunto gli uomini in quasi tutti i campi del lavoro e dell'affermazione sociale; avevano cambiato il rapporto uomo-donna, imposto una riflessione sui ruoli reciproci e aperto una crisi al maschile che vedeva messo in dubbio, spesso cancellato, il ruolo storico di padre-padrone, in tutti i campi partendo dalla famiglia.

Una vittoria? Senz'altro, ma di Pirona. Una trionfante esibizione dell'«immaginario» femminile, dei problemi al femminile, della produzione al femminile. Ma la situazione delle donne e della loro coscienza personale e sociale è più complessa. In clima di ribellione appaiono netti i valori da affermare o rifiutare, e così si sono coltivate alcune illusioni: che una liberata identità, dovuta alla volontà e all'intelligenza, inventasse per ovvia conseguenza anche il campo politico sociale. In altre parole, in mezzo a tanti risultati sembrerebbe rimanere, come un vuoto macroscopico, la presa di coscienza politica, la riflessione su ciò che si valuti migliore per «una donna», per «le donne», per la società.

L'elaborazione della «cosa sociale», il pensiero della collettività, che diventa di conseguenza riflessione, scelta, impegno politico, è rimasta quasi lettera morta. E le donne, in Italia, oltre a «non intendersene di politica», come si sente dire da loro stesse, di ciò che fa il governo di giusto o sbagliato, continuano a reputare il voto un fastidioso rito per il quale si chiede l'aiuto del compagno o marito, del padre, degli amici. Questo pericoloso vuoto è cominciato dalla prima votazione per le donne dopo la guerra e continua dopo più di cinquant'anni. Le donne sono la maggioranza dell'elettorato ma è una maggioranza da sempre passiva, enigmatica, senza definizioni precise. Che segue. Che non si è resa conto di poter correggere, capovolgere qualsiasi risultato.

SEGUE A PAGINA 26

Rutelli

Una giornata con il candidato premier: «Uniti possiamo vincere»

VASILE A PAGINA 4

A PAGINA 3

Il lavoro forzato dei bambini solo in Italia sono 400 mila

Bruno Cavagnola

MILANO A Palermo Nuccio lo puoi trovare agli angoli delle strade, a dare una mano al padre che fa l'ambulante. A Cornuda, in provincia di Treviso, il destino di Giuseppe è spesso già segnato a 13-14 anni: in una piccola fabbrica. Due storie reali che fotografano il lavoro minorile «made in Italy». Sono quasi 400.000 i minori (350.000 italiani e 50.000 immigrati) che lavorano nel nostro Paese; lo dice l'inchiesta promossa dalla Cgil. Soprattutto nel Mezzogiorno circa il 30% dei bambini tra i 10 e i 14 anni esercita una qualche forma di attività remunerata. Una realtà - come denuncia l'inchiesta della Cgil - diffusa in tutte le regioni e nei modi più disparati: si lavora in famiglia o presso terzi, alla mattina durante le ore di scuola oppure prima o dopo essere

andati a scuola. Una realtà inoltre che vede anno dopo anno aumentare quella che in linguaggio sociologico viene definita la «distrazione» dei minori dagli impegni scolastici. Nelle zone ricche del nostro Paese (e soprattutto nel Nord Est) è l'ignoranza e non il bisogno che alimenta il lavoro

minorile. Servono «politiche di contrasto della povertà per evitare che la povertà spinga ad accettare un fenomeno triste e negativo come quello dello sfruttamento dei minori», dice il leader della Cgil Sergio Cofferati.

A PAGINA 13

Genetica

«Bimbi ogm» Polemica sull'intervento negli Usa

A PAGINA 5

Macedonia

Il premier Georgesvki: pronti a dichiarare lo stato di guerra

BERTINETTO A PAGINA 10

La visita in Siria



Il Papa a Damasco, Assad contro Israele

A PAGINA 9

fronte del video Poveri padroni

Le tribune elettorali sono prima di tutto una scuola di vita. Mostrano una umanità che mai e poi mai avremmo incontrato, certe volte nemmeno immaginato. Per esempio, in vita nostra, chi mai si sarebbe sognato di invitare a casa propria un figuro della Fiamma tricolore o di Forza Nuova? Chi avrebbe mai permesso a Ignazio La Russa di parlare ai suoi bambini? Tra questi incontri a rischio va messo anche il dibattito di venerdì sera tra un rautiano di cui non vogliamo ricordare il nome e il consigliere regionale della Lombardia Gianfranco Rotondi (Ccd-Cdu). Due alleati che facevano finta di non conoscersi nemmeno. Il conduttore ha posto loro la domanda centrale, quella alla quale Berlusconi continua a sfuggire: la questione dei licenziamenti. I più furbi tra gli esponenti del Polo, per aggirare l'ostacolo, parlano di «libertà di assumere» a termine, senza precisare che fine faranno i lavoratori una volta scaduti come gli yogurt. Rotondi però non ha avuto paura e ha sbuffato: «Ma non si può opprimere un imprenditore, costringendolo a tenersi un dipendente per tutta la vita!». Poveri padroni, sai che noia sfruttare sempre gli stessi lavoratori. Invece, a gettarne sul lastrico qualcuno ogni tanto, almeno si distraggono un po'.

IL PICCOLO BERLÙ E I VANGELI APOCRIFI

GINO&MICHELE

XV. 1. Viveva pure lì un'altra donna il cui figlio era posseduto dal Comunismo. Costui, ogni volta che il Comunismo lo assaliva, mordeva tutti quelli che gli si avvicinavano e, se non trovava nessuno di fianco a sé, si mordeva le proprie mani e le braccia. Udendo la fama del piccolo Berlu, la madre di quel poveretto si levò e portò con sé il figlio al quartiere dove abitava la sua Vergine Madre. 2. Berlu era in cortile che giocava con altri fanciulli. L'indemoniato, fingendo interesse per quel gioco, gli si avvicinò e sedette alla sua destra. In quel momento, assalito dal Comunismo, tentò di mordere Berlu come era solito succedere. Ma Berlu si girò di scatto e alzando il dito indice della mano destra e l'io

posò lentamente sulle labbra. L'indemoniato fu come paralizzato da quel gesto, poi si riprese e tranciò il dito del piccolo Berlu in un sol morso. 3. Si fece un gran silenzio e perfino

Spettacoli

Da oggi le pagine dei cinema e dei teatri dell'Emilia Romagna

ALLE PAGINE 20 e 21

il sole in cielo si oscurò. La Vergine Madre gli si avvicinò correndo per soccorrerlo ma Berlu le disse: «Madre di che ti preoccupi? «Figliolo, il Signore tuo Dio ti diede dita per suonare il piano e ora...». Ma il piccolo Berlu sorrise, raccolse il suo dito da terra e sussurrò: «Guarda, donna di poca fede», così facendo appoggiò il moncone all'arto. «Lo riattacca!», gridò qualcuno. Berlu allora mostrò la mano ai presenti stupefatti e mosse le cinque dita in segno di saluto. Ma l'indice ricadde a terra. Fu così che, per colpa del Comunismo, Berlu smise di suonare il piano e tutti gli uomini di buona volontà vedendo questo miracoloso prodigio lodarono Dio.

SEGUE A PAGINA 26

Lunedì 7 maggio 2001 ore 18,30 Presentazione del libro

2002 Berlusconi Presidente A VITA!

Di Bruno Ceccarelli

Introduzione: Tino Grasso Interventi: Felice Besozzi Federico Trotolenghi Sarà presente l'autore

INGRESSO LIBERO

Edizione University Lab - Milano On-line prima parte del libro www.universitylab.net

che giorno è

È il giorno di Berlusconi a Gallipoli. Tutti i tg ce lo hanno mostrato, immerso "nel bagno di folla", annunciare la rivoluzione di palazzo Chigi. O minacciare i leader dell'Ulivo che, una volta sconfitti, «saranno costretti a lavorare». Intende mandarli, forse, ai lavori forzati?

È il giorno delle reazioni a Bossi. Dice Giuliano Amato che l'alleato di Berlusconi è un personaggio da «Carnevale di Viareggio». Il premier allude alla sfilata degli enormi pupazzi di cartapesta che, con la loro espressione truce, fanno ridere i grandi, e spaventano i piccini. Fino a qualche tempo fa, effettivamente, il leader della Lega dava l'impressione di un politico buffo, e perfino divertente nella sua personale interpretazione della lingua italiana. Però, l'altra sera, intervistato da Santoro, mentre minacciava «li faremo fuori in una notte», alludendo ai giornalisti Rai non allineati con la destra, Bossi aveva l'aria di fare maledettamente sul serio.



È il giorno della visita del Papa in Siria. Una missione delicatissima tra i nemici più agguerriti di Israele. Davanti al presidente siriano, Giovanni Paolo II ha rivolto un nuovo appello per la pace tra i popoli. Domani, il Papa entrerà nella moschea di Damasco. A Tel Aviv, cresce la preoccupazione.

È il giorno della rivincita di Contrada. Non si è trattato di



un semplice errore giudiziario, ha detto l'ex funzionario del Sisdè all'indomani dell'assoluzione. E ha spiegato: «La mia azione contrastava con la costituzione Dia». Una regola occulta, dunque, dietro il suo arresto. Accuse gravissime. Che, a questo punto, dovrebbero essere provate.

È il giorno della frattura di Celentano. Dopo la caduta dell'altro giorno, gli è stato applicato il gesso al piede destro. Dicono gli autori che vi sono i margini per andare in onda la prossima puntata. Ci sentiano tutti più sollevati.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.25

i tg di ieri

Berlusconi Rutelli: duello a distanza Ultimo infuocato week end elettorale, scambio di accuse a distanza tra Rutelli e Berlusconi

«Ora paghino gli uomini in divisa che mi accusarono» Dopo l'assoluzione Contrada all'attacco

Il Papa in Siria invoca la pace per il Medio Oriente

Duello ma a Gallipoli Meno otto al voto. Sfida a distanza in Puglia tra D'Alema e Berlusconi

Il Papa in Siria: pace Mai un pontefice prima di lui a Damasco, appello per la giustizia in Medio Oriente con il ripristino della legalità anche in favore dei palestinesi

Ora presenta il conto Dopo l'assoluzione Bruno Contrada si sfoga: «La mia vicenda istituzionale»

Il Papa a Damasco Lancia un appello per la pace e la legalità in Medio Oriente. Varcherà la soglia della Moschea

La battaglia di Gallipoli Visita di Berlusconi nel collegio di D'Alema. Rutelli attacca: Il Polo non è in grado di governare

«Ora paghi chi mi accuso» Lo dice Contrada, ex funzionario dei servizi assolto dall'accusa di mafia

Bruno Contrada Era autorevole al vertice del Sisdè di Palermo, poi ci sarà una telefonata in diretta

Polemiche politiche Berlusconi in Puglia salutato da migliaia e migliaia di sostenitori

Francesco Rutelli insiste per il faccia a faccia. Di Pietro parla di scheletri nell'armadio, ma non solo di Berlusconi, anche del centrosinistra

La sfida di Contrada: ora paghi chi mi accuso L'ex funzionario del Sisdè chiede che si processino gli uomini che deposero contro di lui

Berlusconi, bagno di folla in Puglia Trionfale bagno di folla in Puglia e a Gallipoli roccaforte di D'Alema. Rutelli presenta la sua politica per la famiglia alla Federcasalinghe

Il Papa in Siria Pace e legalità per il Medio Oriente

Ecco i bimbi con il gene manipolato Guarda in che mondo siamo finiti, polemiche per i trenta bambini nati negli Usa con geni modificati

In Italia piove la sabbia del Sahara Preparatevi a una pioggia gialla, strappate al deserto vagano sopra le nostre teste 500mila tonnellate di sabbia del Sahara

Valentino conquistador Motomondiale Rossi già in pole position

Giovanni Paolo II è arrivato in Siria Prima visita di un Pontefice a Damasco

Trenta bambini geneticamente modificati Nati nell'ultimo anno tra Europa e Usa. Sono il frutto di una tecnica di fecondazione artificiale

«Ora si dovrebbe agire contro chi indossando una divisa è venuto in aula a accusarmi» Lo chiede Bruno Contrada

tg1

tg2

tg3

tg4

tg5

studio aperto

tmc news

Saxa Rubra, tra paura e sospetti incrociati

Il disagio di giornalisti e dirigenti Rai. «An e Lega sono pronti a militarizzare»

Segue dalla prima

Non perché temano i colpi di Bossi: temono il vuoto. Ho parlato - da profano che sa poco e niente delle cose della Rai - con una decina di persone tra giornalisti e dirigenti. La maggioranza direttori o vicedirettori (in carica o ex), gli altri capiredattori o consiglieri di amministrazione. Molti dell'Ulivo qualcuno del Polo. La prima cosa che mi ha colpito è che nove su dieci mi hanno chiesto l'anonimato. Del decimo, l'unico pronto ad esporsi, tralascio il nome per par-condicio. La richiesta di anonimato è un segnale strano. Non dico preoccupante, ma strano. Di cosa hanno paura? C'è un contrasto stridente tra la sottovalutazione delle minacce di Bossi e la richiesta di anonimato.

La seconda cosa che mi ha colpito è il fatto che tutti mi hanno parlato male di tutti gli altri. In particolare tra i giornalisti del centrosinistra. C'è un clima di sospetti reciproci, di divisioni interne, di delusione e di abbandono. Ho chiesto a un giornalista di destra se, in caso di vittoria del Polo alle elezioni, ci sarà il terremoto in Rai, il ribaltone. Si è messo a ridere. Mi ha detto: «No, il ribaltone c'è già stato...». E' la stessa risposta che mi ha dato un giornalista di sinistra. Il quale sostiene che i Ds, ormai, sono praticamente spariti dagli organismi della Rai. Un altro giornalista di sinistra invece mi ha detto che il ribaltone ci sarà, ma sarà difficile percepirlo. Nel senso che il potere resterà tutto nella stessa area nella quale è ben radicato più o meno da cinquant'anni: nell'area della Dc. Gli spostamenti - mi ha spiegato - saranno piccoli e per linee interne. Ci saranno diversi dirigenti che dall'area della «Margherita» passeranno magari a quella del Ccd o di Buttignon. Più i socialisti, che da Boselli (qualcuno addirittura dai Ds) è pronto a passare con Martelli e Bobo Craxi. Questo consentirà un cambio sostanziale degli equilibri del potere ma non dei gruppi dirigenti.

Ho chiesto a un altro giornalista vicino all'Ulivo quanto secondo lui sarà grande il cambio, se vincerà il Polo. Mi ha risposto che dei cinquanta personaggi che oggi più contano in Rai, 30 o 40 saranno sostituiti. Non tanto per far posto agli uomini di For-



L'eloquente programma di Umberto Bossi per la Rai dopo il voto

Rellandini/Ansa-Reuters

za Italia. Quelli stanno bene a Mediaset. Ma per gli appetiti - discretamente grandi - di An e della Lega. Del resto - ha aggiunto - l'ultimo periodo di Zaccaria autorizzerà il Polo a muoversi senza riguardi. Ci diranno: «Avevete militarizzato, militarizziamo anche noi». Uno dei punti sui quali più è diviso lo schieramento dei giornalisti di sinistra è il giudizio su Zaccaria. Alcuni - ma sono pochi - pensano che solo lui si è comportato bene in Rai; altri lo accusano di protagonismo e dicono che ha condotto l'azienda al disastro. Prima dandogli troppo spazio e Celli e poi sostituendolo malamente. E Capponi, il nuovo direttore generale? Nessuno ne parla bene, nessuno ne parla male. Neppure i giornalisti di destra. I quali invece odiano Zaccaria e sono convinti che il suo "radicalismo" degli ultimi tempi sia stato pura tattica, in vista di una nuova collocazione nella mappa del potere.

Diciamo che l'impressione è di trovarci di fronte a un sbandamento generale. Determinato forse dall'incertezza delle prospettive. La Rai cosa sarà dopo le elezioni e nel prossimo futuro?

Se vincerà la destra andrà avanti l'idea della privatizzazione, o paradossalmente, segnerà il passo? Negli ultimi anni e mesi la questione della privatizzazione (se, come, quanto e dove privatizzare) è stata la lama che più di ogni altra ha diviso la sinistra. Un giornalista di sinistra, di alto grado, mi ha spiegato che le posizioni erano tre: prima, quella dei privatizzatori ad oltranza; seconda, quella di chi voleva mantenere la Tv pubblica, e spingerla verso livelli di qualità altissimi, ma anche verso ascolti bassissimi, che avrebbero lasciato spazio alla Tv commerciale; terza, la posizione di quelli che credevano che la Tv pubblica avesse l'obbligo di concorrere con la Tv commerciale, impedendo un totale scadimento culturale di tutta la televisione. Compito arduo, visto che nella Tv commerciale quantità d'ascolto e qualità coincidono (vale solo la quantità); nella Tv pubblica bisogna trovare il modo di conciliarle tra di loro, e non è facile.

Se il Polo andrà al governo, l'ipotesi della privatizzazione si avvicinerà o perderà quota? Berlusconi avrà un certo interesse a

restare più o meno monopolista della Tv commerciale, e già sembra abbastanza infastidito dalla nuova Telemontecarlo. La privatizzazione della Rai potrebbe danneggiarlo. Potrebbe preferire la seconda via: quella di una Tv pubblica sofisticata e con pochi ascolti. Obiettivo però difficile da realizzare con il suo personale, che è molto più portato per lo spettacolo e la commercialità.

Questa incertezza alimenta i sospetti. Di tutti per tutti. È il sospettismo che ha soppiantato il vecchio trasformismo. Anche se i trasformisti tradizionali, quelli di una volta, restano sempre in pista. Mi sono stati fatti molti nomi di trasformisti. Alcuni neanche li conosco. Il nome più famoso, e che torna sempre, è quello di Francesco Pionati, una specie di icona del trasformismo televisivo. Quando c'era ancora la Dc era demitiano puro, ora fa la corte a Berlusconi. Quando Berlusconi fece la scivolata sul caso D'Antona, Pionati, nel servizio al Tg, tacque l'episodio. Per buona educazione. Dicono tutti che se il 13 maggio sarà favorevole alla destra lui farà carriera in Tv.

Piero Sansonetti

Santoro: sono andato in tv per spiegare perché non si è fatta la trasmissione

«Non ho fatto alcun uso privato della tv. Non vedo come si possa sostenere una cosa del genere. Sono andato in onda per spiegare al pubblico il motivo per il quale non si è fatta la trasmissione ed era necessario farlo». Questa la replica di Michele Santoro a chi lo accusa di aver usato il servizio pubblico, con la decisione di trasmettere due sere fa una minipuntata di Raggioverde, per un uso privato. «Non ho polemizzato con nessuno - aggiunge Santoro -. Se avessi risposto all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dopo il richiamo nei nostri confronti allora le critiche sarebbero state legittime, ma io non ho mai replicato a chi mi criticava. Il pubblico si aspettava

una puntata del programma e ciò è avvenuto. E che fosse necessario andare in onda ieri sera (l'altro ieri) lo dimostra l'interesse che i telespettatori ci hanno riservato, con quasi 6 milioni di ascoltatori». In particolare, per quanto riguarda le critiche dei consiglieri Contri e Gamaleri, secondo Santoro «loro sono lì per quello e continuano a fare quello che hanno sempre fatto. Io rispetto il loro modo di interpretare il ruolo che svolgono». Comunque, «al momento c'è stato un nervosismo generalizzato da attesa del 13 maggio. Se non ci fosse stato Berlusconi sarebbe venuto in trasmissione. E all'interno della Rai ci sono propaggini di questo nervosismo».

bar Bossi

La Lega non andrà al Congresso di Forza Italia. Lo ha deciso il Consiglio federale. È Roberto Maroni ad annunciare la notizia. «Non ci andiamo perché ci siamo accorti che le aperture di Berlusconi nei nostri confronti non sono a sostegno della Lega ma solo strumentali. Berlusconi tende solo a fermare l'azione del pool (i giudici, ndr) di Milano»

La Padania, 8 aprile 1998

La Procura ha disposto in particolare il sequestro degli atti costitutivi, libri-soci, e libri-giornale di ventidue società offshore, superando l'opposizione dei legali di Berlusconi, per i quali la consegna dei documenti doveva essere autorizzata dalla Camera.

La Padania, 21 luglio, 1998

Infine c'è da registrare che Berlusconi e Dell'Utri, inquisiti dal giudice Baltasar Garçon, in relazione a una presunta frode fiscale della televisione privata spagnola Telecinco, hanno inviato al giudice istruttore un certificato del Parlamento europeo in cui si attesta che entrambi godono di immunità parlamentare.

La Padania, 1 ottobre 1999

La manifestazione, che si profila di portata storica, sarà una risposta del patriottismo giovanile della Padania alla stupidità dei magistrati italiani che hanno osato inviare un avviso di garanzia a giovani leghisti, colpevoli solo di avere cantato frasi poco rispettose del Tricolore.

La Padania, 3 marzo 2000

Dalle liste di proscrizione di Berlusconi e di Gasparri alle minacce di Bossi. Fini aveva già promesso: «Faremo fuori tutti» e Casini si è allineato come sempre: «Questi signori devono andarsene»

Epurazione, la parola più ricorrente nel vocabolario della destra

Carlo Brambilla

MILANO «Tutto in una notte», Bossi al «Raggio verde» di Santoro cita Machiavelli. «I nemici, li farei fuori tutti in una notte e li manderei a zappare la terra». Parla ovviamente di giornalisti e dirigenti della Rai. Chissà perché farli fuori «di notte». Forse perché c'è la consapevolezza che la storia ha consegnato alla «notte» le più grandi nefandezze dell'umanità: delitti e massacri, deportazioni e stermini. «Effetto notte»: tiranni e despoti di tutti i tipi ne conoscono bene l'impatto fortemente intimidatorio. Il linguaggio di Bossi non è mai frutto solo dell'istinto. Così il capo della Lega non

si è limitato al più secco il «faremo fuori», ma ha voluto aggiungere anche il sovraccarico dell'esecuzione notturna. Che Bossi abbia il dente avvelenato col media è circostanza risaputa. Era lui che invocava nell'ormai lontano 1993 una sorta di «Mani pulite» per i giornalisti. Specialmente per quelli radiotelevisivi targati Rai. Dopo la rottura con Berlusconi la richiesta si estese senza più distinzioni anche alle reti Mediaset, accusate in blocco di inquinare, con tutti quei «cieli azzurrini», la vita privata della gente. Altri tempi. Però oggi Bossi arriva buon ultimo nella recita della parte del vendicatore implacabile, del restauratore della democrazia violata, della corretta informazione. Questa

volta Bossi ha semplicemente replicato. La prima assoluta di prove generali di epurazioni dal vivo l'aveva offerta uno dei big di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri. Memorabili le sue sparate a Telemontecarlo, con quelle liste di proscrizione. Con quei nomi da «far fuori», dettati puntigliosamente davanti alle telecamere: Biagi, Santoro, Marrazzo, il Tg3 in blocco...

Ieri Bossi, l'altro ieri Gasparri: le facce brutte, i truculenti della Casa della libertà in azione. Nel centrosinistra ci si indigna. Walter Veltroni, Pietro Folena, Vincenzo Vita ripetono ancora: «Quelle di Bossi sono frasi che credo debbano far preoccupare gli italiani. Sono un annuncio di tensione, di odio e di divi-

sione. Il Paese invece ha bisogno di grande sicurezza e stabilità». E invitano i leader del Polo, Berlusconi e Fini a dissociarsi in qualche modo. Ma c'è da giurare che l'appello rimarrà inascoltato. Per una semplicissima ragione: perché questa volta sono proprio Berlusconi e Fini gli autori e i registi di quel copione, puntualmente e brutalmente maneggiata da Bossi e Gasparri. Fu il Cavaliere a dare il via alla sceneggiatura. Lo fece al Tg1 con parole che non ammettono discussioni: «In Rai ci sono sette-otto giornalisti che non fanno informazione ma fanno attività politica». Conclusione del teorema: siccome la Rai è un servizio pubblico, quei giornalisti vanno allontanati. Ovviamente in nome

della democrazia.

«Epurazione»: un libro già scritto, un programma più volte annunciato dal Polo. Se la coalizione di centrodestra vincerà le elezioni, a quel «piano di risanamento» si atterrà scrupolosamente. E in proposito una verità chiarificatrice Bossi l'ha pur detta: «Che cosa farei io per la Rai? Li farei fuori tutti in una notte...Ma la faccenda non spetta a me». E a chi spetta? Il Senatur ha anche indicato a chi toccherà il compito: «Al futuro presidente del consiglio, Silvio Berlusconi». Con un dubbio: «Che non abbia sufficienti mezzi per portare a termine l'operazione piazza pulita»; perché in lui e in Forza Italia alberga «troppo buonismo». E come non ricordare le alate

espressioni del presidente di An, Gianfranco Fini, in occasione del caso Luttazzi, rivolte ai dirigenti della Rai e in primis al presidente Roberto Zaccaria: «Quando saremo al Governo, faremo piazza pulita». Mirabile sintesi di quel già citato programma politico. Berlusconi suonò la carica contro i giornalisti-politici, Fini annunciò l'assalto ai dirigenti di Saxa Rubra. Nessuna meraviglia se poi ne seguirono le liste di proscrizione in diretta di Gasparri e le deportazioni notturne di Bossi. La guerra è dichiarata dai generali, dai colonnelli e da tutto l'esercito della Casa delle libertà. E a ognuno è stata assegnata la sua parte. A Bossi vengono bene le minacce più ter-

re...Ormai non c'è più una sola trasmissione che il centrodestra non indichi, indignato, come un casus belli: Celentano, Santoro... Così si mette sotto accusa il conduttore del «Raggio Verde». Le sue spiegazioni al pubblico del perché non è andata in onda la trasmissione con Berlusconi diventano subito «inaccettabili monologhi elettorali», ma silenzio sulle minacce bossiane. Anzi per una volta anche il moderatissimo Pierferdinando Casini, sempre attento a fare le pulci all'alleato sul linguaggio, si associa: «L'antidemocratico non è Bossi...Antidemocratico è il blocco di sinistra. Questi signori devono andarsene». Punto e basta. Nel centrodestra, tutti rigorosamente in linea col programma: «Epurazione sarà».

Berlusconi ha un programma: non pagare tasse

L'abolizione dell'imposta sulle donazioni gli farà risparmiare mille miliardi per Mediaset
Il capo della destra annuncia la nomina di tre saggi e indica di nuovo la strada del blind trust

Gianni Marsilli

ROMA «Dov'è finito il programma del Polo? Giallo sul documento concordato dai partiti della Casa della Libertà. Nessuno ce l'ha»: è questo il titolo apparso a tutta pagina su «Libero» di ieri. «Il programma c'è ma non c'è», scrive il quotidiano di Vittorio Feltri. Nel senso che se chiami gli uffici stampa dei partiti del centrodestra restano tutti nel vago, e «i vari candidati ne sanno ancora meno». Il programma, se mai c'è stato, è sparito, volatilizzato. Affidato, ora più che mai, alle esternazioni del leader del Polo. Le quali ruotano ormai attorno ad una sola questione: il conflitto d'interessi. Non tanto

Anche da giornali della destra critiche al Polo per la mancata presentazione del programma

per le domande che gli sono state poste (senza risposta alcuna) dall'«Economist» o da altri, quanto per la pressione che su di lui esercitano i suoi alleati del partito popolare europeo, allarmati dalla prospettiva di avere in Italia

un referente che a casa loro, Germania o Spagna che sia, farebbe o l'imprenditore o l'uomo politico, ma non potrebbe mai cumulare i due ruoli. Berlusconi ha detto che «il problema lo risolveranno i miei figli, la scelta spetta più a loro che a me». Ma nel frattempo ha messo al primo posto del suo «piano di governo» (il quale, se abbiamo ben capito, è sostitutivo dell'introvabile programma) «l'azzeramento immediato e totale di quella imposta odiosa che è la tassa sulle successioni e le donazioni». Intervistato dal «Sunday Times» poi annuncia di voler nominare tre saggi (un tedesco, un americano e un inglese) e indica nuovamente la strada del blind trust per risolvere il conflitto d'interesse. Ovvero per lasciare le cose come stanno.

Francesco Rutelli ha replicato ieri: «La destra ha messo al primo punto del suo programma fiscale l'abolizione delle imposte di successione e donazione sui grandi capitali, cioè su tutti. Noi l'abbiamo tolta solo sulle famiglie, fino a un miliardo se c'è una persona invalida. Abolirla per i grandi patrimoni farebbe risparmiare alla famiglia del mio avversario almeno mille miliardi di lire, non è giusto». Mille miliardi, mica bruscolini. In nessun paese europeo si è osato tanto. In Francia per esempio si è esonerati dalle tasse sulle dona-

zioni fino ad un tetto di 300mila franchi, 90 milioni di lire. Per le successioni vige l'esonerazione fiscale fino a metà del valore delle imprese, non oltre. Non sono norme parterite dalla sinistra: erano in vigore anche ai tempi di Edouard Balladur e di Alain Juppé. Berlusconi vuole azzerrare tutto: è pura malignità pensare che fa e disfa pro domo sua le leggi dello Stato?

Tra una settimana si vota, e sul conflitto d'interessi non c'è un barlume di luce. Tutto è rimandato all'annuncio televisivo che farà Berlusconi venerdì sera. Rupert Murdoch ha detto chiaro e tondo di non essere interessato all'acquisto di Mediaset. E del resto l'alienazione in mani straniere di un gruppo considerato

per le domande che gli sono state poste (senza risposta alcuna) dall'«Economist» o da altri, quanto per la pressione che su di lui esercitano i suoi alleati del partito popolare europeo, allarmati dalla prospettiva di avere in Italia

che avanzava ieri il Financial Times. Che cioè i due magnati, nel corso della cena dell'altra sera, abbiano evocato l'interesse per Mediaset da parte di altri gruppi, come gli americani di Viacom. Murdoch è amico dell'uno (a Berlusconi vendette il suo megayacht, il Morning Glory) e degli altri. La cena di venerdì acquisterebbe quindi un senso abbastanza preciso. Ma l'ipotesi che tiene banco è piuttosto l'annuncio di una soluzione «in salsa italiana», non inficiata dall'ombra di grandi interessi multinazionali. Berlusconi non fa altro che ripetere che i due figli nati dal primo matrimonio, Piersilvio e Marina, sono oramai pronti per camminare sulle loro gambe. Ma esistono altri tre figli piccoli, nati dall'unione con Veronica Lario, che non hanno l'età per accedere al patrimonio, e dei quali la madre intende preservare i pieni diritti. A tutti e cinque Berlusconi potrebbe dunque cedere quote della Fininvest, che detiene il 48,2 di Mediaset, e quotare in borsa una buona parte del pacchetto azionario. O meglio: potrebbe promettere, al solito, di fare tutto ciò. Ritiene che farlo a ridosso del voto tranquillizzerebbe elettori ed alleati, italiani e stranieri. Tanto più se l'operazione fosse condita dalla creazione di un «blind trust», l'affidamento cioè ad un gestore esterno del governo di



Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi a Taranto

De Vincentis/Ap

Borrelli: non merita certo medaglie

MILANO «Anche se di per sé la creazione di società offshore non è illegale, certamente non possiamo dare la medaglia a chi utilizza questi metodi, perché quantomeno si crea una elusione». Così il procuratore generale di Milano, Francesco Borrelli, ha commentato le spiegazioni di Silvio Berlusconi circa la necessità degli imprenditori di utilizzare spesso società estere per i propri movimenti finanziari. «Si ricorre alle società offshore - ha spiegato - cioè ai paradisi fiscali o societari, quando ci si vuole sottrarre a determinati rigori o a determinate discipline del Paese in cui si vive». Il magistrato ha aggiunto: «In molti casi però, parlando del tema generale relativo alle attività di queste società, si ledono anche delle norme del diritto, perché talora si ricorre a queste società che consentono di gestire i capitali al di fuori dei controlli, e per operazioni non sempre lecite come i giri di fatture false o gonfiate, che a loro volta



producono fondi neri». Conclusione di Borrelli: «È chiaro che per combattere il fenomeno occorre un'azione congiunta con gli altri Paesi europei, a cui si potrà arrivare, a meno che non prevalgano i cosiddetti poteri forti».

quanto resterebbe nella famiglia Berlusconi. Nelle scorse settimane si erano fatti i nomi di Andrea Monorchio, di Franco Tatò, di Enzo Cheli. Ma restiamo sempre nell'ambito delle ipotesi. Come quella che vuole l'intervento diretto di Telecom, in vista di una sinergia tra telefoni e tv di cui

il recente scambio azionario tra i due gruppi non sarebbe che un assaggio. Venerdì Silvio Berlusconi dovrebbe illuminare gli italiani su tutto ciò, ammettendo di passaggio che il conflitto d'interessi non è «una bufala della sinistra», come ha detto qualche giorno fa. L'unica cosa chiara, in

questo contesto per ora alquanto esoterico e piuttosto lontano da un normale dibattito politico alla vigilia del voto, è che l'azzeramento delle tasse sulle donazioni è improvvisamente balzato al primo posto tra gli impegni di governo (eventuale) di Berlusconi. Un caso?

Il capo della destra: è un bolscevico, cacciamolo dal Parlamento. Il presidente Ds: solo violenza e volgarità. E anche Cossiga si dissocia

Gallipoli, spedizione punitiva contro D'Alema

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

GALLIPOLI Piomba dal cielo con il suo elicottero in versione «presidente top gun» e arriva nel cuore del collegio elettorale di Massimo D'Alema a lanciare la disfida di Gallipoli. Il feeling con colui che pure continua a ritenere il vero leader del centro sinistra è acqua passata. «Sì, una fase si è chiusa» non esita ad affermare Silvio Berlusconi mentre risale sull'elicottero che lo porta a Bari per l'ultimo impegno della giornata.

In versione casual, quella che prevede il pullover di cachemire blu, ha arringato per un'ora la folla assiepata dentro e fuori il cinema «Italia» sciorinando tutto il suo repertorio e l'immane inno di Mameli con il karaoke per facilitare la partecipazione. Andando all'attacco dell'avversario che avrebbe voluto avere che però, nel frattempo, ha continuato, secondo la tabella di marcia stabilita, la sua campagna elettorale, prima a Racale, poi in città ed, infine, a Taviano.

Non è più il potenziale leader di una socialdemocrazia compiuta quello che il Cavaliere è venuto fin quaggiù «in una città rossa solo per i daltonici» ad attaccare. Il «vecchio bolscevico D'Alema» è l'uomo simbolo da colpire per dare una svolta definitiva al Paese. Risfo-

derando una vecchia polemica lo definisce «abusivo a Palazzo Chigi» e gli rinfaccia di aver fatto più di cento manifestazioni elettorali con i mezzi della presidenza del Consiglio. Lo grida ai suoi super caricati supporter che «da questo collegio deve uscire un risultato esemplare, paradigmatico. Se colui che è considerato il vero leader della sinistra sarà sconfitto è da qui che comincerà una nuova fase della nostra storia democratica».

Il dialogo a distanza, nonostante tutto, resta con Massimo D'Alema. Per Francesco Rutelli, il candidato premier del centrosinistra c'è il disprezzo di definizioni come «vuoto a rendere» e «signor nessuno» che esaltano la piazza ma trasmettono un senso di sgomento. Se in una democrazia il dibattito tra gli avversari è solo offesa e se il confronto delle idee e dei programmi viene sistematicamente evitato da una parte, quali saranno le prospettive del Paese? Questo sì che dovrebbe preoccupare. Specialmente chi si candida alla guida del Paese.

Ed a caricare di ombre il futuro provvede ancora Berlusconi. Parla di presunti brogli che nel 1996 «con oltre un milione di voti annullati» avrebbero portato il centrosinistra al governo. E invita i suoi sostenitori alla vigilanza. Nel giorno delle elezioni ma anche in quelli successivi: «Dobbiamo aspettarci di tutto da chi è attaccato al potere». In verità chi ieri ha subito un'aggressione è stato solo l'«uomo-coniglio»

che ricorda a Berlusconi, in ogni occasione pubblica, che non ha voluto fare il faccia a faccia con il candidato premier designato, cosa che avviene in tutti i Paesi a democrazia avanzata, e non con chi voleva lui.

Il Cavaliere, reso euforico da un'accoglienza molto calorosa, si lascia andare. «Li seppelliremo sotto una valanga di voti» ripete ai gallipolini. Ma anche nella tappa precedente, in quel di Taranto, tra un salto insieme al presidente della Regione, Raffaele Fitto e il sindaco Rosanna Di Bello per rassicurare la folla che gridava «chi non salta comunista», un tentativo di

discorso dal balcone del Palazzo di città, rientrato solo per timore che la struttura potesse cedere, una passeggiata tra la folla con bacio ai bambini e foto con le vecchiette oltre all'immane coro, non aveva mancato di lanciare l'attacco, sempre a distanza, al presidente dei Ds. «Io ho riscontrato un entusiasmo incredibile. D'Alema? Beh penso che si debba preoccupare...Anzi è già preoccupato».

L'attacco dal cielo in terra pugliese (che a quanto si apprende da Brindisi ha addirittura convinto Francesco Cossiga, qui a sostenere le ragioni del centrodestra, a sospendere la campagna elettorale e a rientrare precipitosamente a Roma) non ha preoccupato D'Alema per quel che è il suo destino personale. Ma lo ha allarmato. «Sono stupefatto e dispiaciuto come deputato di questa città per questa incursione vergognosa. Per la violenza e la volgarità di parole alle quali non replico perché non sono mai stato un fautore della politica degli insulti. Il Polo - ha aggiunto parlando a pochi metri dal cinema dove solo poco prima Berlusconi aveva tenuto il suo show - non ha dato neanche la parola al suo candidato dimostrando che l'unico obiettivo era venire qui per attaccarmi. Se uno vuole colpire D'Alema deve assalire con forze aeronavali questa città la quale però ha una forte tra-

dizione di resistenza. La flotta veneziana fu tenuta in scacco dai gallipolini in queste acque. Io non ho un vero antagonista elettorale tanto che qui i cittadini non conoscono il mio avversario ma sanno che il centrodestra vuole cacciare me». E già in mattinata aveva dichiarato: «Questa è una vera caccia all'uomo, una spedizione punitiva, sono truppe d'occupazione, soltanto che secondo me sono vissute come tali anche da gran parte della popolazione». Un attacco sleale perché l'avversario sta approfittando della scelta fatta da D'Alema di candidarsi solo nel maggioritario.

«Quella scelta senza la protezione del proporzionale - ha detto il presidente Ds, che ieri sera ha ricevuto la solidarietà di Folena a nome di tutto il gruppo dirigente del partito - ha fatto scattare nella destra l'obiettivo di cacciarmi dal Parlamento». E per questo, come non era mai finora avvenuto, la Puglia è diventata una sorta di passerella per i leader del centrodestra. Il benessere del Paese, le cinque missioni, i posti di lavoro per i giovani, tutto il repertorio delle promesse, insomma, vengono anche qui elencati. Resta netta l'impressione: se un risultato politico si potesse comprare l'uomo più ricco d'Italia ci investirebbe un bel po' dei suoi soldi per riuscire a sconfiggere D'Alema.

la nota

QUEI SETTE MESI AL GOVERNO DA FAR DIMENTICARE

PASQUALE CASCELLA

Gia vista la commissione di saggi uscita dal cappello di Berlusconi. Viva la faccia, si potrebbe dire. «Le 52 domande inviate dall'«Economist» erano terribili, ma secondo me è stato un errore non rispondere», parola di Fedele. Confalonieri, fedele amico di Silvio Berlusconi, che si incarica di surrogare alle frottole del Cavaliere su quell'incredibile concentrazione di potere che tanto allarma gli ambienti finanziari e politici d'Europa. Il leader di Forza Italia evita ogni confronto sul suo programma di governo per mantenersi le mani libere nel caso riuscisse a conquistare palazzo Chigi, il presidente di Mediaset provvede a rassicurare partner, investitori e concorrenti, italiani e stranieri, che in quel caso per il problema del conflitto d'interessi «qualcosa si può inventare». E, già questa, un'ammissione che fa piazza pulita della propaganda polista che attribuisce la colpa della mancata soluzione al centro sinistra che non ha voluto votare a scatola chiusa al Senato il testoproposto a suo tempo da Forza Italia alla Camera. «Penso che il blind trust non sia la strada giusta», riconosce Confalonieri, anche se non è affatto scontato che si riferisca al fatto che, trattandosi della proprietà di un monolite della comunicazione, gli interessi dell'azienda sarebbero sempre e comunque visibili a chi governa.

Tant'è, si squarcia il velo di ipocrisia sulla verità dell'ostruzionismo con cui la destra ha bloccato l'approvazione della legge. Vendere, allora? «Murdoch è stato due volte vicino a comprare Mediaset, ma non se ne è fatto niente prima e trattative in corso non ce ne sono». La brillante idea, però, pecca di originalità. Qualcosa del genere era già stato escogitato da Berlusconi nel '94, quando a palazzo Chigi ci era arrivato davvero. Ma per restarci soltanto sette mesi. In virtù dell'ambiguità programmatica e politica dell'assemblaggio del doppio Polo, con la Lega al Nord e con An e il Ccd al Centro-Sud. Non c'è da sorprendersi se tanto il Cavaliere quanto i suoi alleati abbiano rimosso dalla loro propaganda elettorale quel periodo poco edificante della vita politica nazionale: dovrebbero accantonare le roboanti promesse e rispondere di quanto allora fu «fatto». Niente, a dire il vero,

sul conflitto di interessi. Che anzi, da personale qual era, diventò giudiziario e istituzionale. Basti scorrere alcune pagine del libro «Sette mesi di Berlusconi» di Enrico Marro e Edoardo Vigna, giornalisti de «Il Corriere della sera», riedito dalla «Ediesse», per rendersi conto che il groviglio di oggi non è che la conseguenza dello spergiuro di sei anni fa.

Dejà vu. La promessa del '94 fu ancora più solenne e circostanziata di quella propagata in questa campagna elettorale. Anche allora Berlusconi scelse il «Time» per annunciare la «creazione di un blind trust per dividere le mie aziende dalla mia nuova attività politica». Ma, appena ricevuto l'incarico, se ne dimentica. Presentando il governo al Senato, relega il conflitto d'interesse a mera questione di rafforzamento del «forte sistema di garanzia e di controlli». Per la cui soluzione crea una commissione ad hoc. Nell'attesa di queste elaborazioni, appena il fratello Paolo è investito da una indagine della Procura di Milano, non trova di meglio che convocare un «blind trust» di familiari, soci e amici (il fratello, Confalonieri, l'allora ministro della Difesa Previti e il sottosegretario alla Presidenza Letta) in quel di Arcore, quasi fosse la dependance di palazzo Chigi. Con il sole di luglio arriva poi la trovata d'ingegno di un'Authority nominata dal Capo dello Stato d'intesa con i presidenti delle Camere, respinta da Oscar Luigi Scalfaro come «non proponibile» alla luce «del dettato costituzionale che indica tassativamente nomine di competenza presidenziale». Da maggio a ottobre, quando oborto collo Berlusconi presenta in Parlamento l'attesa soluzione, che si riduce a lasciare la proprietà al titolare dell'azienda che si sceglie un amministratore di fiducia a cui lascia la libertà di agire indipendentemente dal titolare delle cariche di governo. Blind trust all'italiana, dove la «fiducia cieca» dovrebbe essere degli italiani. Talmente una non soluzione che a novembre, nel bel mezzo della dannata (per via dell'avviso di garanzia) Conferenza mondiale sul crimine organizzato, il Cavaliere giura di tagliare il nodo gordiano: «Vendo tutto». Punto e a capo. La questione legislativa e morale è sempre lì, più che mai aperta e scottante. Si ricomincia da... zero. Ed è tutto un programma.

che senso ha

Per settimane Los Angeles è stata in ansia per lo sciopero degli sceneggiatori.

Da essi dipende la vita intera della città. Senza sceneggiature non si muove nessuno, non si fanno più film e televisione. All'ultimo momento si è trovato un accordo e lo sciopero è finito.

Però se ci fosse uno sciopero degli sceneggiatori italiani, più che Cinecittà si fermerebbero le elezioni, almeno per la destra di Berlusconi.

A confronto con la campagna messa in scena da Berlusconi, la vita di Hollywood è come un monumento di realtà. Dopo tutto molti film hollywoodiani parlano della società americana, accusano di corruzione certi politici, rappresentano con storie tratte dalla cronaca i rapporti fra politica e affari, tra vita e malavita. Insomma, cose vere.

Gli sceneggiatori di Berlusconi sono a un livello più modesto. E' ero, sono costretti a scrivere sempre lo stesso spettacolo intorno alla stessa persona, possono usare solo comparse che fingono di essere leader politici.

Berlusconi avrebbe voluto una campagna elettorale fra gentiluomini, dicono i suoi sostenitori. Evidentemente i suoi sceneggiatori lo hanno costretto a dire che il governo è illegale, che la sinistra (che è al governo per la prima volta) non ha mai lasciato spontaneamente il potere nella storia italiana (gli sceneggiatori, forse inesperti, confondono con il fascismo, che ha dovuto essere abbattuto con le armi). Probabilmente a sua insaputa gli hanno scritto battute come queste: «L'Ulivo e la sinistra sono maestri di menzogne. La loro ideologia marxista ha portato alla disaffezione al lavoro, alla esaltazione dell'egoismo, alla noncuranza dei doveri. Alimentano l'invidia e l'odio, la disgregazione della famiglia e della società. Spiegano con motivazioni false ogni crimine, anche quelli più efferati (figli che uccidono i genitori). Proteggono le unioni innaturali e irregolari.» Da un manifesto di Forza Italia firmato «Coordinamento Forza Italia Lazio».

f.c.

Una giornata con il candidato premier del centrosinistra nei quartieri della capitale: «Ho fiducia, gli italiani non accettano di finire sotto padrone»

Rutelli: siamo uniti, ce la possiamo fare

Vincenzo Vasile

ROMA «Daje che ja' a famo». Eccola la grande intesa possibile. «Evvabbè che sei de la Lazio, ma siamo tutti con te». Gli auguri del Roma club San Lorenzo, Rutelli li incassa sorridente a due passi da Piazza dei Sanniti, nel cuore del quartiere «rosso» della Capitale. Collegio dove il candidato premier del centrosinistra corre per il maggioritario. E dove passa la mattinata dell'ultimo «weekend» utile di questa campagna elettorale. Collegio che si sbaglierebbe a considerare «blindato». Perché - ricorda il candidato - «nel '94 la destra vinse in ventiquattro collegi romani su venticinque, mentre nel '96 noi ne prendemmo diciannove, sono seggi decisivi per dare al centrosinistra la maggioranza».

Confida: «Quando cominciamo, sembrava che la campagna elettorale fosse già bell'e conclusa, partita già giocata. Invece, ci abbiamo creduto. È s'avverte una rimonta del centrosinistra nell'opinione pubblica. Io ci credo, per un fatto semplice che stiamo tornando a scoprire giorno dopo giorno: che gli italiani non accettano di finire sotto padrone. Vedo che la fiducia sta tornando, la partita si è riaperta nelle ultime settimane. Avverto che il vento è cambiato. Quanti errori all'inizio: tutte quelle divisioni, quei litigi tra noi. Sembrava che questo dovesse divenire il nostro segno distintivo. Adesso siamo, e siamo percepiti come uno schieramento unito, e che s'è impegnato a rimanere unito nei prossimi cinque anni».

Quelli dello staff gli fanno eco: «Sentiamo entusiasmo. La stanchezza è innegabile, da più di un mese non abbiamo un attimo di respiro, ma il calore che avvertiamo attorno ci aiuta a superarla. L'altro giorno ad Altamura, in provincia di Bari, un gruppo con le bandiere di Forza Italia è venuto a un nostro comizio, ci sembrava una specie di provocazione, li abbiamo avvicinati e loro ci hanno detto: ma no, siamo qui per ascoltare, vinca il migliore...». Sia verità o leggenda propalata dai Rutelli-boys l'episodio di questi «sempiterni» forzisti pugliesi, il fatto è che qui a San Lorenzo ieri all'ora di pranzo s'è materializzata una vera e propria ex-icona berlusconiana «pentita» che ha elaborato e sublimato in pubblico un suo «ricordo doloroso» in materia di voto. È Federica Rossi Gasparrini, la presidente della Federcasalinghe, berlusconiana nel '94, rutelliana nel 2001. Del suo passato di supporter della prima «scesa in campo» del leader del centrodestra ricorda una battutaccia:

«Sai che ci disse ai tavoli politici Berlusconi? Cara Federica, noi li vogliamo i voti delle casalinghe, ma pur che siano diciottenni e con la sesta misura del reggiseno». E rammenta tutti quei voti procurati al Polo dalla sua Associazione: «Ne spostammo tanti, e furono voti traditi, voti insultati. Lo dico qui per il dolore che porto di aver convinto molte donne a votarlo».

Ora la Federcasalinghe apprezza invece il bilancio di cose fatte in materia di famiglia dal centrosinistra al governo, pesa sull'altro piatto il «dolore» per le promesse mancate di Berlusconi, e sigla un «patto» con l'Ulivo su altre cose da fare: «Vi dico: guardate negli occhi i candidati, quando espongono i loro impegni...», invita la Gasparrini. E annuncia che con l'Ulivo è stata concordata una serie di proposte di legge e misure più o meno graduali. L'idea, illustrata da Rutelli, è: «Rendere più semplice e più facile fare figli, cioè

«Sentiamo entusiasmo tra la gente. Si avverte una rimonta dell'Ulivo»

detassazione dei redditi mediobassi, assegni di maternità fino a tre anni di vita del bambino, più sicurezza nel lavoro domestico, sicurezza alimentare». La Gasparrini - annuncia - «farà parte della mia squadra di governo».

Ma il bagno di folla in questa parte di Roma dal cuore caldo e popoloso dà meglio il segno della giornata: abbracci, brevi saluti che si trasformano in comizi, con il candidato ritto in piedi al mercato di largo degli Osci, su una traballante sedia di plastica verde, l'amplificazione ruspante preparata per poche decine di persone che va in tilt di fronte alla folla di Casalbertone. Proprio da queste parti, in periferia, a Centocelle, un militante dell'Ulivo s'è travestito da coniglio in segno di sfottò per Berlusconi, che è stato atteso l'altra sera invano nel quartiere. Quest'episodio Rutelli se lo vende in un comizio volante al Prenestino: «Il mio avversario è fuggito anche qui alle mie tre domande che tengo in serbo per il faccia a faccia televisivo. Pretende di scrivere sempre lui l'intero copione, risposte e domande comprese». «Vonno pren-

de' tutto», si urla dalla folla. «Il mio avversario - è il tormentone - non presenta il programma, è l'unico Paese al mondo in cui succede una cosa del genere: sfugge al confronto, vuole farsi invistare da chi gli fa comodo, non vuole domande scomode. La loro è la campagna della arroganza e della paura». A Centocelle, come al Raggio verde.

Sul conflitto d'interesse: «Io non credo che voi commercianti e artigiani di San Lorenzo pensiate di sfruttare le società-pirate all'estero per eludere le tasse... E lui invece se ne vanta. Noi vogliamo servire l'Italia, non servirci dell'Italia». Una signora gli strappa il microfono e gli reca «in dono» il fotoromanzo di Berlusconi: «Fanne l'uso migliore che vuoi, però non regalarlo a me...». E piano con «le parole», sennò che figura ci facciamo «con tanti giornalisti della stampa estera...». Ci sono truppe della Cnn, della Bbc, la Associated Press e France 3, e c'è pure un osservatore di Jospin, Aquilino Morelle.

Molti saluti, molti autografi, la foto ricordo con una sposa sotto una pioggia di riso: «Glie dicheo Ciccibello, meglio lui de Ciccibrutto». «È meglio che alla televisione, peccato ch'è sposato...». «Attenta a di 'ste cose, che i giornalisti so' pagati per scrive 'ste cazzate».

Nella calca una tv inglese lo interroga sulle prospettive e lui: «the difference is...», («la differenza is»), «la differenza è che noi rappresentiamo un'idea di unità e non di divisione dell'Europa... Rutelli, ha qualche consiglio da dare a Berlusconi sul conflitto di interesse? Uno solo: essere meno arrogante». È la volta dei giornalisti francesi: «la difference», («la differans»). Ancora sul fotoromanzo berlusconiano: «Forse hanno usato la stessa tipografia che avrebbe dovuto stampare - come il mio avversario annunciò ormai dodici giorni fa - il loro programma».

E la tipografia è ingolfata, non ce l'ha fatta... Attorno un'allegria babele: «Bisogna rimettere l'autobus, il cinque quattro cinque, che noi siamo vecchi e dimenticati, venga qui a trovarci»; «Colpire a fondo non dolcemente», «Rutè, nun te fa' batte»; «The conflict of interest... promises, promises...»; «Vinciamo e basta»; «Non spingete, ragazzi»; «Sarò il deputato di Casalbertone...»; «L'Italie du changement contre l'Italie des interets privés». Poi tutti a Saxa Rubra per registrare l'appello della Margherita, e giù a Battipaglia, oggi in Puglia, ancora a spiegare la differenza, the difference, la differenza tra Ciccibello e Ciccibrutto e le due Italie - quella dei tanti e quella dei pochi - a confronto.



Francesco Rutelli durante un comizio a Roma

Pinto/Reuters

Anche dalla Svizzera critiche a Berlusconi

ROMA Riflettori puntati sulle elezioni in Italia. A sette giorni dal voto cresce l'interesse della stampa estera che continua ad avanzare critiche a Berlusconi.

NEUE ZÜRCHER ZEITUNG. Anche il più importante quotidiano finanziario svizzero critica il Cavaliere sul piano giudiziario, finanziario e personale. Con il titolo «la battaglia di Berlusconi per l'assoluzione», l'articolo del NZZ afferma che «c'è una parola che non figura nel vocabolario del magnate dei media Berlusconi, ed è "umiltà", mentre i critici di ogni parte vengono squalificati come comunisti». Parlando degli interessi del Presidente di FI, il quotidiano afferma che «un monopolio del genere non sarebbe neanche pensabile in qualsiasi altro paese Ue» e che «ciò che Berlusconi cerca dalle urne è l'assoluzione per tutti i peccati presenti e passati».

THE INDEPENDENT. Durissimo, fin dal titolo «Il cavaliere nero», il lungo pezzo che il quotidiano britannico dedica al candidato premier del Polo. L'autore, Rupert Cornwell, inizia il suo racconto immaginando cosa sarebbe accaduto se il premier Tony Blair al momento della sua elezione, due anni fa, si fosse anche presentato come proprietario di televisioni «che controllano metà dell'audience nazionale», della «più grande società di pubblicità» del Paese, della sua «più gloriosa squadra di calcio», di diverse imprese di servizi finanziari e, al tempo stesso, si fosse trovato coinvolto in «una mezza dozzina di procedimenti su sospetti di corruzione, tangenti e frode», nonché sospettato di «collusioni con la mafia». «Potrebbe accadere qui o negli Stati Uniti o in Germania?» si chiede Cornwell. «Ovviamente no, ma è esattamente ciò che potrebbe succedere in Italia il prossimo fine settimana». L'Independent sottolinea che «nonostante sia da sette anni sulla ribalta della vita politica» italiana, Berlusconi «trasmette un senso di novità» rispetto «all'immagine così grigia delle generazioni politiche precedenti». Il leader del Polo possiede yacht, ville alle Bermuda e incarna «il sogno italiano». Ma, prosegue l'articolo citando Giuseppe Tomasi di Lampedusa, «tutto è cambiato per tornare al principio», alla «stessa storia di corruzione, clientelismo e scorciatoie all'italiana».

THE NEW YORK TIMES. Il quotidiano statunitense titola «La stampa europea sferza il candidato di punta italiano»: l'articolo ricostruisce «l'ondata di aspri attacchi dei media» del Vecchio Continente su Berlusconi, «il magnate dell'informazione convertitosi in politico». La «virulenza» degli attacchi, scrive il Nyt, «ricorda il biasimo dei governi europei che lo scorso anno imposero sanzioni all'Austria dopo l'ingresso nel governo di Vienna del partito di estrema destra di Joerg Haider».

Moretti: Berlusconi come Peron

Alla vigilia della sua partecipazione al festival di Cannes con il film «La stanza del figlio», Nanni Moretti affida il suo parere sulle prossime elezioni al settimanale «Le nouvel observateur». Il rapporto fra Berlusconi e il suo elettorato, spiega il regista, ricorda «in modo superficiale il peronismo». È tale che «qualsiasi cosa dica o faccia e qualsiasi cosa si arrivi a sapere sul suo passato o sul suo presente, è molto difficile perdersi anche un solo voto». Quanto al centrosinistra, «il problema è quello di poter fare il pieno del suo elettorato potenziale». Secondo Moretti «il centrosinistra ha vinto le ultime elezioni e ha avuto cinque anni per fare una legge sul conflitto di interessi e non l'ha fatta. Quattro-cinque anni fa - dice - Berlusconi era considerato un perdente anche all'interno della sua coalizione. Certo un paese normale avrebbe previsto una legge antitrust e una sul conflitto di interessi. Perché questa legge non sia stata preparata e votata è un mistero». C'è poi il capitolo del clima politico: «Dal '94 in



poi gli elettori del centrodestra e del centrosinistra riescono difficilmente a comunicare» mentre prima, proprio perché «prodotti di una storia comune», comunisti e dc «almeno comunicavano»

Benigni, un video per Burlando

«Mi ha invitato questo Burlandaccio, questo Burlandone. Non è per essere di parte, ma se invece poi al potere ci va qualche bischeraccio...». È il solito Roberto Benigni scatenato quello che in un messaggio video sostiene la campagna elettorale dell'ex ministro dei Trasporti Claudio Burlando. Il messaggio è stato trasmesso ieri sera a Genova in occasione di una proiezione del film «La vita è bella» nella Sala del porto ma, per ragioni di diritti di immagine, non potrà essere utilizzato altrove come un normale spot elettorale. Il video resta insomma un omaggio personale a Burlando candidato come capalista al proporzionale in Liguria e nel collegio numero 10 della Camera per i Ds. È di Burlando, anzi dell'«onorevole Burlandissimo» e dell'«onorevolissimo Burlando» disquisisce Benigni con la sua vena irresistibile. Poi passa a parlare del film che gli ha procurato l'Oscar: «È un film di cui non ne posso più, che racconta la storia di un uomo che viveva in Italia quando al potere



c'era un... come lo chiamate a Genova?... un «belin», un bischeraccio, insomma». Benigni e Burlando si sono conosciuti quando l'allora ministro dei Trasporti concesse l'uso di un treno d'epoca per «La vita è bella».

La campagna elettorale a Manfredonia del dirigente dei Ds, che ha pian piano conquistato la fiducia dei cittadini nonostante l'avversario forzista lo accusi continuamente di essere un «forestiero»

Folena: per vincere bisogna lottare casa per casa, voto per voto

Aldo Varano

MANFREDONIA Via Tribuna, via Pulciano, viale Beccarini, via Gargano... Pietro Folena ogni pomeriggio fa tre ore di porta a porta nel quartiere di uno dei paesi del collegio elettorale. Una decisione presa fin dall'inizio, quando da Manfredonia andò a trovarlo a Roma un gruppo di diessini della zona per chiedergli un candidato «forte», di rilievo nazionale, possibilmente lui stesso, perché altrimenti il collegio, nonostante il successo dei Progressisti nel '94 e del centrosinistra nel '96, specie dopo la decisione di Franco Mastroiuda di non ricandidarsi, sarebbe caduto nelle mani del Polo. (Mastroiuda, impegnatissimo nello scontro elettorale a Manfredonia, proprio in questi giorni ha

pubblicato uno spassoso «Bestiario parlamentare della seconda repubblica»)

Questo pomeriggio la piccola caravana di Folena è a Monticchio, periferia di Manfredonia. Qui abitano in gran parte gli «emigrati» di Monte Sant'Angelo o i loro figli, scesi negli ultimi decenni dalla loro incantevole montagna che si staglia laggiù, abbastanza vicina per immaginarla ancora come la terra delle radici. Folena si ferma a parlare con tutti per le strade strette, sproporzionate rispetto all'altezza dei palazzi. Entra nelle abitazioni, nei negozi, nei bar. Intavola discussioni col calzolaio, i barbieri, i dipendenti di un grande forno, un gruppo di soci di una cooperativa di «padroncini» che gli chiedono di tornare per una assemblea vera e propria. «Per farcela - ripete il

candidato - bisogna lottare casa per casa. Voto per voto». Spesso l'incontro è con persone già conosciute nelle microiniziative, nei convegni o manifestazioni che si susseguono senza pausa. «Il clima è buono - sostiene Folena - di grande apertura. Lo so che non tutti quelli che incontro mi voteranno. Ma c'è sempre attenzione, voglia di capire meglio, assenza di pregiudizio. È per questo che sono convinto che la partita sia aperta, che si possa spiegare e convincere, fare qualcosa per battere il Polo fino all'ultima ora. Casomai, mi preoccupano i più giovani dei quartieri popolari: li vedo separati e distanti dalla politica. Qui c'è un grande problema che va affrontato».

Appena arrivato a Manfredonia il leader diessino ha dovuto lavorare contro il tam-tam del suo avversario,

l'avvocato Antonio Leone, deputato uscente di Forza Italia, che invece di sfidarlo su programmi, idee e contenuti ha puntato l'intera posta su un unico punto: Folena è straniero, io sono locale. Per un po' è andata avanti così: Leone a dire è «forestiero» e Folena impertentito ad avanzare proposte, a discutere progetti, a incontrare delegazioni su questo o quel problema, a illustrare quello che l'esponente diessino chiama «Il mio patto con gli elettori, perché sia chiaro quello che devono aspettarsi da me votandomi». Piano piano le resistenze si sono allentate. A Manfredonia hanno iniziato a sospettare, al di là degli affondi di Leone, che Folena poteva diventare «un'opportunità» per una zona di straordinarie potenzialità, dov'è possibile intrecciare una nuova industria alla

pesca, un'agricoltura ricca a un eccezionale patrimonio artistico e a spiagge, come quella di Margherita di Savoia, su cui in estate si aprono ogni giorno 15mila ombrelloni. Il tutto, nel quadro del Contratto d'area che qui ha già iniziato a dare i primi frutti che certo «sarebbero stati maggiori - dicono gli sponsor locali di Folena - se Leone avesse avuto un minimo di peso politico o lo straccio di una proposta per Manfredonia». Così è toccato a Folena mettere insieme un centinaio di imprenditori della zona con Sergio Bellato, presidente dell'assindustria di Treviso (2500 iscritti con 80mila dipendenti); Giorgio Sangalli, industriale del vetro di Vittorio Veneto che sta investendo a Manfredonia duecento miliardi; il presidente dell'Asi di Foggia, Donato Troiano; l'europarla-

mentare padovano Massimo Carrato, che è soprattutto il presidente e lo stratega della potente Spa Interporto di Padova. Presente Nicola Biscotti, capo foggiano degli industriali, è venuta fuori, invece di un prando elettorale, una colazione di lavoro, un vero e proprio convegno nel merito dei problemi dello sviluppo e degli imprenditori, che hanno sollevato questioni e proposto un vero e proprio inventario delle cose da fare. Il clima, dunque, è cambiato.

Quasi per reazione, mentre cadevano le barriere contro il «forestiero» a Manfredonia, proprio dentro Forso Italia hanno preso corpo i mugugni: «Leone ha fatto scrivere a quelli del Giornale che Folena è forestiero, però non gli ha detto che proprio lui, Leone, pur di arraffare tutti i posti disponibili, s'è fatto eleggere,

pur essendo di Manfredonia, vicesindaco di Foggia, magari per potersi candidare lì alla Camera dove il collegio è più sicuro». Un disagio diffuso, quello degli azzurri dove un gruppo consistente già alle ultime elezioni comunali s'era unito ad altri gruppi di centro in una lista civica che conquistò il 17 per cento e che ora, in buona parte, si sta schierando con l'Ulivo. Insomma, sostiene Paolo Campo, sindaco diessino di Manfredonia: «stiamo facendo buone cose e abbiamo riscontri tra la gente. Un sacco di giovani fanno lavoro volontario per l'Ulivo. La verità è che Leone sognava di essere finalmente eletto non essendoci riuscito né nel '94 né nel '96 (fu ripescato nel proporzionale, ndr). Ma mi creda: l'Ulivo vincerà anche stavolta e anche grazie a Folena».

Aveva rivelato ai genitori la sua omosessualità, prigioniero per 4 mesi Segregato in casa perché gay

MILANO Rivela ai genitori di essere omosessuale e loro lo segregano in casa per quattro mesi. A denunciare il caso è il professor Giovanni Mapelli del Centro studi teologici di Milano che da alcuni giorni, su segnalazione dall'Associazione nazionale dei genitori con figli omosessuali (Agedo), si sta occupando della vicenda.

Una storia drammatica quella del ragazzo milanese (il cui nome è ovviamente coperto per motivi di privacy), degenerata - come racconta Mapelli - nel momento in cui rivela alla madre di essere gay. «Una vergogna troppo grande per la famiglia» - racconta Mapelli - che lo sottopone a diverse vessazioni: gli confisca il computer per impedirgli di comunicare con altri giovani, gli toglie il telefonino fino a costringerlo a rimanere segregato in casa». Un divieto di

uscita e di contatti con l'esterno che si protrae per circa quattro mesi. I genitori sarebbero addirittura arrivati a ritenerlo un «indemoniato» da far esorcizzare e avrebbero piazzato santini e immagini sacre nella sua camera da letto pur di «liberarli» dalla sua ossessione omosessuale.

Il giovane - racconta sempre Mapelli - ha dovuto abbandonare anche la relazione che aveva da alcuni mesi ed ora si sta valutando se denunciare il caso ai magistrati. Ma il ragazzo rischiava di trovarsi per strada. Ecco perché il Centro studi teologici ha contattato la Curia arcivescovile di Milano per trovarli un alloggio temporaneo.

«Ci sentiamo abbandonati dalle istituzioni dello Stato» - ha dichiarato Mapelli - e la chiesa si vede paradossalmente costretta ad aprire le sue comunità all'ospita-

tà delle persone omosessuali, emarginate dentro la famiglia e nella società». Ora il giovane è stato accolto presso la Casa Albero Monsignor Mezzanotti, struttura legata - informa il Centro studi teologici - alla Fondazione San Carlo e voluta personalmente dall'Arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini.

Secondo il Centro studi teologici casi come quello denunciato ieri sono tutt'altro che isolati: sono a centinaia, ma soltanto pochi vengono alla luce. «L'Arcigay stessa - denuncia in una nota il Centro studi teologici - è impotente di fronte a queste emergenze e non esistono strutture private o pubbliche rivolte a sostegno di gay e lesbiche cacciati dalle famiglie. Mentre lo Stato non fa proprio nulla per venire incontro alle esigenze delle persone omosessuali».

Polemiche per la decisione del sindaco del Polo di aprire al traffico la piazza appena restaurata

Assisi, dopo il terremoto le auto

Assisi Dopo il terremoto, i restauri e la festa, sono arrivate le auto. La basilica di San Francesco di Assisi, appena restaurata, è stata aperta al traffico cittadino, grazie a un'ordinanza del sindaco Giorgio Bartolini.

Le proteste dei frati non sono servite a nulla, come non è servito a nulla esser finiti nelle pagine del New York Times. «Le proteste sono infondate» - ha spiegato il sindaco -. La piazza era aperta al traffico prima del terremoto, perché non dovrebbe essere riaperta dopo il terremoto». L'ultimo appello per fermare la «barbarie» è arrivato ieri a firma del «Comitato per la Bellezza» che - in una nota firmata da Vittorio Emiliani e Luigi Manconi - definisce «insensato» il provvedimento. «Anche i frati dell'Ordine francescano che hanno da sempre in custodia la preziosa Basilica - dice il documento - hanno elevato un'accurata protesta dicen-

doti increduli di fronte a quella improvvisa e inaspettata misura». Il «Comitato per la Bellezza» fa appello al ministero dei Beni culturali, alla Regione Umbria, alle associazioni e al mondo dell'informazione «affinché una grande corale protesta si alzi contro una decisione tanto grave, che danneggia e ferisce un centro storico dei più belli e una basilica di rara importanza storica e religiosa. La pedonalizzazione o la drastica limitazione del traffico veicolare nelle nostre città antiche è una misura generale di civiltà, d'amore e di rispetto dalla quale non si deve in alcun modo recedere».

Avevano iniziato i frati a protestare. «Rispettiamo la decisione del sindaco e della sua giunta - era stato l'appello del padre custode del Sacro convento di Assisi, Vincenzo Coli - ma se ne devono assumere la responsabilità di fronte alla nazione e al

mondo. I frati hanno auspicato la chiusura al traffico della piazza. Di fronte alla volontà del sindaco di riaprirsi si sono impegnati al massimo perché fossero accolte alcune condizioni come per esempio una breve fascia oraria di apertura, dalla 6 alle 8 e dalle 20 alle 22. Inoltre si sono prodigati per creare un luogo che permettesse ai pellegrini di prepararsi all'entrata nel santuario nella convinzione di realizzare uno spazio che nobilitasse Assisi. E che fosse un primo passo verso una migliore qualità della vita cittadina: per noi è questo il futuro».

Poi la protesta ha raggiunto gli Stati Uniti. Il New York Times ha dedicato un servizio ad Assisi, raccogliendo l'accusa dell'architetto Mario Struzzi, che ha guidato il restauro della piazza: «È una decisione devastante, è come la distruzione delle statue di Buddha in Afghanistan». In

quella occasione era arrivata la risposta del sindaco Giorgio Bartolini: «La piazza era aperta al traffico prima del terremoto. Ci sono alcuni bambini handicappati che non possono raggiungere a piedi il loro istituto vicino alla basilica. Stiamo parlando probabilmente di 10 auto, non di 1.000. E se scopriremo che provocano danni, fermeremo tutto».

Il Times aveva raccolto una serie di giudizi negativi sulla decisione del sindaco, del quale il giornale americano ricorda la precedente battaglia «per vietare la vendita del mangime per piccioni qui, nella città natale di San Francesco, il patrono degli animali». L'accesso delle auto «provocherebbe danni estetici, storici e culturali», ha detto al giornale americano Antonio Paolucci, soprintendente ai Beni Artistici di Firenze. «Sarebbe come permettere alle auto di entrare in Piazza San Pietro».

Alessandro, nato con il Dna di due mamme

Bambini geneticamente modificati? L'esperimento Usa venne eseguito e con successo anche in Italia

Eva Benelli

ROMA Ma è davvero così nuova questa tecnica di cui si parla in queste ore su tutti i media del mondo? Sfolgiamo un po' i giornali, magari proprio quelli italiani. Primo marzo del 1999, «La Stampa» di Torino: «Lo hanno chiamato Alessandro», come il medico che gli ha regalato la vita. Il figlio del «citoplasma in prestito», la nuova frontiera della riproduzione assistita, è nato ieri mattina, poco prima delle 8,30, in un ospedale della provincia. Un parto cesareo, programmato due settimane fa quando il dottor Alessandro Di Gregorio, fondatore del centro Artes di Torino che ha permesso il miracolo, ha dato ai giornali la notizia dell'evento. Sarà il primo neonato in Europa a venire al mondo con questa metodica, ha annunciato. Alessandro, 3 chili e mezzo, è lungo 58 centimetri e sta benissimo.

Nell'articolo si raccontava dell'«Osservatore romano» che ammoniva sulla non liceità dell'esperimento, dei genitori che difendevano la loro scelta (del resto avevano chiamato il bambino col nome del medico), addirittura di altri sei bambini che stavano per nascere con la stessa tecnica.

Insomma, altro che lavoro nell'ombra, segreti scientifici, gialli attorno ai 30 bambini geneticamente modificati nel silenzio di una clinica americana. Sono i giornalisti che sembrano aver perso la memoria.

Ieri, peraltro, lo stesso dottor Di Gregorio, raccontava che «il piccolo Alessandro sta benissimo». Anzi, per fugare dubbi sulla dotazione genetica del bambino, che ora ha due anni, il medico torinese aggiungeva che «abbiamo fatto fare le analisi all'Istituto Neurologico Besta, dove hanno una lunghissima esperienza sui problemi legati ai mitocondri. Ebbene, l'esame ha dimostrato che nelle cellule di Alessandro non è presente Dna mitocondriale della donatrice, ma solo quello della madre». A differenza, aggiunge, «dell'esperienza americana, a quanto sembra».

Perché in realtà, spiega Di Gregorio, «è difficile che i mitocondri della donatrice rimangano nello sviluppo dell'embrione, perché in genere vengono bruciati per fornire l'energia necessaria alle prime fasi di sviluppo dell'embrione. Per cui alla fine nel bambino non se ne rileva più traccia. Inoltre, da studi sperimentali sappiamo che i mitocondri della donatrice hanno un'attività nelle prime 48 ore dopo la fecondazione: successivamente il dna mitocondriale eterologo tende a scomparire. Tuttavia è giusto - ha concluso Di Gregorio fare attenzione a cosa si trasferisce».

Insomma, eccoci qua a dover dar conto di un esperimento che, in qualche modo proprio noi italiani conoscevamo già.

Questo non toglie che, ora, ne siamo testimoni un po' preoccupati, anche perché, comunque se se ne discute in tutto il mondo, è evidente che si vanno a toccare i nervi scoperti della paura per un avanzamento troppo veloce delle applicazioni all'uomo delle conoscenze ge-

netiche.

Si fa portavoce di queste preoccupazioni Giovanni Berlinguer, presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, che sottolinea come «toccare le cellule germinali può presupporre due pesantissime implicazioni etiche. La prima è che nessuno può prevedere le conseguenze reali di queste modifiche dal momento che i geni interagiscono tra loro con risultati imprevedibili. La seconda è che nessuno ha il diritto di ipotecare o predeterminare generazioni che seguiranno alle nostre».

Per il ginecologo dell'università di Bologna Carlo Flamigni, «il rischio è che insieme al citoplasma si trasferiscano, senza saperlo, mitocondri con caratteristiche patologiche e dunque alterati. E il Dna mitocondriale è facilmente soggetto a modificazioni con scarse capacità di guarire da solo». Anche Carlo Foresta, andrologo dell'università di Padova, si è detto preoccupato dei rischi che potrebbe contenere la tecnica. «Il rischio è che non alla nascita, ma nel periodo della pubertà possano manifestarsi alterazioni neurologiche dovute ad un precoce invecchiamento dei mitocondri che sono il motore che fornisce energia alle cellule, e le cellule nervose sono le prime a segnalare queste alterazioni». Non è di questo parere Carlo Alberto Redi, del Laboratorio di biologia dello sviluppo dell'Università di Pavia «se il Dna mitocondriale delle donatrici non ha anomalie non vedo ragioni per cui questi bambini possano avere problemi in futuro. Invece penso che questa tecnica debba essere maggiormente studiata perché potrebbe essere la soluzione perché donne affette da malattie dovute ad anomalie mitocondriali possano avere figli sani».

clicca su

www.bbc.com

<http://humrep.oup.com>

journals.org

www.sbvivf.com



Ma questa è vera genetica riproduttiva

Pietro Greco

ROMA Il sito internet della BBC ha dato notizia, venerdì scorso, che un gruppo di ricercatori americani ha scoperto «i primi due casi di modificazione genetica della linea germinale umana in bambini sani». Si intende che la modificazione è stata provocata da un intervento diretto dei medici, perché le mutazioni spontanee della linea germinale sono da alcuni miliardi di anni il motore dell'evoluzione biologica e, quindi, della vita stessa.

La notizia è vecchia, di almeno un mese. Perché fa riferimento a un articolo pubblicato da Jason A. Barritt e da tre altri suoi colleghi del «Gamete and Embryo Research Laboratory» dell'«Institute for Reproductive Medicine and Science of Saint Barnabas» di West Orange, New Jersey, Stati Uniti sul numero di marzo della rivista Human Reproduction, ben nota a ogni esperto di medicina riproduttiva. I quattro ricercatori non hanno annunciato i risultati di un loro esperimento. Hanno annunciato i risultati relativi a un'indagine, da loro effettuata, su 30 bambini nati negli ultimi quattro o cinque anni in tutto il mondo grazie a una tecnica riproduttiva chiamata trasferimento ovoplasmatico. Di questi 30 bambini, 15 sono nati proprio nell'ospedale Saint Barnabas di West Orange, con operazioni dirette da uno dei quattro autori dell'articolo, il ginecologo Jacques Cohen. Uno è nato nel marzo di tre anni fa a Torino, grazie alla medesima tecnica utilizzata dal ginecologo Alessandro Di Gregorio.

La tecnica del trasferimento ovoplasmatico è ben nota agli esperti, visto che è usata nei laboratori di medicina riproduttiva da una ventina di anni. Ma allora, se tutto era già noto e anche un tantino vecchio, perché in queste ore la notizia sta suscitando tanto clamore in Italia (ma non solo in Italia)? Beh, i motivi sono almeno due. Il primo è relativo al sistema dei mezzi di comunicazione di massa: l'articolo di Barritt è stato «scoperto» dalla BBC e, malgrado fosse vecchio di almeno un mese, è diventato notizia. Il secondo motivo è che la BBC ha definito geneticamente alterati i due bambini trovati da Barritt e colleghi: cosicché molti hanno pensato che si trattasse di bambini transgenici.

La notizia sembrava ghiotta, perché in aperto contrasto con l'etica (le etiche) e le leggi. Ecco i motivi del clamore suscitato. Ma né l'una, né l'altra cosa sono

vere in assoluto. Si tratta, dunque, di una bufala?

No. O, almeno, non del tutto. La notizia ha una sua intrinseca importanza. Che la sua anzianità, è vecchia di almeno un mese, non scalfisce affatto. La notizia è importante perché Barritt e i suoi tre colleghi hanno dimostrato quello che molti in verità sospettavano: il trasferimento di ovoplasma può comportare anche il trasferimento dei mitocondri contenuti nell'ovoplasma e, quindi, il trasferimento dei geni contenuti nei mitocondri. Insomma la tecnica appartiene a pieno titolo a quella che gli inglesi chiamano «reprogenetics», genetica riproduttiva.

La classificazione non ha solo una caratura accademica. Vediamo perché. Il citoplasma è quella parte della cellula che circonda il nucleo dove risiede la totalità dei cromosomi e, quindi, dei caratteri genetici. Tuttavia nel citoplasma ci sono i mitocondri, che sono delle strane particelle, probabilmente frutto di una ancestrale simbiosi tra cellule. La funzione odierna dei mitocondri è quella di centrale energetica delle cellule. Tuttavia le particelle contengono anche un po' di Dna. Un Dna che si trasmette solo di madre in figlio. Che contiene geni, i quali però non esprimono caratteri fenotipici: insomma non hanno effetti (macroscopici) sull'organismo. La funzione di questo Dna non è nota. E non è noto se e come interagisce col Dna nucleare. Si sa solo che il Dna mitocondriale naviga spesso libero nel citoplasma.

Alcuni difetti presenti nei mitocondri sono causa di sterilità nelle donne. L'idea dei ginecologi è stata, dunque, questa: preleviamo un po' di citoplasma dalle cellule uovo di donne fertili, trasferiamolo nelle cellule uovo delle donne sterili e cerchiamo di superare l'ostacolo che impedisce loro di diventare madri. Questi sono la tecnica e lo scopo del trasferimento ovoplasmatico. Come molti sospettavano e come Barritt coi suoi colleghi hanno dimostrato, il trasferimento dell'ovoplasma può comportare anche il trasferimento di mitocondri e, quindi, di Dna mitocondriale. Per cui nella cellula uovo finale e nell'embrione che da lei nascerà, non ci sarà solo il Dna della madre naturale, ma anche il Dna mitocondriale della donatrice di ovoplasma.

Ecco perché la tecnica, pur non contemplando in alcun modo la presenza di Dna ricombinante e, quindi, la possibilità di avere bambini transgenici, è comunque una tecnica di genetica riproduttiva. Che espone il nascituro a un rischio e a una certezza. Il rischio (ancora tutto da dimostrare) è che il doppio Dna possa causare danni al bambino, in una qualche fase della sua vita. La certezza è che, comunque, il Dna mitocondriale entra nella linea germinale e sarà trasmesso di generazione in generazione.

Non abbiamo, dunque, a che fare in alcun modo con bambini transgenici. E neppure abbiamo a che fare, forse, con una violazione dell'etica (delle etiche) e delle leggi. Abbiamo però a che fare con un problema bioetico non banale. Con dei benefici, ma anche con dei costi. La delicatezza di questo problema impone che sia la società nel suo complesso a dover decidere, dopo ampia e informata discussione. E questa la regola ineludibile nell'era della democrazia genetica.

È la tecnica che consente di avere figli sani

Barbara Panser

Trasferimento citoplasmatico.

Questo è il nome scientifico con cui in ambiente medico ci si riferisce parlando della tecnica con cui sarebbero nati 30 bambini di due madri. È stata presentata come una tecnica di modificazione genetica degli embrioni, ma all'Istituto per la medicina riproduttiva del Saint Barnabas nel New Jersey dove l'hanno messa in pratica, ne parlano come di una tecnica di riproduzione assistita. Vediamo di cosa si tratta.

Trasferimento di citoplasma.

Nella cellula uovo di una donna con problemi di fertilità viene iniettata una piccola quantità di citoplasma da una cellula uovo di una donatrice. Il citoplasma è quella sostanza che nella cellula uovo circonda il nucleo al cui interno sono contenuti orga-

nuli fondamentali per la vita della cellula. Per capire meglio si può pensare alle uova di gallina: il nucleo della cellula è il tuorlo, mentre il citoplasma è rappresentato dall'albume che lo circonda. La cellula uovo materna così arricchita di parte del citoplasma di una donatrice sana, viene quindi fecondata con uno spermatozoo paterno.

L'obiettivo di questa tecnica.

Questa tecnica ha come obiettivo il superamento dei problemi e delle anomalie che possono esistere nel citoplasma materno e che possono portare a infertilità. In genere si tratta di donne non più giovanissime in cui questo trasferimento di citoplasma

è sufficiente per «correggere» gli errori in quello materno, che compromettevano lo sviluppo dell'embrione, quindi la gravidanza.

Perché si parla di modificazione genetica. Il citoplasma contiene anche piccoli organuli, fra cui i cosiddetti mitocondri. Questi, a differenza degli altri, contengono materiale genetico, ossia Dna. «Il Dna dei mitocondri è una frazione enormemente più piccola di quella contenuta nel nucleo - spiega Andrea Ballabio, direttore dell'Istituto Telethon di Napoli - Basti pensare che sono solo 37 i geni umani contenuti nei mitocondri (mentre quelli del nucleo cellulare superano i trentamila, n.d.r.). Il Dna mitocondriale regola le funzioni della respirazione cellulare quindi permette la produzione dell'energia necessaria per la vita delle cellule. Questi geni sono particolarmente attivi nelle cellule dei tessuti muscolari e di

quelli nervosi».

Malattie dai mitocondri. Mutazioni nel Dna dei mitocondri sono responsabili di alcune gravi patologie relative al sistema nervoso e muscolare: «Fra queste ci sono alcune forme di epilessia, come l'epilessia mioclonica». Continua Ballabio: «Ma ci sono anche altre patologie che colpiscono più organi. Inoltre da qualche tempo è stato osservato un ruolo chiave svolto dalle mutazioni del Dna mitocondriale sui processi che portano all'invecchiamento dell'individuo».

Solo dalla madre. La trasmissione di

queste malattie avviene solo per via materna. Nel senso che vengono trasferite al figlio solo dalla madre. Infatti mentre il Dna che abbiamo nel nucleo è per metà materno e per metà paterno, quello dei mitocondri arriva solo dalla cellula della mamma.

Risultato.

I bambini che nascono grazie al trasferimento di citoplasma, potrebbero contenere il Dna mitocondriale sia della madre, sia di una seconda donna. Questo significa quindi che i bambini potrebbero avere DNA mitocondriale contenuto nel citoplasma della donatrice lasciando inalterato il patrimonio ereditario che definisce l'identità di una persona.

I bambini saranno sani? Ballabio spiega che «se il Dna mitocondriale della donatrice non aveva mutazioni pericolose, allora non vedo in che modo i bambini potrebbero avere problemi».

Ieri a Palermo la conferenza stampa dell'ex funzionario del Sisde: «Ora indaghino gli uomini in divisa e tutti quei testimoni a mio carico»

Lo sfogo di Contrada: «Contro di me una regia a più mani»

Marzio Tristano

PALERMO «Gianni De Gennaro? È il capo di un'istituzione che rispetto, quando non lo sarà più possiamo fare qualche chiaccherata». La Dia? «Nel '92 stavo per prendere Provenzano, poi fu creata la Dia, il mio gruppo venne sciolto ed io venni arrestato. E dopo, quando sono caduto sanguinante, tanti sciacalli e formiche rosse si sono abbattute sul mio corpo».

Illuminato dai riflettori delle tv nella sala Wagner dell'hotel delle Palme di Palermo, dove si è celebrata, con una conferenza stampa la sua assoluzione, il volto di Bruno Contrada è quello di sempre: una maschera

impenetrabile di durezza, appena temperata dalla gioia di un'assoluzione prevista ed attesa e dalla voglia di prendersi una rivincita contro gli autori di quella «regia occulta» che per 31 mesi lo ha tenuto in carcere e per quasi nove anni gli ha sottratto l'onore di uomo dello Stato. Niente nomi: anche quello del capo della Polizia, pronunciato in modo criptico rispondendo alle domande dei giornalisti riceve successivamente un robusto chiarimento: «per lui - dice Contrada - nutro il più alto apprezzamento,

ho sempre rispettato e rispetto l'istituzione che guida, la Polizia, posta a baluardo della sicurezza dello Stato». Ma l'analisi non si ferma ai nomi, incalzato dalle domande Contrada tenta di andare alla radice dei suoi guai. E spiega, ripetendo concetti già espressi: «Intorno al '91 capimmo che la mafia stava avviando una stagione eversiva, per questo riconvertii il mio ufficio meridionale antiterrorismo del Sisde in funzione anticriminalità: mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. Ma nel frattem-

po era stata creata la Dia ed il mio ufficio poteva dare qualche fastidio. Non dimentichiamo che quelli furono anni di scontro tra apparati investigativi appena nati, e tutti erano buttati sullo stesso osso. Non solo: in quel periodo i miei ragazzi avevano ottime possibilità di prendere Bernardo Provenzano. Ma io venni arrestato».

Rivalità professionali, inimicizie, gelosie: ecco, secondo lui lo sfondo inquietante di un clamoroso errore giudiziario. «Ero stato persino accu-

sato della strage di via D'Amelio - dice - dicevano che ero sul posto a controllare, poi si è dimostrato che in quel momento ero in alto mare, in barca, con dieci testimoni tra cui due ufficiali dei carabinieri».

Con una convinzione ribadita sino a ieri: «la mia - ha ripetuto - è stata una vicenda istituzionale, se si fosse risolta con una condanna sarebbe stata necessaria un'indagine per capire come mai un alto funzionario dello Stato avesse potuto tradire lo Stato senza che nessuno se ne fosse accorto». Adesso, il giorno dopo, l'assoluzione, le domande le fa lui, l'ex imputato. E gli occhi di Contrada, ora pensionato dello Stato, quasi lampeggiano quando chiede: «perché non vengono indagati tutti quei testi-

moni che si sono espressi contro di me, visto che è stato questo il trattamento riservato dalla procura a chi ha testimoniato a mio favore?». Il riferimento corre alle deposizioni di Mario Mori, generale del Ros, o al prefetto Emanuele De Francesco, del quale Contrada fu capo di gabinetto, che furono accusati di falsa testimonianza, insieme ad una trentina di testimoni, in un'inchiesta poi archiviata. Attorno a Contrada c'è il figlio Guido, avvocato civilista, il suo difensore Pietro Milio, l'ex sindaco di San Vito lo Capo Salvatore Battaglia, che sull'innocenza di Contrada ha scritto un libro e i fedelissimi della squadra mobile degli anni settanta. E per un attimo, alla fine della conferenza stampa, Contrada torna investigato-

re: «il nodo mafia politica? Lo denuncia subito dopo l'omicidio di Pio La Torre, ma il mio riferimento non è mai andato, però, ai partiti ma a singoli politici che potevano essere legati alla mafia». Ieri la reazione dura di Violante: «Committerò la sentenza che ha assolto Contrada quando ne conoscerò le motivazioni; la rispetto, naturalmente, come ho rispettato quella di primo grado. In ogni caso - ha precisato - tanto i mafiosi quanto i loro soci di ieri e di oggi sappiano che si sbagliano di grosso se pensano di poter riprendere i loro affari e il loro dominio come quando c'erano le stragi. In tutte le istituzioni e in tutte le forze politiche ci sono volontà, risorse e intelligenze per contrastare e battere i progetti della mafia».



Bruno Contrada e l'avvocato Pietro Milio durante la conferenza stampa di ieri

Lannino / Ansa

Saverio Lodato

PALERMO Il più grande miracolo che la mafia è riuscita a compiere negli ultimi anni è stato quello di avere fatto diventare un problema la lotta alla mafia. E un problema, va anche aggiunto, quasi irrisolvibile. Una volta, tanti anni fa, il problema italiano per eccellenza era rappresentato da Cosa Nostra. Oggi, ora, in questi giorni, all'indomani di questa o quella sentenza, all'indomani di questa o quella polemica politica sull'argomento, a finire sul banco degli accusati rimane sempre, inevitabilmente, inappellabilmente, l'antimafia e, a scampo di apparire generici, gli uomini che una certa azione antimafia cercano di promuovere nonostante venti di guerra che spesso hanno l'impeto di un uragano. Dobbiamo inevitabilmente partire dalla sentenza di assoluzione per Bruno Contrada. Assoluzione piena, senza riserve, come abbiamo già avuto modo ieri di registrare e - per la parte che riguarda l'uomo Contrada - riconoscere, e riconoscere senza alcuna riserva mentale. C'è però chi - mettendo Contrada a fianco di Andreotti, Contrada a fianco di Carnevale, Contrada a fianco di Musotto - pretende di consegnare ai posteri la prova fotografica, del fallimento di una «strategia palermitana», il ritratto di famiglia in un interno che voleva sul serio combattere e sconfiggere la mafia salvo poi fondere il motore a poche centinaia di metri dal traguardo.

Ci sono insomma alcuni opinioni che ci ricordano i fotografi del seco-

lo scorso che piazzavano il soggetto da riprendere nel posto che giudicavano migliore e poi si precipitavano al di qua dell'obbiettivo appena in tempo per mettere la testa sotto il panno nero e far partire il flash. Il tutto nella speranza che il soggetto restasse immobile. In questo caso - fuor di metafora - nella speranza che «l'assolto di turno» rimanga immobile. Ma anche questi ritrattisti - consapevoli o inconsapevoli - è problema che riguarda la loro coscienza - si trovano a lavorare nel grande set allestito negli ultimi anni proprio da Cosa Nostra, il set dove si gira il kolossal dedicato all'antimafia sul

viale del tramonto. Non abbiamo competenze specifiche per entrare nel merito di quattro processi voluminosissimi, delicatissimi, lentissimi e tenuti insieme da un'unica parola: «assoluzione». Per il resto, è diverso il mestiere che facevano gli imputati, è diverso il grado di assoluzione riconosciuto dalle corti, è diversa l'epoca storica presa in esame; sono, ovviamente spesso diversi i protagonisti investigativi che quei dibattimenti istruirono. Tenendo presenti questi dati, si possono dare tre risposte nel tentativo di capire.

La prima: dopo le stragi del '92, un massiccio complotto prese di mira

personaggi autorevoli per risolvere definitivamente - a colpi di antimafia - conflitti politici e faide istituzionali. Non ci convince. Anche se - ed è umanamente comprensibile - tutti gli imputati, che poi diventano assolti, propendono per questa lettura delle cose. Perché non ci convince? Perché un complotto di tal fatta non potrebbe prescindere dall'esistenza di un grandissimo burattinaio. Un burattinaio talmente affetto da napoleonismo che prima di mettere in mente certi corsi di laurea, e poi, dopo averci ripensato, diede l'ordine di immediate beatificazioni, repentine santificazioni, e la diffu-

sione di culti pubblici. Se complotto autentico ci fosse stato si sarebbe concluso con pesantissime condanne? C'è una seconda risposta al problema, più soft, più tecnica, più da teste d'uovo della materia.

È quella di chi dice che un milione di indizi sommati ad altri centoventiquattro milioni di indizi danno il titolo di un'attuale trasmissione tv. In altre parole, che questi processi hanno avuto il vizio di origine di non contenere alcuna prova. Anche in questo caso restiamo scettici.

Un pentito che depone? Non è una prova. Un giudice che depone? Non è una prova. Un percorso bancario particolarmente zigzagante? Non è una prova. Una perizia balistica? È controvertibile. Un viaggio sospetto? Basta mettere in discussione qualche data, spostare qualche lancetta, e se proprio l'accusa insiste basta far sparire qualche pagina dai diari di bordo. Ragionando (?) in questo modo, le teste d'uovo concludono: ma allora perché cento testimoni o cento pentiti o cento giudici rappresenterebbero una prova? Sarebbe molto istruttivo - ma ci vengono in mente certi corsi di laurea che in tutt'Italia registrano l'iscrizione di due, massimo tre universitari affezionate - che qualcuno si prendesse

la briga di «pesare» le prove in certi processi a carico della cupola di Cosa Nostra per confrontarle con quelle - che ci sono? non ci sono? - nei processi ai colletti bianchi accusati d'aver favorito la mafia. Una maniera «dotta» per risolvere la sperequazione fra i due piatti della bilancia (colletti bianchi da un lato, mafiosi dall'altro) che risulterebbe evidente se lo studio venisse fatto, è quella di dire che «il concorso esterno in associazione mafiosa» è un reato talmente evanescente che - giustamente, secondo alcuni - la Cassazione lo sta cancellando. E questa - infine - è la terza risposta possibile a quella raffica di assoluzioni alla quale assistiamo. E per la terza volta ci permettiamo di dire, ma questa volta più sbrigativamente, che non siamo d'accordo. Per più di cento anni è stato impossibile dimostrare l'esistenza della mafia. Ora che ci si era quasi riusciti, diventa quasi impossibile dimostrare che possa esistere il «concorso esterno» alla mafia stessa. E tutti i giudici che si sono avventurati in questi anni su questa strada erano talmente fessi da non rendersi conto che sarebbero andati a schiantarsi alla prima curva processuale? Suvvia. Gli imputati che poi vengono assolti hanno diritto di essere lacerati da passioni che spesso possono far premio sulla razionalità. Ma certi opi-

nionisti? Ci credono davvero che fu sempre tutto chiaro sin dall'inizio e che le «assoluzioni» di oggi erano scritte nelle palle di vetro di sei, sette otto anni fa? Per concludere, però, ci preme elencare le nostre poche conclusioni sull'argomento. Uno: non è mai esistita una «strategia» e meno che mai una «strategia palermitana» dei giudici che attraverso i processi puntavano a fare piazza pulita di una indistinta area grigia. Due: se volessimo essere onesti sino in fondo dovremmo parlare di «strategia falconiana» sui pentiti, visto che fu Giovanni Falcone - che ne aveva tutte le ragioni - a battersi affinché il riconoscimento del valore di prova a dichiarazioni incrociate dei pentiti, diventasse principio di Cassazione. Tre: Cento colletti bianchi non fanno la prova che Cosa Nostra non abbia avuto e non abbia rapporti con la politica, con le istituzioni persino con la magistratura. E siccome di quest'ultimo punto siamo particolarmente convinti, ci sentiamo di fare la facile previsione che dell'argomento sentiremo parlare ancora molto a lungo. In altre parole, adesso si tratterà di compiere, anche noi, un autentico miracolo: riuscire a far capire a molti - e non tutti proprio in perfetta buona fede - che il problema in Italia si chiama mafia, e non antimafia.

Giuliano Pisapia, indipendente nelle liste di Rifondazione, commenta la sentenza sull'ex 007: «Berlusconi esulta? Ma se lui ha sempre ostacolato i processi in cui era coinvolto»

«Basta usare a fini politici le assoluzioni e le condanne»

Susanna Ripamonti

MILANO L'avvocato Giuliano Pisapia, eletto come indipendente nelle liste di Rifondazione Comunista, commenta il fragore suscitato dall'assoluzione dell'ex 007 Bruno Contrada, col comprensibile fastidio che pervade ogni garantista di provata fede. «Berlusconi esulta? Mi viene in mente il commento di un autorevole giurista del passato, che chiariva bene che bisogna sempre distinguere nettamente il giudizio politico da quello penale. Quel giurista diceva che quando la politica entra nelle aule di giustizia, la giustizia ne esce sconfitta e inorridita. E comunque mi sembra che

Silvio Berlusconi sia l'ultima persona che può parlare di legalità, dato che ha sempre ostacolato lo svolgimento dei processi in cui è coinvolto».

Avvocato, qualcuno potrebbe dire che parla come un pm. E il diritto alla difesa dove lo mettiamo?

«Berlusconi, in tutti i suoi processi si è difeso ricusando i giudici e aggrappandosi ai cavilli e non alle garanzie inviolabili poste a tutela dell'imputato. Un innocente, chiede che il suo processo si faccia rapidamente, nel rispetto delle regole. Questo è ciò che ha fatto Contrada. Berlusconi invece va nella direzione opposta, non si avvale del diritto alla difesa, ma impedisce con ogni mezzo

“ Mai assimilare a prove le dichiarazioni dei collaboratori

che il processo si svolga, aggrappandosi a tutti i possibili appigli».

Berlusconi a parte, questa sentenza è comunque destinata a riaprire le polemiche sull'uso dei pentiti e anche sulle strategie processuali della procura di Palermo, che dopo Andreotti, Carnevale e Musotto, deve incassare la quarta sconfitta...

«Premetto che non conosco gli atti di questi processi, ma parto da una valutazione generale e cioè che finalmente si è tornati a una situazione in cui il giudice riacquista la sua capacità di autonomia e indipendenza nel giudizio, rispetto alle valutazioni contrapposte di accusa e difesa. Purtroppo per anni, si è spesso equiparato il ruolo dell'accusa a quello del giudice, addirittura privilegiando il primo. Il fatto che ci siano sentenze che arrivano a conclusioni diverse rispetto alla tesi accusatoria o che vengono ribaltate in secondo grado, non solo è fisiologico, ma è un fatto che dimostra che siamo tornati a una normalità nel processo penale, in cui il giudice svolge il suo compito, che è quello di verificare nel contraddittorio delle parti se la tesi accusatoria è o non è processualmente valida».

L'accusa che Contrada fa alla pro-

cura è quella di aver accettato le dichiarazioni dei pentiti senza cercare prove e riscontri oggettivi...

«Tutti i processi a cui abbiamo fatto riferimento e che si sono conclusi con assoluzioni, erano supportati soprattutto da dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Questo conferma ciò che dice chiaramente anche il codice di procedura penale e ciò che a suo tempo sostenne Falcone quando scrisse le regole attuative della legge sui collaboratori di giustizia. Falcone disse che questa era una grande scommessa, ma che per vincerla erano necessari ottimi investigatori e giudici accorti. I collaboratori di giustizia sono importanti per le indagini, ma non possono essere l'unico strumento di indagine. Devono essere usati con estrema cautela e mai le loro dichiarazioni possono essere assimilate a prove, senza riscontri oggettivi o portare da sole a sentenze di condanna».

Qual è il rischio, quando la giustizia ricorre a queste scorciatoie?

«Le dichiarazioni dei cosiddetti pentiti spesso non sono spontanee, non sono disinteressate e sono inquisite dal tentativo di trarre vantaggi personali per favorire un gruppo mafioso rispetto a un altro o per sviare le indagini dai veri colpevoli».

Qualcuno dice che queste sentenze sono il segnale di un cambiamento di clima e in riferimento all'assoluzione di Andreotti, lo stesso Caselli disse che queste assoluzioni deriverebbero da un abbassamento della soglia d'attenzione da parte dell'opinione pubblica e dalle pressioni della stampa...

«Io credo che ritenere che un giudice possa farsi influenzare dall'opinione pubblica o da qualsiasi campagna di

stampa, sia l'offesa maggiore che si può fare a chi esercita in modo autonomo e indipendente il proprio giudizio. E non a caso due giudici del processo Andreotti si dimisero dall'Ann dopo quelle dichiarazioni. Stiamo ai fatti: nei processi per l'uccisione di Falcone e Borsellino si è seguito il metodo opposto. Prima si sono fatte le indagini che hanno portato a numerosi elementi indiziati e poi si è trovato un riscontro nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Bene, quelle sentenze hanno trovato conferma in tutti i gradi di giudizio e si è arrivati a condanne definitive».

La legge sui pentiti appena approvata dal parlamento va nella direzione giusta?

«Io credo di sì, perché è una legge che individua una serie di antidoti all'errore giudiziario. Ad esempio stabilisce che i pentiti, prima di deporre in dibattimento, non possono parlare tra di loro o leggere i verbali di giustizia per adeguarsi a dichiarazioni già fatte. In secondo luogo stabilisce che fino al momento della verifica dibattimentale della loro attendibilità, debbano restare in carcere e così si evita il rischio che persone accusate di decine di omicidi, facciano dichiarazioni false, per riacquistare la libertà e per sviare le indagini. Ma ora, pur continuando a riflettere su questi temi la cosa più importante è ritrovare l'unità nella lotta alla mafia, ognuno col proprio ruolo».

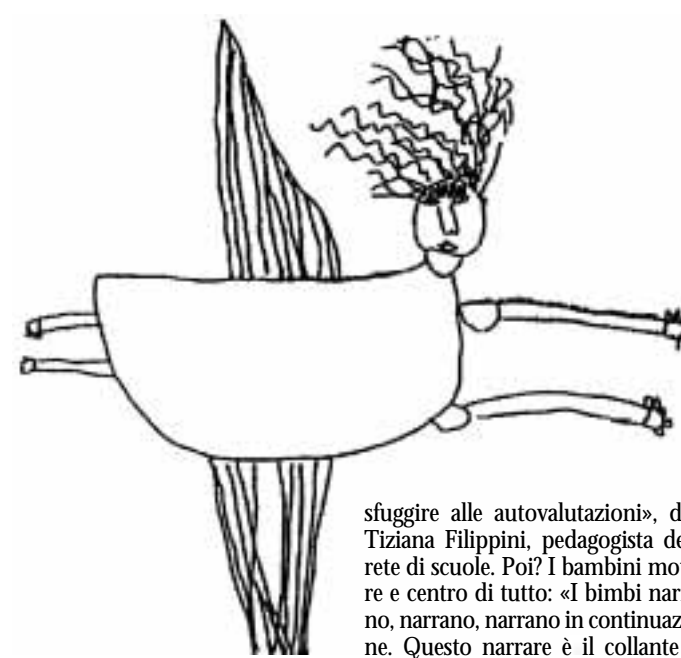


Festainpiazza
ore 19.00
Piero Fassino
ore 21.00
martedì 8 maggio
piazza Maggiore Bologna

L'ULIVO RUTELLI
messaggio politico elettronico
Comitato responsabile Gianni D'Adda

In caso di maltempo la manifestazione si terrà al Parco Nord

AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE.
RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI
PORTATA 35/75 Q.LI. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI.
ZONA DI LAVORO: BOLOGNA E ZONE LIMITROFE.
PER INFORMAZIONI: SIG. CARINI, SIG. FERRANDINO - TEL. 051/6659111



L'atelier della scuola dell'infanzia Diana di Reggio Emilia. Sotto, un affresco realizzato nella scuola

Reggio Emilia ha un cuore bambino

Creatività, software e robot: viaggio nella città che ha il primato mondiale dell'educazione

DALL'INVIATO Michele Sartori

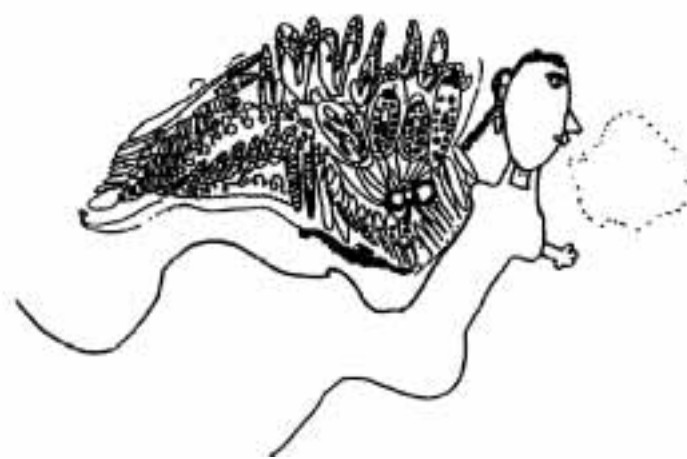
REGGIO EMILIA «Reggio è un sessantennio perché ha sei angoli». Beh. E come arrivo da voi? «Se vieni in macchina si parcheggia, poi si va dritto. Se trovi due curve giri a destra e poi a sinistra, ed eccoti arrivato alla piazza». Straordinario: funziona. Grazie, bambini-autori della guida alla città, «Reggio tutta», un librone delle meraviglie. Poi, alla scuola «La Villetta», bisogna passare le «case per le formiche», il «luna park degli uccellini», le fontanelle dell'«alfabeto d'acqua», la panchina nascosta «a seduta degli innamorati», il «tunnel d'acqua» per le giornate afose, ed entrare a vedere la prima meraviglia: l'albero robotico.

Tutto è cominciato questo inverno. Un temporale, e da un albero cade un grosso ramo. «Poverino!», commentano gli ottanta bambini fra tre e cinque anni. Discutono come si usa da queste parti. «Bisogna dargli una nuova vita». In tre mesi, i genietti hanno fatto così. Il ramo è nell'atrio, a fianco di una pianta viva, «così si parlano». Una foglia di carta nasconde un piccolo sensore. La accarezzi, si accendono dei led: è contenta. La pianta vicina ha un sensore fotosensibile. Alle dieci del mattino un raggio di sole colpisce in giardino la «calamita catturatore» che lo fa rimbalzare all'interno. Il sensore attiva un miniregistratore. La pianta viva parla al ramo: «Guarda, sta arrivando il sole». Il ramo risponde: «Lo sento, lo sento. Anzi, fa proprio caldo». Si attivano delle girandole di carta. A mezzogiorno un altro sensore a tempo fa partire una vocina: «E' ora di mangiare!». Un congegno fa scendere dal ramo un uccellino di creta. Sul pavimento un robottino con un sensore ottico parte, segue una pista nera, porta il cibo all'uccellino. A quell'ora anche i bambini mangiano, là intorno. Il ramo, a volte, gli fa degli scherzi: «Attenzione! Hai un verme nella minestra!».

Alla Villetta, ed in altre due scuole comunali, si sperimenta il «proget-

to robotica» dell'Unione Europea, assieme a Cnr, varie università, ed alla Lego. Lavorano con mattoncini Lego imbottiti di microchip. «Prima i bambini decidono il progetto, le esigenze. Poi la Lego realizza ciò che serve. Non siamo dei tester, siamo dei protagonisti. Stiamo realizzando anche del software», ronfia Giovanni Piazza, «atelierista» della scuola. Atelierista? Figura che esiste solo a Reggio: uno stuolo di artisti-creativi a tempo pieno che affiancano insegnanti, pedagogisti ed occasionali amici architetti, scultori, designer.

Capito perché Reggio Emilia è quell'angolo d'Italia che funziona tanto bene da rappresentare in tutto il mondo il top nell'educazione, come ha scritto, solo pochi giorni fa, il New York Times? 13 nidi e 21 scuole dell'infanzia (non «materne», per-



I disegni sono dei bambini delle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia e sono stati forniti da "Reggio children", piazza della Vittoria 6, Reggio Emilia

Didattica Laboratori da brevettare

Adesso, alla «Diana», sta girando una coppia di ingegneri coreani. Studiano l'«osmosi degli oggetti, l'acustica, i colori, i materiali. Un gruppetto di americani sta invece bazzicando la scuola «Allende», dove l'animatore è uno speleologo, e si vede: sabbie catalogate, pietre, fossili, una gigantesca parete attrezzata per l'arrampicata. Altri, alla «Villetta», sgranano gli occhi ai Lego-robot che macinano metri sul pavimento. I bambini, altro che beata ingenuità, sospettano. Hanno scritto: «Ogni tanto in questa scuola possono venire degli stranieri, sono grandi, uomini e donne con la macchina fotografica e la cinepresa. Vengono dalla Svezia, dall'Inghilterra, dalla Germania, da tutto il mondo. Sono quasi come spie, ma le spie guardano di nascosto, loro no e scrivono tanto». No, spie non sono, questi stranieri. Ma per le scuole comunali di Reggio è venuto il momento di pensare seriamente a registrare e proteggere le loro trovate. «Negli anni settanta abbiamo inventato i parchi Robinson: e sono finiti nei cataloghi dei costruttori di giochi. Anche adesso, ogni tanto mi arriva qualche depliant e sbalordisco: oh! ma questa è roba nostra», sospira Giovanni Piazza.

Il suo atelier elettronico, al cinquantanovesimo gradino della «Villetta» (certo: tutti numerati, così salendo per le scale si impara a contare) è un laboratorio da Archimede pitagorico. Ultime invenzioni: maxischermi da computer, fino a tre metri per tre, costruiti in scuola e collegati alle tastiere usate dai bambini: così nessuno è solo davanti al suo monitor, ma tutti interagiscono. Il «forno di cottura delle immagini»: una specie di scanner su cui si appoggiano oggetti e che, opportunamente illuminato, restituisce al computer immagini tridimensionali. I «tavoli luminosi». La «vasca dell'acqua», un marchingegno per produrre suoni registrabili di cascate, ruscelli, piogge, temporali. I «robosports», costruiti coi mattoncini Lego, che manovrati da sensori ottici seguono percorsi labirintici, arrivano ad un buco e vi gettano palle da ping-pong, in gara tra loro. Quanto renderebbero, commercializzati? Anche lo stupendo sipario realizzato per il teatro Ariosto ha trovato estimatori: lo vuole un teatro giapponese. Verranno qui, ne faranno una copia esatta. Almeno, a spese proprie.

m.s.

ché qui si è dalla parte dei bambini) con 2400 piccoli, sempre più extracomunitari, e 500 addetti: un terzo del personale comunale. E 2300 visitatori in media ogni anno da tutto il mondo. Antonella Spaggiari, il sindaco, è appena tornata da Tokio - inaugurazione dell'ennesima mostra sui suoi nidi - ed ora sta correndo a ricevere un gruppo di pedagoghi di 22 paesi, dalla Tanzania agli Emirati. Dovrà spiegarli che al sistema-Reggio ci si può ispirare, che è un metodo, un progetto, «non un programma esportabile e replicabile automaticamente».

Simpatica.

Anche lei è finita nelle grinfie dei bambini. Ricerca: «Praticamente ogni città c'ha il suo sindaco. Il nostro delle volte va fuori a controllare... è come una specie di spia: controlla se tutti fanno a modo e poi lo dice al telegiornale». Lavora tanto, ma ha un gran vantaggio: «Il nostro sindaco può scegliere il maschio più bello di Reggio». Eh, beh.

Dialogo tra bambini: «C'è un modo per non morire mai: se nasce una femmina che fa una femmina e dopo quella fa una femmina». «E i maschi? Se non ci sono non si può: ci vogliono». «Si potrebbe usare i maschi prima che muoiono». «No, scusa, un mondo senza maschi è

schifoso».

Questi sono i genietti della scuola «Diana», nel centro del parco del centro. Adesso è l'ora del pisolino, dormono cullati da musica soft, coccolati da candeline che bruciano aromi provenzali, e si può curiosare in giro. Stanze e atelier affollatissimi. Bacheche con sassi, conchiglie, bottoni, bottigliette, transistor, soldatini: pare lo studio di Klee al Bauhaus. Rami, cortece, specchi. Faretti spot. Stanno lavorando con la luce. L'anno scorso hanno realizzato il sipario del teatro comunale Ariosto, 72 metri quadri. Isabella, atelierista, mostra uno dei tanti percorsi

si. In un giardinetto hanno fotografato con macchine digitali (origine: i bollini della spesa Coop dei genitori), ogni giorno per un anno, lo sviluppo di una foglia, accorgendosi che la vita fluisce, non è un insieme di tappe staccate. Casualmente hanno mimato lo sbocciare della gemma: e allora l'atelier ha chiamato una danzatrice amica. Troppo belle, le coreografie fiorite. E allora un musicista per accompagnarle, un regista per riprenderle... Pronto il film.

Partecipazione al massimo: uno dei segreti di Reggio. Poi? «Documentare e rendere sempre visibile quello che si fa. Confrontarsi aiuta a

sfuggire alle autovalutazioni», dice Tiziana Filippini, pedagogista della rete di scuole. Poi? I bambini motore e centro di tutto: «I bimbi narrano, narrano, narrano in continuazione. Questo narrare è il collante di tutto», sorride Veà Vecchi, «atelierista» storica. È l'intuizione di Loris Malaguzzi, lo straordinario regista-poeta-pedagogo scomparso sette anni fa, propulsore del sistema di Reggio: i bambini hanno «cento linguaggi», perché ridurli ad uno?

Perché poi Reggio punta tutto sugli asili? Primo ingrediente del cocktail: nel 1912 aveva già un asilo laico, l'«Asilo del Popolo». Secondo: la «svolta del 1945». I tedeschi in fuga avevano lasciato nella frazione di Villa Cella un carro armato e 9 cavalli. Dibattito nel quartiere: vendere tutto, ma per che farne? Gli uomini pensavano ad un cinema, le donne ad un asilo. Hanno vinto loro. Dopo si sono aggiunti gli asili dell'Udi, del Cln. E negli anni sessanta è arrivato Malaguzzi, un misto di fantasia mediterranea e rigore nordico.

I «suoi» bambini continuano a dibattere. «Perché si chiamano mezzi di trasporto se sono interi?». «L'angelo è come un virus: non si vede mai». «Il vento nasce dall'aria e ha la forma di sbattere». «Le foglie cadono perché si tengono attaccate con una mano sola». «L'albero lo sa lui a cosa servono le radici». «È il seme che dice 'pino', ma in silenzio, sotto la terra, e dopo l'albero si ricorda il suo nome». Poeti. Ma dopo, quando passano alla scuola dell'obbligo? Punto debole. Sandra Piccinini, assessore «alla cultura ed al sapere», ghigna: «Le maestre si preoccupano: arrivano quelli che non stanno seduti. Ma i bambini si adattano, anche se la scuola di base li vuole tutti uguali. I più scioccati sono i genitori, che escono da un sistema di partecipazione totale». Già. Perché Reggio spende tanto per i bambini? «È un investimento che rende, e non solo in immagine. Gli utenti sono famiglie giovani, il nido è il primo servizio comunale che incontrano, diventa un luogo di civiltà per migliaia di persone».

Attorno, tutto un sistema. I materiali «didattici» si recuperano da «ReMida», una «ricicleria creativa» dove le industrie di Reggio depositano i surplus. «Reggio Children», società pubblico-privata con tre miliardi di bilancio, forma educatori, stampa i libri dei bambini - l'anno scorso ne ha venduti 18.500 - fa girare le mostre dei bambini per il mondo. Al «Diana» i bimbi si svegliano. Ricominciano a progettare. «I raggi del sole sono fatti di giallo, però lui agli alberi gli dà il verde», osserva Letizia. «Lui ha le tasche piene di colore. Tira fuori il verde e gli alberi diventano verdi», le spiega Violetta. Motto della scuola: «Niente senza gioia».



È una novità in via di sperimentazione ed è destinata alle famiglie della regione che mettono a disposizione le loro abitazioni

Per i piccoli l'educatore viene anche a casa

Marchio di qualità, regole chiare e maggiori impulsi ai servizi integrativi: sono questi i tre pilastri su cui si regge la legge sui servizi all'infanzia approvata lo scorso anno in Emilia Romagna. I veri protagonisti della normativa non potevano che essere loro, i bambini, e il rapporto che hanno con il primo nucleo sociale che conoscono, la famiglia. E partendo da questo presupposto il nido svolge una funzione socio-educativa in grado di tener conto dei due diversi aspetti della stessa realtà: il diritto di formazione e socializzazione dei bambini che vanno da zero a tre anni e le esigenze dei genitori. Il nido, dunque, diventa uno dei servizi che, insieme alle nuove figure previste dalla legge regionale, assolve importanti funzioni sociali. Sono soprattutto due le novità

previste: i centri per bambini e genitori e gli «spazi bambini», a cui si aggiunge in via sperimentale la figura dell'educatore familiare. I primi offrono accoglienza a bambini e genitori e, mentre ai piccoli sono dedicati momenti e spazi di gioco, per i grandi ci sono occasioni di incontro e confronto per una maggiore corresponsabilità di genitori e educatori. I secondi, invece, accolgono bambini dai 18 ai 36 mesi per un massimo di cinque ore giornaliere nel corso delle quali gli educatori svolgono attività di socializzazione ed educative. La differenza con gli asili nido è che nei centri gioco non sono previsti mensa e riposo. L'educatore familiare, infine, - la cui figura è in via di sperimentazione in accordo con gli enti locali - opera in casa di famiglie con

bambini di età inferiore ai tre anni, che si sono messe d'accordo e hanno dato disponibilità per usufruire dei propri spazi domiciliari.

C'è anche un'altra figura, non regolamentata da alcuna norma, che sta tuttavia diffondendosi molto velocemente. Si tratta del coordinatore pedagogico il cui servizio tende a garantire il raccordo tra i servizi per la prima infanzia all'interno del sistema educativo territoriale. Per accedere alla professione di educatore la legge regionale prevede un unico titolo di studio, con una specializzazione per i servizi da zero a sei anni, mentre - a garanzia della qualità dei servizi e delle strutture - i nidi sia pubblici che privati, per attivare un rapporto di convenzione con gli Enti locali devono avviare una procedura di ac-

creditamento. Tutte le strutture, quindi, sia quelle gestite dai Comuni che dai privati, devono presentare specifici progetti pedagogici, disporre la figura del coordinatore pedagogico, partecipare a corsi di formazione permanente, prevedere l'inserimento dei bambini disabili e svantaggiati e adottare strumenti di valutazione del servizio che offrono.

Ma sono i dati, ancora una volta, a raccontare la realtà: mentre in Italia solo il 6% della popolazione infantile fino ai tre anni usufruisce degli asili nido, in Emilia Romagna la percentuale balza al 19,6%. Tradotto in cifre vuol dire che 16.714 bambini, tra cui 174 portatori di handicap frequentano una delle 405 scuole pubbliche o uno dei 32 nidi privati. Ogni bambino costa 13

milioni l'anno agli Enti pubblici, che soltanto in minima parte rientrano della spesa con le rette a carico delle famiglie. «I dati sull'Emilia Romagna - commenta l'assessore regionale alle politiche sociali Gianluca Borghi - segnalano grandi cambiamenti sociali, un aumento dell'occupazione femminile e una crescente difficoltà della famiglia a conciliare tempi di lavoro e di cura». Da qui l'idea di diversificare il servizio e «personalizzare l'offerta per soddisfare nuovi bisogni e nuove domande. Anche quest'anno - spiega - oltre a consolidare quelli tradizionali, investiremo in nuovi servizi sociali per mantenere il welfare emiliano ai livelli di eccellenza che lo caratterizzano».

m.a.ze.



Il Presidente americano Bush tra la comunità messicana Edmonds/Ap

Per la prima volta nella storia il presidente parla in castigliano rivolgendosi ai messicani. Ma sbaglia e « cultura » diventa «cortura» Le gaffe di Bush in lingua spagnola

Massimo Cavallini

MIAMI La pronuncia ha, nel complesso, lasciato piuttosto a desiderare. Ed una difettosa collocazione degli accenti ha, in più punti, conferito alle sue parole un tocco d'assai poco presidenziale comicità (con effetti linguistici che, per il pubblico italiano, potremmo paragonare a quelli creati dal geniale doppiaggio con cui - in tempi lontani - Alberto Sordi rese da noi eternamente popolare la voce di Oliver Hardy).

Ma tutto ciò non ha, a conti fatti, che una secondaria importanza. Poiché, per la Storia, quel che davvero resta del discorso - o meglio del «discorso» - che George W. Bush ha pronunciato ieri alla radio, è per l'appunto questo: per la prima volta un presi-

dente degli Stati Uniti d'America si è rivolto alla Nazione parlando in lingua castigliana.

Occasione dello storico evento: il 5 di maggio (cinco de Mayo), giorno che, nell'anniversario della storica vittoria sulle truppe di Napoleone III, a Puebla nel 1862, marca la festa nazionale del Messico.

Festa che, il giorno prima, - altro fatto inedito - lo stesso Bush già aveva pubblicamente celebrato nei giardini della Casa Bianca, in un pittoresco contorno di gruppi folcloristici e di bande di mariachi, facendo per l'occasione debitamente rilucere, tra balli e canti, la «parte ispana» della dinastia oggi insediata, anzi, re-insediata alla Casa Bianca. Ovvero: lasciando il proscenio al nipote Prescott Bush, figlio di Jeb (governatore

della Florida) e della messicana Columba, aitante e bilingue venute al quale è toccato fare gli onori di casa.

«Les presento mio tío Jorge», vi presento mio zio Giorgio, ha detto ai microfoni il bel giovane in perfetto castigliano, offrendo al summitonizzato zio Giorgio, uno splendido pretesto per ripetere, seppur in meno perfetto castigliano, quella tipica espressione - «mi casa es su casa» - che meglio d'ogni altra sintetizza la proverbiale ospitalità messicana. O meglio: per felicemente parafrasarla in un: «Mi Casa Blanca es su Casa Blanca».

Molti, probabilmente, tenteranno di sminuire l'importanza dell'evento maliziosamente sottolineando come, tradito dall'accento, Bush abbia nel suo discorso esaltato,

in virtù d'una assai dubbia pronuncia, non la «cultura», bensì la «cortura» messicana. Ed altri faranno non meno maliziosamente notare come, nel «gettare un ponte tra le due sponde del Río Grande», il presidente abbia celebrato, sì, la vittoria sui francesi a Puebla, ma abbia nel contempo evitato qualsivoglia accenno alle due guerre (1935 e 1948) grazie alle quali gli Usa sottrassero al Messico oltre la metà del suo territorio.

Ma due punti vanno a tal proposito considerati. Primo: le imperfezioni linguistiche del discorso di Bush sono destinate a scivolare come acqua sul marmo d'una pubblica opinione che, agli strafalcioni del presidente, è ormai totalmente abituata, anche quando quest'ultimo parla nella sua lingua madre.

Secondo: nel parlare in spagnolo Bush - ben più avanti dei suoi sbeffeggiatori - ha guardato non al passato, ma al presente ed al futuro.

Più in concreto: ai dati del censo che indicano come, in dieci anni, la popolazione ispana sia aumentata del 60 per cento. E come il suo voto sia destinato ad alterare, in termini sempre più vistosi, gli equilibri elettorali americani. Una prova? Ieri - irriso l'accento «gringo» del presidente - i democratici si sono affrettati a rispondere per le rime. «Guardate a quel Bush fa - ha detto il capo della minoranza democratica alla Camera, Dick Gephardt nel suo contro-discorso radiofonico - non a quello che dice». Ineccepibile principio. Specie se pronunciato, con o senza accento, in lingua spagnola.

L'America volutamente ignora la preparazione del G8: «Ma non è una scelta a favore di Berlusconi»

Usa senza una politica per l'Europa Non c'è sgarbo di Washington al governo di Roma Gli Stati Uniti ora si disinteressano dei loro alleati

Siegfried Ginzberg

ROMA Il premier Giuliano Amato ha parlato di «qualche motivo di malessere» tra l'Italia e l'America del nuovo presidente George W. Bush. In primo luogo, per la scarsa attenzione sinora mostrata per il vertice del G-8 che sarà ospitato in luglio dall'Italia a Genova. Amato ha rivelato che Bush non si è sinora fatto vivo. Questi sono vertici che non si improvvisano. Vanno impostati. Richiedono una lunga preparazione. Coordinare l'impostazione spetta al governo che li ospita. «In questi mesi io vado a trovare tutti i miei colleghi. Chi vuole incidere sul G-8 parla con me, perché sono io quello che ha il compito di prepararlo. Devo dunque desumere che Bush non è interessato a concorrere alla preparazione del G-8», ha detto Amato.

Amato è irritato perché non si è realizzato l'incontro col nuovo presidente americano, che pure lo aveva sollecitato («dobbiamo vederli») quando si erano parlati al telefono in febbraio. Gli secca che Bush abbia chiamato altre capitali europee ma non Roma per preannunciare lo Scudo antimissile. Washington non è interessata a parlare con un premier che comunque sta facendo le valigie, aspetta di vedere chi lo sostituirà. No, è una palese conferma del fatto che la nuova amministrazione Usa non vede l'ora che a Palazzo Chigi ci sia il loro «best friend» Silvio Berlusconi, anziché un esponente del centro-sinistra. Per questo continuano a ritardare anche la nomina del loro ambasciatore. Queste le interpretazioni che abbiamo letto sui giornali italiani di ieri.

Stanno proprio così le cose? Abbiamo chiamato Washington per avere lumi. Quel che gli addetti ai lavori escludono, non perché la co-

sa gli faccia impressione, ma perché la ritengono altamente improbabile, è che gli «sgarbi» di Bush siano una «scelta di campo» tra Amato e Berlusconi. «Dubito che il presidente Bush, preso com'è da altre priorità, sappia che differenza c'è tra il centro-sinistra e il centro-destra in Italia», è il modo in cui ce l'ha messa un nostro autorevolissimo interlocutore, con l'impegno che non l'avremmo citato. Anche se l'Italia è l'unico paese europeo che lui ha visitato da governatore del Texas. Hanno parecchio lavoro arretrato nella formazione della squadra di politica estera. Gli resta, per dirne una, ancora da nominare il capo del desk europeo. Stanno ancora ripassando i dossier. Hanno bisogno di tempo per riprendere la mano dopo 8 anni che erano fuori dalla Casa Bianca. C'è ancora molta confusione. Per questo la stampa Usa parla di «fuzzy policy», politica estera ubriaca. E comunque il primo incontro di Bush con l'Europa non sarà a Genova in luglio, sarà a Göteborg, in Svezia, a metà giugno. E tanto se riesce a prepararsi per quello. La saga del ritardo nella nomina dell'ambasciatore? Questo non c'entra proprio. È un' faccenda tutta interna loro. La lobby italo-americana non voleva Schnabel. Il governatore di New York, Pataki, voleva il suo finanziatore Charles Gargano che è italo-americano. Il segretario di Stato Colin Powell vorrebbe uno scelto per le capacità. Bush, che ha concesso più ambasciate premio ad amici e finanziatori di tutti i suoi predecessori (22 su 27 sinora nominati) è costretto a tergiversare.

Tutt'altra questione è valutare se, tempo necessario a prenderci la mano a parte, Bush sia più o meno interessato a una politica estera discussa e concordata con l'Europa e gli alleati. La questione è ben più seria di uno sgarbo o meno a Giuliano Amato. Perché se l'America si



Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato Cocco/Reuters

«disinteressa» all'Europa, a discutere con gli alleati di questioni su cui può esserci disaccordo, pretende che gli si dica sì o no a quello che propongono loro, senza fiatare, la cosa riguarda tutti, non questa o quella parte politica. Certo questa tendenza all'isolarsi dal resto del mondo, a perseguire i propri diretti interessi e basta, l'amministrazione del repubblicano Bush ce l'ha nel DNA. Storicamente la destra in America accentua quello che loro chiamano «unilateralismo». Questo è il nostro scudo, che vi vada bene o meno, dice il Pentagono di Rumsfeld. Questa è la nostra politica economica, come osa l'Europa pensare

di potersela cavare facendo di testa sua?, dice il segretario al Tesoro O'Neill. Noi i limiti sui gas nocivi decisi a Kyoto non li rispetteremo, voi fate quel che vi pare, dice Bush. Forse si ricrederanno. I presidenti repubblicani non sono sempre stati falchi e isolazionisti. Nemmeno Reagan. L'Europa, anche quella di leaders di destra come Chirac o Kohl, ha contribuito a moderarli.

Da questo punto di vista la cosa più preoccupante non è Amato che rimprovera Bush. È la soddisfazione con cui alcuni ne traggono la certezza che la Casa Bianca di Bush fa il tifo per Berlusconi, considerato loro «best friend», migliore amico.

Amato: presenza italiana debole fra i tecnoburocrati Ue

La frequente debolezza dell'Italia nei meccanismi decisionali in sede comunitaria è riconducibile, tra l'altro, alla scarsa presenza di funzionari del nostro paese nella «tecnoburocrazia» della Ue. Questa l'analisi di Giuliano Amato, presidente del Consiglio, secondo cui per correggere questa situazione occorre favorire la penetrazione di funzionari qualificati italiani nelle strutture decisionali di Bruxelles. «Non abbiamo mai fatto una politica di promozione di una forte e qualificata presenza italiana nelle tecnoburocrazie europee», ha detto Amato, incontrando a Grosseto i rappresentanti della piccola imprenditoria nel settore dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'edilizia e dell'industria. «Le decisioni - ha osservato Amato - vengono preparate quasi sempre dalla tecnoburocrazia e arrivano già confezionate con un orientamento che riflette inesorabilmente gli interessi dei paesi da cui provengono i funzionari».

Intendiamo: può darsi benissimo, ed è anche legittimo, che alcuni tra i consiglieri di Bush siano attratti da una consonanza di schieramenti e politiche: loro sono la destra in America, Clinton era la sinistra, loro vogliono tagliare subito le tasse ai ricchi, i democratici far quadrare i conti per le generazioni a venire. La cosa che suscita dubbi, è invece il modo in cui Silvio Berlusconi ha deciso di ingraziarsi, dichiarando al New York Times: «Sono dalla parte dell'America ancora prima di sapere da che parte stia l'America». Siamo sicuri che l'atteggiamento convenga all'Italia? O all'Europa? O all'America?

Genova, il popolo di Seattle è pronto a sbarcare in Liguria. «Assedieremo la città per protestare, senza violenza»

G8, in 100mila da tutto il mondo contro il summit

GENOVA Per contestare i «dominatori abusivi» del pianeta ed affermare che «un altro mondo è possibile», in centomila partiranno da tutto il mondo a metà luglio per Genova per assediare il summit. I contestatori hanno già deciso le sedi della loro cittadella, il grande piazzale davanti allo stadio Marassi, lo stesso stadio, il vicino palazzetto dello sport di via Cagliari ed alcuni spiazzati nel quartiere.

Alla conferenza stampa del Genoa Social Forum, ieri, hanno preso parte una decina di leader della contestazione provenienti da Europa e Sudamerica. Il popolo di Seattle sbarcherà in massa a Genova tra il

14 e il 22 luglio. Dall'Europa arriveranno in treno, auto e autostop; in America è già cominciata da tempo la mobilitazione per raccogliere i fondi che consentiranno alle delegazioni di raggiungere Genova. E chi non ci sarà, perché il viaggio è troppo costoso, scenderà in piazza nei giorni del vertice manifestando nel proprio Paese.

Assedieranno la città, la invaderanno - confermano a più voci - in maniera pacifica ma decisa, non solo per protestare ma anche per proporre modelli di sviluppo alternativi, per parlare al mondo e muovere nuove coscienze contro i danni della «globalizzazione neoliberista che

un manipolo di oligarchi, i cosiddetti G8, senza alcuna delega, sta realizzando». «Per gli effetti delle politiche economiche della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale ogni giorno nella sola Argentina muoiono centinaia di bambini», ha raccontato Beverly Keene di Jubilee South, la rete che riunisce centinaia di organizzazioni in Asia, Africa e America Latina.

Il popolo di Seattle, che ieri e venerdì ha discusso in assemblea nei minimi dettagli l'organizzazione del contro vertice in programma dal 16 al 22 luglio, sa tuttavia che il Governo italiano non s'è ancora pronunciato sul diritto a manifesta-

re e sull'accoglienza. E di questo vuoto si stupiscono soprattutto i leader stranieri. Ma sarà in grado il Genoa Social Forum di garantire che la protesta non sia violenta? «A Nizza - risponde Aguiton - è successo quel che è successo perché erano state chiuse le frontiere e la polizia ha blindato la città». «Noi garantiamo per chi sta dentro le nostre reti - precisa una delle portavoce del GSF -, a noi non spetta organizzare l'ordine pubblico, a noi tocca organizzare la protesta. Non possiamo garantire per gli altri, ma la nostra trasparenza, la nostra disponibilità alla trattativa, che pure non hanno avuto risposte, sono una garanzia».

Pena di morte, presto una legge. Lo scrittore Gore Vidal assisterà all'esecuzione di McVeigh

Florida, mai più disabili al boia

WASHINGTON Mentre gli Stati Uniti si «preparano» a consegnare al boia McVeigh, l'attentatore di Oklahoma City, che ha scelto come suo testimone il romanziere e saggista Gore Vidal, l'assemblea della Florida ha approvato alla quasi unanimità una legge che abolisce l'esecuzione di un condannato ritardato. La misura, già approvata all'unanimità dal senato, passa ora al governatore Jeb Bush per la sua firma. Il fratello minore del presidente George W. Bush ha già fatto sapere di essere favorevole alla messa al bando di esecuzioni di minorati mentali. Il governatore ha già detto, infatti, che con o senza la legge, egli non avrebbe firmato mai più il mandato di esecuzioni di ritardati mentali.

Al livello nazionale, la Corte Suprema a Washington sta esaminando la possibilità di dichiarare anti-costituzionale la messa a morte di minorati mentali. Tra i 38 stati che applicano la pena di morte, 13 hanno già abolito l'esecuzione dei ritardati.

La Florida - si legge nel sito <http://www.amnesty.it/~pdm/Florida.html> - è uno dei quattro stati che permettono ai giudici di respingere la raccomandazione alla clemenza da parte della giuria. Dal 1973 i giudici hanno emesso condanne a morte, ignorando le raccomandazioni alla clemenza, in più di 100 casi. Nel giugno 1995 il Governatore ha posto il veto ad un decreto che mirava a privare di qualsiasi valore le raccomandazioni

delle giurie riguardo alle pene da comminare, concedendo al giudice pieno potere di ignorare tali raccomandazioni. Solo il governatore ha il potere di concedere la clemenza, anche se la sua decisione deve essere appoggiata da almeno tre membri del suo Gabinetto. La decisione del governatore è definitiva ed egli non è tenuto a giustificarla. Il Governatore concede in ogni caso un'udienza per la clemenza, dopo che la condanna a morte è stata confermata dalla Corte Suprema della Florida. In totale le esecuzioni dal 1976 sono state 46, di cui una nei confronti di una donna (Judy Buenoano, giustiziata il 30 marzo 1998). Nel febbraio 2000 hanno avuto luogo le prime esecuzioni tramite iniezione letale.

In Siria Giovanni Paolo II ricevuto come un capo di stato. Il presidente Assad accusa gli israeliani: fanno ai palestinesi ciò che fecero a Cristo

Il Papa a Damasco: pace e legalità in Medio Oriente

Francesco Peloso

Il primo giorno del Papa in terra musulmana è coinciso con la riapertura di un dibattito aspro, a tratti violento, sulla crisi mediorientale. Il Papa ha parlato di pace, della possibile convivenza fra diverse religioni e culture, delle conseguenze negative della guerra sulle popolazioni civili. Ma ha anche avanzato una proposta precisa: la richiesta di una pace globale per l'intera regione all'interno di un quadro internazionale garantito dalle risoluzioni dell'Onu. La posizione espressa da Giovanni Paolo II è per altro da tempo quella ufficiale della Santa Sede che i rappresentanti diplomatici della Chiesa di Roma hanno più volte affermato nei diversi organismi internazionali.

Alle parole del Papa hanno però fatto seguito quelle del presidente siriano Bashar Al Assad, che ha colto l'occasione per portare un duro attacco ad Israele. Parole pesanti quelle del giovane leader arabo che ha ereditato il potere dal padre e che ha paragonato la politica israeliana verso i palestinesi alle persecuzioni di cui fu oggetto Cristo da parte degli ebrei. Il riferimento alle risoluzioni dell'Onu da parte del Papa ha, fra gli altri, un significato preciso che è rimasto sostanzialmente invariato dal dopoguerra ad oggi: l'istituzione per Gerusalemme di uno statuto autonomo garantito internazionalmente che tenga conto dell'importanza della città per le tre religioni abramitiche, cioè quella ebraica, quella musulmana e quella cristiana. «Come ho pubblicamente dichiarato in altre occasioni - ha detto il Papa, che è stato ricevuto con tutti gli onori di un capo di stato, nel suo discorso di fronte alle autorità politiche e religiose del paese - è ora di ritornare ai principi della legalità internazionale: interdizione dell'acquisizione dei territori mediante la forza, diritto dei popoli a disporre di se stessi, rispetto delle risoluzioni dell'Onu e delle convenzioni di Ginevra, per non citare che i più importanti».

A questa impostazione dichiaratamente politica il pontefice ha fatto seguire le parole sulla convivenza pa-

cifica nella regione: «Tutti noi sappiamo che la pace reale si può raggiungere solo se esiste un nuovo atteggiamento di comprensione e rispetto fra i popoli della regione, fra i seguaci delle tre religioni abramitiche».

Il principio di coesistenza pacifica - ha poi sottolineato il Papa - deve essere al centro dell'azione dei governanti dei vari stati coinvolti nella crisi, «in questo senso - ha aggiunto - il mio pellegrinaggio è anche un'ardente preghiera di speranza che fra i popoli della regione la paura si trasformi in fiducia, e il disprezzo in stima reciproca».

Infine il papa ha sostenuto che la forza deve lasciare spazio al dialogo. Con ben altre parole si è espresso Assad che, senza mezzi termini, ha affermato: «Noi aderiamo a una pace giusta e integrale che restituisca la terra ai suoi proprietari originali con il ritorno dei rifugiati e l'instaurazione di uno stato palestinese indipendente con Gerusalemme come capitale».



Il Presidente siriano Bashar al-Assad accoglie il Papa tra la folla di Damasco

Daher /Reuters

Oggi previsto un gesto simbolico drammatico: per la prima volta un pontefice entrerà in una moschea

«Vediamo aggrediti - ha continuato - i luoghi santi dell'Islam e della Cristianità in Palestina. Sono violati luoghi santi come la Moschea di Al-Aqsa, la Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme e la Chiesa della Natività di Betlemme. Tentano di uccidere tutti i principi della religione celeste con la stessa mentalità con la quale hanno torturato il Cristo».

Non c'è dubbio insomma che la Siria e il suo presidente hanno voluto dare un forte significato politico anti-israeliano alla visita del Papa, tanto che il patriarca dei cristiani maroniti residente in Libano ha accusato la Siria di strumentalizzare politicamente la visita e non ha voluto essere presente in Siria in questi giorni, anche per protestare contro l'egemonia militare siriana in Libano.

Nel tardo pomeriggio di ieri il papa ha poi incontrato nella basilica greco-ortodossa della Dormizione della Vergine Maria i capi spirituali e i rappresentanti delle chiese ortodos-

se siriane; qui ha rinnovato il grande appello ecumenico all'unità dei cristiani, ha ricordato come il monachismo abbia vissuto nei deserti della Siria una delle sue stagioni più feconde, ma ha anche fatto riferimento a quelle comunità cristiane assire, calde, armene che all'inizio del ventesimo secolo «furono costrette a lasciare le proprie città e i propri villaggi di origine dinanzi alla violenza della persecuzione», a Damasco furono però accolti imparando a vivere in pace.

Quindi il pontefice ha chiesto a tutte le chiese di fare il massimo sforzo per riuscire, in un futuro non lontano, a celebrare la Pasqua nello stesso giorno quale concreto segno della volontà ecumenica e dell'unione fra tutti i cristiani.

Oggi è previsto il gesto simbolico di questa visita papale in Siria, per la prima volta un papa entrerà in una moschea, quella degli Omayyadi.

clicca su

www.sana-syria.com/SyrianArabNewsAgency

www.islam.it

www.fides.org/Italian/2000/20000317.html#i157a



L'arcipelago cristiano in Siria

Ecco l'arcipelago variegato delle chiese cattoliche in Siria.

Greco ortodossi. Sono il gruppo più numeroso, circa 500 mila fedeli. Dipendono dal Patriarcato di Antiochia, seguono il rito bizantino in greco e in arabo e si riconoscono nella Chiesa d'Oriente che fece lo scisma del 1054.

Greco cattolici o melchiti. I melchiti sono circa 200 mila in tutta la Siria, la maggior parte di loro vive ad Aleppo. Il termine melchita in origine indicava tutti i credenti che si riconoscevano nella fede cattolica dell'imperatore bizantino. La Chiesa è nata da un movimento di ritorno all'unione con Roma intorno al greco ortodosso che si sviluppò tra 700 e 800.

Armeni. La Chiesa armena è a sua volta suddivisa in due tronconi: quello ortodosso o gregoriano e quello cattolico. I primi sono oggi di gran lunga la maggioranza e contano 150 mila seguaci, i secondi non superano i 20 mila fedeli. La figura cui si ispira il movimento è quella di San Gregorio l'Illuminatore che cristianizzò l'Armenia nel III secolo. La loro presenza in Siria è conseguenza delle deportazioni e persecuzioni cui furono sottoposti dai turchi durante la prima guerra mondiale.

Siriaci. La nascita della Chiesa siriana risale al IV secolo quando la cristianità fu attraversata dalle divisioni teologiche circa la natura di Cristo. Anche i siriani nella maggioranza sono ex profughi provenienti dalle province meridionali della Turchia. Anche loro sono divisi fra ortodossi (60 mila) e cattolici (40 mila).

Assiri e Caldei. Assiri sono i cristiani che hanno seguito la chiesa nestoriana, caldei quelli che all'interno dello stesso gruppo, tornarono al cattolicesimo nel 1681. Si tratta di una minoranza di profughi storicamente perseguitati da iracheni, turchi e curdi.

Maroniti. La Chiesa maronita nasce grazie ai monaci di San Marone, sulle rive del fiume Oronte. Subirono anch'essi dure persecuzioni, prima da parte di altre correnti cristiane e poi dagli arabi, così la maggior parte di loro si rifugiò in Libano. In Siria ne rimangono circa 25 mila.

Latini. Sono i cattolici provenienti dalla Palestina o anche di origine francese e italiana. Sono in tutto circa 3 mila.

Protestanti. I fedeli appartenenti ai diversi gruppi protestanti sono riuniti nel «consiglio delle comunità evangeliche della Siria e del Libano».

f. p.

Sergio Noja, docente di letteratura araba: il dialogo può avvenire su base culturale più che religiosa

«Wojtyła varca la soglia di una moschea Per l'Islam è un'invasione di campo»

Umberto De Giovannangeli

«Non discuto le buone intenzioni del Pontefice ma la mia conoscenza del mondo islamico mi porta a dire che la sua visita alla Moschea degli Omayyadi viene vissuta da quel mondo come una "invasione di campo"».

Il dialogo con l'Islam ha un senso, e sta già dando buoni frutti, nel campo della cultura, delle scienze, della tecnologia, ma non sul terreno religioso, un terreno "minato" da troppi dogmi che alimentano le varie comunità di fedeli». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi sull'Islam: il professor Sergio Noja, per dieci anni ordinario di Diritto musulmano all'Università di Torino e successivamente

docente di Lingua e letteratura araba all'Università cattolica di Milano. E sulla Siria che riceve Giovanni Paolo II, il professor Noja è perentorio: «Il giovane Bashar el-Assad - rileva - parla di informatica, di villaggio globale e di modernizzazione ma deve fare i conti con un microcosmo fossilizzato e con una burocrazia onnivora resistente ad ogni cambiamento».

Per la prima volta un Papa entra in un luogo di culto islamico: la moschea degli Omayyadi. Come verrà recepito questo gesto dal mondo musulmano?

«Direi con fastidio o quantomeno con una buona dose di indifferenza. L'Islam si considera la religione superiore, l'atteggiamento più aperto che ci si può attendere è quel-

lo della tolleranza del superiore verso chi viene comunque collocato in un gradino inferiore, quello su cui l'Islam ha posto le altre due grandi religioni monoteistiche, il Cristianesimo e l'Ebraismo, un gradino superiore solo a quello dei politeisti. E va anche detto che in molte realtà, anche quelle considerate politicamente più moderate, la "tolleranza" nel campo della libera espressione della propria fede è una conquista tutta da consolidare. Basti pensare alla condizione dei copti in Egitto».

Se la tolleranza è da conquistare, cosa si può dire del principio dell'uguaglianza, almeno nel campo religioso?

«Semplicemente che è un principio estraneo all'Islam. Può non piacere, ma è questa la realtà. I Paesi in cui l'Islam detta i comportamenti

politici o comunque li condiziona fortemente, non hanno firmato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo proprio sulla base della considerazione, mutuata dal loro credo religioso, che gli uomini non sono eguali».

Su queste basi che senso assume la parola «dialogo»?

«Sul piano strettamente religioso, poco o nulla. tali e tanti sono i dogmi che alimentano le varie identità religiose. Ha invece un senso forte e una reale prospettiva se pensiamo al dialogo avviene sul piano delle culture, delle scienze, della storia. Su questi terreni può determinarsi un confronto proficuo, una "contaminazione" reciproca che può dare, come in parte sta già facendo, buoni frutti».

Giovanni Paolo II visita uno

dei Paesi più enigmatici del Medio Oriente: la Siria. Che realtà avrà di fronte?

«Un Paese prigioniero di una burocrazia onnivora, un microcosmo fossilizzato che vive ancora su vecchie suggestioni panarabe e su mai dismessi sogni di grandezza che confliggono, però, con una realtà socio-economica in perenne crisi. A ricevere il Papa sarà un leader giovane, Bashar el-Assad, che parla di informatizzazione, di villaggio globale, impegnato in un'impresa titanica: quella di modernizzare il Paese dovendo fare i conti con una burocrazia statale onnivora e tentacolare e con vecchie élite politico-militari che non intendono rinunciare al loro potere».

Vorrei ritornare sull'aspetto religioso della visita. Cosa te-

me di più l'Islam dal dialogo con la Chiesa cattolica?

«Teme il missionarismo che sempre più si mescola al laicismo globalizzante».

Ciò significa che nel mondo islamico coniugare modernità e difesa delle tradizioni religiose sia una «missione impossibile»?

«No, questa scommessa può essere vinta ma bisogna che i "peschi" trovino la loro strada». Fuori di metafora, significa non imporre modelli esterni a quel mondo, evitare di dare lezioni che verrebbero respinte al mittente».

Il «dare lezioni» riguarda anche la Chiesa?

«Direi proprio di sì e questo atteggiamento ha profondamente segnato il pontificato di Giovanni Paolo

II, in cui il dialogo spesso è stato viziato da una volontà di penetrazione o almeno questa è la percezione del mondo islamico».

Se non è il dialogo, qual è l'atteggiamento più costruttivo da assumere, in particolare sul piano religioso, nei riguardi dell'Islam?

«Rispetto, il che non vuol dire accondiscendenza sempre e comunque. Fino a metà dell'800, l'Islam si è trovato nella condizione subalterna di doversi giustificare agli occhi dell'Occidente. Dal '900 in poi, la reazione è stata opposta, suscitata dal fastidio di dover dare delle giustificazioni. Ora si tratta di "inventare" una nuova fase nei rapporti con il mondo islamico, scegliendo altri e più proficui terreni di dialogo da quello religioso».

Sfugge all'attentato uno dei «40 nemici» dell'elenco stilato dal servizio di sicurezza israeliano: è un terrorista. Vertice Arafat-Mubarak

Cannonate israeliane su Gerico. Obiettivo decapitare l'intelligence Anp

I cannoni aprono il fuoco contro il quartier generale dei servizi d'informazione dell'Autorità nazionale palestinese a Gerico. È un'azione pianificata da tempo, il cui obiettivo è uno dei palestinesi più temuti, e ricercati, da Israele: Tawfiq Tarawi, il capo dell'intelligence palestinese in Cisgiordania. Il suo nome compare da tempo nella lista dei «quaranta nemici» da eliminare stilata dallo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. L'accusa rivolta a Tarawi è di essere il mandante di attentati e attacchi anti-israeliani in Cisgiordania. «Sappiamo chi colpire, elimineremo i nostri nemici uno a uno», aveva avvertito di recente il ministro della Difesa israeliano

Benjamin Ben Eliezer. I quattro proiettili di cannone sparati dai carri armati con la stella di Davide contro il quartier generale dei servizi d'informazione dell'Anp, sostanziano le minacce di Ben Eliezer. Il bilancio è di un palestinese ucciso - Obeid Abu Ariban, 57 anni, tenente della polizia di frontiera - e di otto feriti (due dei quali gravemente). Ma l'obiettivo del blitz, Tawfiq Tarawi, riesce a sfuggire all'attacco. Nel cannoneggiamento, riferisce la radio pubblica israeliana, sono stati inoltre distrutti sette dei dieci container che ospitavano la centrale dell'intelligence palestinese e quattro automobili.

La vendetta d'Israele ha colpito anche a Ertass, un villaggio vici-

no a Betlemme. L'obiettivo dei cecchini israeliani è un palestinese di 35 anni, Ahmed Khalel Esaa Ismail, attivista della «Jihad» islamica. Ismail è in strada con la sua bambina di due anni, sta per aprire il negozio che gestisce nel villaggio. Ma quel negozio resterà chiuso, per sempre. Venti colpi di fucila - e di otto feriti (due dei quali gravemente), mentre la bambina resta ferita ad una gamba. Inutile la corsa verso il vicino ospedale di Beit Jalla: Ismail vi giunge cadaverella. Poche ore dopo, centinaia di manifestanti, molti dei quali armati di mitra, partecipano ai funerali del «martire». «Ismail, ti vendicheremo, morte ai sionisti», urla la folla. E in un comunicato, la Jihad

minaccia nuove azioni-suicide nel cuore d'Israele.

In questo scenario di guerra, nel vicino Egitto va in onda l'ennesimo summit tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e Yasser Arafat. Al centro dell'incontro, spiega il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa, la valutazione del rapporto della Commissione Mitchell sulle responsabilità delle violenze che da sette mesi sconvolgono i Territori. I palestinesi non nascondono il loro disappunto sul «no» della Commissione alla richiesta dell'Anp, sostenuta da tutti i 22 Paesi della Lega araba, di inviare nei Territori una forza internazionale d'interposizione. Ma Arafat non rigetta in toto il rapporto,

specie nella parte in cui si denunciano gli effetti destabilizzanti determinati dalla costruzione di nuovi insediamenti nei Territori da parte israeliana. La sua è una posizione interlocutoria, che non chiude la porta a nuove iniziative diplomatiche: al termine dell'incontro con Mubarak, il leader palestinese formalizza la richiesta di un vertice tra tutti i partecipanti al summit dell'anno scorso a Sharm el-Sheikh (Usa, Egitto, Giordania, Onu e Unione Europea) per una comune valutazione del rapporto Mitchell da cui far discendere un documento sulla violenza di questi mesi da inviare al presidente Usa George W. Bush.

u.d.g.

Il Vaticano: un grande successo la visita di Giovanni Paolo II in Grecia

È stato un grande successo ecumenico la visita di Giovanni Paolo II in Grecia. «Il Papa e il Metropolita di Atene Christodoulos hanno anche pregato insieme il Padre Nostro in greco», ha fatto sapere il portavoce Joaquín Navarro Valls, che ha però escluso che Christodoulos, partito nel frattempo per Mosca, sia latore di un messaggio del Pontefice per il Patriarca Alessio II. «Icona-simbolo del viaggio è l'immagine dell'arcivescovo ortodosso Christodoulos che sorregge il vecchio Papa di Roma», ha affermato il prof. Costantino Charalampidis, ortodosso greco, docente di Archeologia alla facoltà teologica di Salonicco. Charalampidis è d'accordo con Navarro sul buon esito della visita: «sono certo - ha detto - che il viaggio costituirà un passo im-

portante nel cammino ecumenico non solo a livello teologico, di rapporti fra la gerarchia, ma anche alla base, fra la gente di confessione cattolica e ortodossa». «Non accadeva da circa 1300 anni che un Papa mettesse piede sul suolo greco: si è consumato un evento davvero memorabile» ha commentato da parte sua l'agenzia vaticana Fides. Un successo, insomma, conseguito però al prezzo di «grandi sacrifici»: l'assenza del cardinale Ignace Mousa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, in viso agli Ortodossi; l'impossibilità per due vescovi di rito greco di concelebbrare la Messa con il Papa. Due note di grande dolore per i cattolici, uca- restia, segno del progressivo avvicinamento dei cuori».



Il Premier inglese Tony Blair

Le elezioni previste per il 7 giugno. I sondaggi prevedono i laburisti in vantaggio sui conservatori: quasi venti punti di scarto

Blair corre alle urne con la vittoria in tasca

Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair è pronto ad annunciare ufficialmente la data delle elezioni: dovrebbero tenersi il 7 giugno. L'apice della crisi dell'afa che aveva imposto limiti ai movimenti delle persone è stato superato. E col graduale ritorno alla normalità non c'è più motivo di aspettare. A giorni dunque Blair andrà a Buckingham Palace per informare la regina che il parlamento è stato sciolto. Il rituale appuntamento con la sovrana darà il via alla campagna elettorale che tradizionalmente è limitata a quattro settimane. I partiti hanno già approntato i loro programmi. I primi manifesti sono apparsi sui tabelloni. I conservatori non hanno lanciato un particolarmente gonfio di ironia. Blair, sorridente e compiaciuto, appare col pancione di

nove mesi o giù di lì, la stessa situazione in cui si trovò sua moglie Cherie quando aspettava Leo. La scritta recita «quattro anni di doglie e ancora non ha partorito». In inglese doglie si dice «labour», come il nome partito al governo, per cui non può sfuggire il pregnante riferimento alle promesse che i laburisti avevano fatto nel 1997 e che, a detta dei conservatori, non sono venute alla luce.

I laburisti si erano presi cinque specifici impegni e li avevano addirittura riprodotti su una carta di plastica, identica alle carte di credito. Tre di queste promesse sono state osservate o completate: la disoccupazione dei giovani è effettivamente diminuita, la lista degli ammalati in attesa di entrare negli ospedali per farsi operare si è accorciata e la soglia della tassazione sui redditi non è stata aumentata. I laburisti non sono però riusciti a ridurre ad un massimo di

trenta il numero degli alunni nelle classi elementari, numero che con i conservatori era arrivato fin sopra ai quaranta con effetti deleteri sull'insegnamento e non ce l'hanno fatta a dimezzare i tempi tra l'arresto e il processo dei giovani criminali recidivi. Nella «carta di credito» che stamperanno per queste elezioni ci saranno meno impegni legati a tempi specifici di realizzazione e più promesse imposte come aspirazioni.

Tra gli impegni principali da attuare «entro quattro anni» ci sarà quello di reclutare più insegnanti, infermieri e medici perché l'educazione e la sanità rimangono ai primi posti del programma di governo. Economia e occupazione, lotta alla criminalità, pensioni e miglioramento dei servizi pubblici saranno oggetto di promesse senza però abbinamenti a precise date di attuazione. I laburisti indicheranno invece agli

elettori un tracciato di graduale miglioramento in tutti i campi con aspirazioni ad una società più giusta da compiere nell'arco di un decennio. Sulla loro vittoria non ci sono dubbi. Il vantaggio di quasi 20 punti sui conservatori è un dato stabile. Gli ultimi sondaggi mettono i laburisti intorno al 49% e i conservatori intorno al 30%. Blair è riuscito a sormontare momenti di crisi come quello dello sciopero dei camionisti che protestavano per i prezzi della benzina e quello dell'afa che ha messo in ginocchio gli agricoltori. I laburisti non hanno sofferto troppi effetti negativi a causa della crisi nei trasporti pubblici, specie i servizi ferroviari che sono peggiorati di molto negli ultimi anni.

Gli attacchi dei conservatori sono stati incentrati sul fatto che le forze dell'ordine sono state ridotte di numero e sulla politica troppo

aperta nei riguardi dell'immigrazione clandestina. Ma il ministro agli interni Jack Straw è corso ai ripari prendendo provvedimenti giudicati forti in entrambi i casi. Quei conservatori che pensavano di poter giocare la carta della xenofobia o del razzismo per raccattare voti sono stati bloccati quando lo stesso leader conservatore William Hague ha sottoscritto un documento insieme a Blair che proibisce ai candidati di qualsiasi partito di far appello a tali sentimenti. Un timore dei laburisti è la possibilità che poca gente vada alle urne, meno del 71,5% del 1997, mettendo in pericolo i loro seggi più esposti e riducendo la maggioranza in Parlamento. C'è anche un certo disappunto tra le donne perché il numero delle candidate laburiste è sceso rispetto al 1997 col risultato che in ogni caso ci saranno meno deputate.

Macedonia pronta alla guerra

Convocati d'urgenza i vertici per trovare il consenso albanese

Il premier Georgievski avverte: la decisione oggi in Parlamento

La crisi macedone verso una svolta drammatica. Il primo ministro Ljubco Georgievski ha annunciato ieri sera che sono in corso consultazioni politiche per la proclamazione dello stato di guerra su tutto il territorio nazionale. Poco dopo, il presidente della repubblica Boris Trajkovski ha convocato d'urgenza i vertici dello Stato. Entrando nell'ufficio del presidente il premier Georgievski ha ribadito che l'argomento in discussione sarebbe stato «la proclamazione dello stato di guerra su tutto il territorio nazionale, che potrebbe essere votata già domani (oggi) dal parlamento».

Secondo Georgievski il vertice doveva servire a «trovare il consenso tra tutte le parti», compresi evidentemente i partiti albanesi che finora si sono sempre opposti a questa misura. Il premier ha parlato di situazione che «rischia di aggravarsi». Fonti dei servizi segreti avrebbero segnalato infatti il pericolo di un allargamento degli attacchi da parte della guerriglia albanese anche nella zona di Tetovo, importante città della Macedonia nord-occidentale già teatro di violenti combattimenti nello scorso mese di marzo.

L'annuncio sulla probabile proclamazione dello stato di guerra è arrivato al termine della terza giornata consecutiva di bombardamenti, mentre la guerriglia albanese continuava a conservare le proprie posizioni, e l'esercito macedone sembrava prepararsi a sferrare un attacco di terra. La ragione che avrebbe spinto alla decisione di usare tank e fanteria, anziché limitarsi ai bombardamenti con elicotteri e mortai, starebbe nella scarsa incisività delle operazioni sinora condotte nell'arco dei passati tre giorni. Qualche ora prima, il presidente Boris Trajkovski aveva accennato più vagamente ad un piano per dare soluzione alla crisi, senza parlare della eventuale proclamazione dello stato di guerra. Trajkovski aveva parlato di misure per favorire un'evacuazione

di emergenza dei civili dall'area dei combattimenti. Cosa che sembra per altro alquanto difficoltosa, se dovesse più o meno contemporaneamente essere lanciata l'offensiva terrestre. Trajkovski aveva anche esposto un progetto di includere un maggior numero di rappresentanti delle etnie di minoranza nei posti di governo locali, di consolidare il rispetto della legge, di lottare efficacemente contro il crimine organizzato, di «rafforzare il concetto civile di Macedonia» come una nazione, anziché come un punto di equilibrio tra gli interessi dei gruppi etnici.

A proposito dell'attacco di terra, che ieri sera sembrava sul punto di essere lanciato, «se il nostro ingresso nei villaggi dovesse incontrare resistenza da parte degli estremisti - ha spiegato una fonte dell'esercito macedone - il rischio di fare vittime tra i civili diventerebbe molto alto». Nonostante i ripetuti appelli delle autorità di Skopje, molti abitanti dei villaggi occupati dai ribelli e bersagliati dall'artiglieria pesante, non hanno infatti abbandonato le loro case. E secondo il sindaco di una delle località bombardate dalle forze regolari, le vittime tra i civili sono già almeno dieci.

Una parte almeno dei civili comunemente se ne è andata. Si è appreso infatti che oltre mille profughi hanno abbandonato la Macedonia per il confinante Kosovo a partire da giovedì, quando sono iniziati i combattimenti. Lo ha rivelato il portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati a Pristina, Astrid Van Genderen Stort. I profughi venivano per la maggior parte dalla regione di Kumanovo, quella interessata dai combattimenti. Molti dei fuggiaschi hanno trovato accoglienza presso amici o parenti. Vanno ad aggiungersi agli oltre ottomila che avevano abbandonato la Macedonia in marzo, quando ci furono i primi scontri fra Uck e forze regolari nella zona di Tetovo.

ga. be.



Un villaggio colpito dai mortai vicino Skopje

Teofilovski/Reuters

Direttiva di George W. Bush contro attacchi chimici, biologici e nucleari

La sfida di Bush al terrorismo

Scudo spaziale e super comando

WASHINGTON Gli Stati Uniti si preparano a far fronte al terrorismo su due fronti: allestire uno scudo spaziale in grado di abbattere missili balistici lanciati da paesi «fuorilegge» e preparare un'adeguata risposta rapida interna a tentativi compiuti localmente.

Il presidente George W. Bush ha pronta una direttiva esecutiva che creerebbe un ufficio unico, composto di rappresentanti di oltre 40 agenzie federali, incaricato di coordinare l'intervento del governo di

fronte ad un attacco con armi biologiche, chimiche o nucleari sul territorio americano o contro le ambasciate all'estero. L'ufficio, che farà capo alla protezione civile (la Federal Emergency Management Agency, Fema), dovrebbe ideare un «piano nazionale di risposta al terrorismo» sotto la guida del vicepresidente Dick Cheney.

Nel dibattito sull'iniziativa di un sistema anti-missile sono state criticate da molti le limitazioni di uno scudo spaziale in quanto non

sarebbe in grado di prevenire attentati compiuti con armi trasportate clandestinamente nel paese. E in questa ottica che l'Amministrazione Bush ha deciso di agire sul fronte nazionale.

Attualmente, il ministero della giustizia ha la competenza di rispondere ad un attacco terrorista negli Stati Uniti ma tutto lascia capire che il paese non è preparato per una tale eventualità. Nella primavera scorsa fu effettuato, con risultati disastrosi, un'esercitazione segreta per scoprire come una città di medie dimensioni risponderebbe all'esplosione di un arma di distruzione di massa.

Gli ospedali, le forze dell'ordine e le altre agenzie civili di Cincinnati si rivelarono pietosamente impreparati.

Corea del nord

PROMESSE ALL'EUROPA MA LA FUGA DI KIM JONG-IL È SEGNO DI DISGREGAZIONE

Gabriel Bertinotto

Il misterioso arrivo in Giappone di Kim Jong-nam, figlio del dittatore nordcoreano Kim Jong-il, e la sua successiva espulsione verso la Cina, hanno oscurato i positivi risultati della visita compiuta in quelle stesse ore da Javier Solana a Pyongyang. Spentisi i riflettori sullo show andato in scena l'altro giorno all'aeroporto internazionale di Tokyo, anche perché l'attore protagonista sembra svanito nel nulla dopo la partenza per Pechino, vale la pena riesaminare il contenuto dei colloqui avuti dal rappresentante dell'Unione europea con il numero uno nordcoreano.

In cinque ore di colloqui il «grande leader» Kim Jong-il ha fornito a Solana una serie di assicurazioni, rivolte non solo all'Europa, ma a tutto il mondo occidentale, ed in particolare agli Usa. In particolare ha insistito sul mantenimento di tutti gli impegni presi con Washington e Seul: dall'intesa del 1994 sul congelamento del programma nucleare nordcoreano alla promessa di un nuovo vertice intercoreano al proseguimento della moratoria sui test missilistici. Su quest'ultimo punto in particolare Kim Jong-il è stato categorico: durerà fino al 2003. Una «grossa concessione», come l'ha definita lui stesso, per dimostrare le proprie buone intenzioni agli americani, in un momento in cui la nuova amministrazione Bush ha verso Pyongyang un atteggiamento assai più scettico rispetto all'ultimo Clinton. In qualche modo il capo nordcoreano ha colto nel segno, vista la reazione del Dipartimento di Stato, che ha parlato di gesto «costruttivo», e che ha ricordato come «noi avessimo detto in passato che il mantenimento della moratoria è essenziale per un'eventuale continuazione del dialogo».

Pyongyang continua a muoversi lungo la linea sancita nello storico incontro di un anno fa fra i capi delle due Coree. Da un lato, massima apertura al negoziato ed agli scambi politici, economici e culturali con quel mondo da cui sino a pochi anni fa si teneva rigorosamente segregata. Dall'altro, perpetuazione del sistema politi-

co ed economico che il mondo conosce unicamente per la sua assoluta impenetrabilità: una dittatura militar-comunista incentrata sul potere di una famiglia, sull'obbligatoria adorazione del tiranno, e sulla proprietà statale di tutti i mezzi di produzione.

Le due scelte sono tanto contraddittorie quanto, ognuna presa per sé, inevitabili. E inevitabile che Pyongyang cerchi l'assistenza dell'Occidente, perché il motore della sua economia si è bloccato. Senza gli aiuti stranieri la Corea del nord non è più in grado di fronteggiare neanche le esigenze minime di sopravvivenza dei suoi abitanti. Dal 1995 al 1998 centinaia di migliaia di persone sono morte di fame. Le organizzazioni internazionali ed i singoli paesi con inviti di forniture alimentari hanno tamponato la crisi. Ma ancora quest'anno le autorità di Pyongyang parlano di carestia. Un tempo sovvenzionata da Urss e Cina, oggi la Corea del nord deve far fronte alle transazioni commerciali in dollari, ma il suo stesso isolamento e l'inefficienza del sistema produttivo le impediscono di procurarsi valuta forte. Per guarire dovrebbe aprirsi di più all'estero, modificare radicalmente le strutture economiche. Ma ciò comporterebbe cambiamenti istituzionali e aprirebbe breccie nel monolitico assetto di potere. E il regime crollerebbe. Ecco perché Kim Jong-il non può più tornare indietro rispetto alle aperture già fatte, ecco perché riconferma la volontà di amicizia con l'Occidente.

Ma allo stesso tempo esita nello spingere le riforme sino al punto in cui lui e la sua corte sarebbero travolti. Così dalla Corea del nord che cerca il dialogo con Seul, con Washington, con Tokyo e con l'Europa, il figlio del dittatore se ne va all'estero con documenti falsi, e sulla vicenda cala il silenzio. Un silenzio nel quale risuonano interrogativi inquietanti: Kim Jong-nam ha chiesto o no asilo politico? Se la risposta fosse affermativa, significherebbe che il processo di disgregazione del regime è probabilmente ad uno stadio avanzatissimo, nonostante gli sforzi di Kim Jong-il per rimetterne assieme i cocci.

Londra, un aereo del Sun riporta il latitante Biggs

Un aereo noleggiato dal giornale londinese «The Sun» riporterà in Gran Bretagna, dopo trentacinque anni di latitanza dorata, Ronald Biggs: la mente del sensazionale «colpo» al postale Glasgow-Londra nel 1963. L'autore di quella che fu considerata la «rapina del secolo», che fruttò l'equivalente di 100 miliardi di lire ai valori attuali, oggi ha 71 anni, è stanco e ammalato e ha concordato con Scotland Yard il suo ritorno in patria dal Brasile. Stando a quanto riferito dallo stesso giornale, un aereo è partito venerdì per il Sud America e dovrebbe atterrare in una località tenuta segreta per prelevare Biggs. Il latitante aveva chiesto la mediazione del «Sun» per potere rientrare in patria, assicurando che si sarebbe subito consegnato alla polizia. Sull'aereo viaggia un ex complice di Biggs nella rapina, Bruce Reynolds, il quale avrà il compito di tranquillizzare il suo vecchio amico durante il viaggio di ritorno. Biggs ha subito due colpi apoplettici e non è più in grado di parlare. Quindici uomini furono i protagonisti dell'assalto al treno postale. Nel gennaio del 1964 furono tutti arrestati. Biggs fu catturato e condannato a trent'anni di reclusione. Dopo poco più di un anno di prigione, l'uomo scappò dal penitenziario nel quale era recluso gettandosi da un muro di cinta nel furgone di un fornitore.



Belfast, esplose una bomba

Ferita una neonata

Una bambina di undici mesi è stata ferita lievemente dall'esplosione di una bomba lanciata venerdì sera contro una stazione di polizia nella zona occidentale di Belfast, abitata dalla maggioranza repubblicana. Lo hanno confermato fonti della polizia. La bambina, hanno sottolineato i poliziotti, è stata ferita da frammenti di vetro proiettati dall'esplosione, che ha provocato soltanto danni al pavimento. La piccola era a bordo di un'auto che passava vicino alla stazione di polizia: è stata ferita dalle schegge di vetro, ma non è in pericolo di vita. È probabile, secondo la polizia, che la bomba sia stata lanciata da dissidenti dell'Esercito repubblicano Irlandese (Ira), composto da cattolici repubblicani. Il 5 maggio 1981, il militante dell'Ira Bobby Sands morì nel carcere di Maze, alla periferia di Belfast, dopo 66 giorni di sciopero della fame per ottenere lo statuto di prigioniero politico. L'ordigno, una bomba carta, non ha ferito gli agenti e l'unica traccia visibile all'interno del commissariato di Andersons Town è una bruciatura sul pavimento. I sospetti si sono concentrati sui repubblicani irlandesi che nell'ultimo anno hanno intensificato gli attacchi contro le forze britanniche.

Afghanistan, allarme Usa per fame e siccità

Milioni di persone in Afghanistan sono sull'orlo di una crisi alimentare inimmaginabile a causa della siccità che, secondo esperti del governo americano, ha gravemente penalizzato i raccolti. Lo hanno indicato ieri a Washington fonti ufficiali, citando la relazione presentata venerdì alla Casa Bianca da due inviati speciali, appena rientrati dal paese centroasiatico sconvolto dalla guerra e dalle carestie. Stando ai due inviati dell'Ente federale per lo sviluppo internazionale sono quattro milioni gli afgani sull'orlo della fame a causa della siccità. Non sembra possibile quantificare al momento la popolazione del paese, che era di poco più di 13 milioni fino alla metà degli anni Novanta, quando i Taleban hanno preso Kabul affermandosi sul 90% del territorio nazionale e confinando la resistenza sulle montagne del nord. Da allora oltre due milioni hanno già abbandonato il paese, riversandosi perlopiù in Pakistan e Iran, ma anche nel vicino Tagikistan. Stando al rapporto degli inviati americani - che dà una descrizione della situazione a tinte più fosche di un recente rapporto dell'Onu sulla siccità in tutto il paese - c'è gente che già mangia l'erba dei prati, mentre nei campi di assistenza bisogna fare file di ore per una razione d'acqua.

UNICREDITO PIÙ VICINO A MEDIOBANCA

Unicredit è sempre più vicina a Mediobanca. Non solo la banca guidata da Alessandro Profumo, di cui sono importanti azioniste le fondazioni venete e piemontesi, condivide il ricambio del vertice delle Assicurazioni Generali, ma garantisce totale fedeltà nelle prossime occasioni, a partire dal delicato appuntamento dell'assemblea dei soci della Montedison di metà maggio.

All'assemblea degli azionisti di Unicredit, a Genova, che ha approvato il bilancio 2000, Profumo ha ribadito «l'interesse verso Mediobanca e cerchiamo di capire che cosa possa far aumentare il valore della nostra partecipazione».

Il fatto che la Banca d'Italia si sia schierata, assieme alla Fiat e alla Banca di Roma, contro la sostituzione di Alfonso Desiata alla presidenza delle Generali non viene giudicato un elemento di rottura. Il presidente di Unicredit, Francesco Cesarini, ha detto che «non c'è bisogno di ricucitura perché non c'è stato alcuno strappo. Ciascuno

ha fatto ciò che riteneva opportuno».

La vicenda delle Generali, comunque, potrebbe raffreddare le relazioni con il gruppo Intesa di Giovanni Bazoli. Tra i due gruppi bancari si è parlato più volte di ipotesi di alleanza e di aggregazione, ma non sembra una strada oggi praticabile, sia per la contrarietà della Banca d'Italia, sia per la dialettica degli azionisti. «Era un'idea, non un progetto e di idee ce ne sono tante» hanno commentato i vertici di Unicredit che, attualmente, non sembrano avere alcuna intenzione di riaprire il discorso con Bazoli.

La banca guidata da Profumo conta di realizzare nel corso del 2001 risultati migliori dell'anno precedente chiuso con un utile netto di 2700 miliardi di lire, nonostante i forti investimenti realizzati. L'assemblea dell'Unicredit ha ricordato, infine, il ruolo e l'opera dell'ex presidente Lucio Rondelli che, pochi mesi fa, ha lasciato il suo incarico.

TELEFONI, IPSE ACQUISTA BLU

E' ormai imminente la vendita di Blu, la compagnia di telecomunicazioni titolare della quarta licenza Gsm. L'acquirente sarà, molto probabilmente, Ipe, la società di cui sono importanti azionisti l'iberica Telefonica e il gruppo Fiat. Domani si riunirà il consiglio di amministrazione di Ipe per decidere l'offerta da presentare agli azionisti di Blu. Negli ultimi giorni Pier Luigi Celli, già direttore generale della Rai oggi amministratore delegato di Ipe, è stato a Madrid per concordare con l'azionista spagnolo le mosse da seguire e ieri si è svolta una riunione del top management della società in vista dell'operazione.

Blu oggi può contare su circa un milione di clienti, ma è molto lontano dai livelli raggiunti dai maggiori concorrenti come Tim, Omnitel e Wind. L'ultima arri-

vatata tra le compagnie di telefonia Gsm ha un azionario composito e che ha dimostrato una scarsa adesione al progetto di lancio e di sviluppo. Blu, inoltre, è stata protagonista dell'«incidente» all'asta Umis che ha, in pratica, costretto il governo a una chiusura anticipata della gara.

Azionisti di Blu sono attualmente: Società Autostrade, British Telecom e con quote inferiori Mediaset, Benetton, Banca nazionale del lavoro, Italgas e Palatinus.

Se Blu, com'è molto probabile, passerà sotto il controllo di Ipe sarà un fatto importante. In questo modo, infatti, il gruppo Agnelli-Fiat rientrerebbe nel settore delle telecomunicazioni dopo esser uscito da Telecom Italia all'epoca della scalata di Olivetti.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

La Confindustria accusa il governo
Tra Cofferati e D'Amato
nuove divergenze
sul contratto della sanità

Felicia Masocco

ROMA L'intesa sulla sanità, la politica dei redditi, i contratti a termine. Antonio D'Amato attacca e non risparmia strali. Contro il governo «non rispetta i patti», contro il ministro Salvi, «legge lo stesso bollettino della Cgil», contro Cofferati «strumentalizza la vicenda contrattuale per fini politici». Ce n'è per tutti, l'occasione è fornita dall'accordo appena firmato per i dipendenti della sanità. Il contratto recupera tutta l'inflazione e conferma il doppio sistema di contrattazione, va dunque nella direzione opposta a quella seguita dalla Confindustria. Si pone a «pessimo» esempio per i numerosi tavoli ancora aperti, a cominciare da quello dei metalmeccanici. Il governo è «irresponsabile, non rispetta i patti, l'inflazione potrebbe rialzare la testa», è la valutazione di D'Amato.

Le dichiarazioni del leader di viale dell'Astronomia seguono di qualche ora quelle di altro segno del segretario della Cgil. Per Sergio Cofferati nel contratto «ci sono due elementi importanti, la riconferma delle regole e dei contenuti della politica dei redditi e il rinnovo del contratto nazionale». Due elementi che diventano «una risposta indiretta, ma evidente, a Confindustria e a quelle associazioni imprenditoriali che e vorrebbero mettere in discussione la politica dei redditi». Ma a remare contro c'erano anche Formigoni e gli altri «governatori del centrodestra che volevano far saltare il contratto nazionale proponendo come alternativa il contratto regionale».

Antonio D'Amato non ci sta e replica. «I recuperi retributivi previsti per la sanità sono del tutto eccedenti». Così si rischia una «forte spinta all'inflazione». Governo «troppo generoso» con gli aumenti, «in una vera e propria contraddizione con le responsabilità e i principi che l'accordo del luglio del '93 impone allo stesso governo e alle parti sociali». Governo reo di fare i contratti nel corso di una campagna elettorale così delicata e tormentata.

Contraddizione per contraddizione, D'Amato grida e allo stesso tempo inviata a moderare i toni. La dinamica contrattuale «è assolutamente normale, i contratti si stanno facendo». La drammatizzazione è «inopportuna», afferma e chiama in causa Cesare Salvi: «Ci fa specie e ci dispiace continuare ad ascoltare il ministro del Lavoro in piena sintonia con la Cgil, come se fosse lo stesso bollettino, come se l'incontro a Palazzo Chigi non si fosse svolto». Quanto a Cofferati che poco prima aveva dichiarato ancora aperta la partita sui contratti a termine, viene accusato dall'antagonista di avere fatto una scelta «gravissima» nell'abbandonare il tavolo. Quel negoziato tuttavia è per D'Amato - che continua a parlare di firme poste sotto un'intesa - ormai chiuso. Risponde il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio: «La Confindustria cerca di nascondere il fatto che il tentativo di fare un accordo separato senza la Cgil è fallito». «Dichiarano - dice il sindacalista - di aver inoltrato al ministro del Lavoro un loro documento che è un parere loro e delle associazioni imprenditoriali che lo hanno sottoscritto. Questo lo abbiamo fatto anche noi dal 5 marzo scorso. Questi non sono accordi separati tra le parti, non è stato siglato nulla - prosegue Casadio - la parte del negoziato che si è sviluppata è semplicemente un fatto che vale per le singole organizzazioni, ma non costituisce nessun riferimento per il governo».

Storie dell'America senza lavoro

I dati sulla disoccupazione preoccupano la Casa Bianca
Neo laureati senza posto e famiglie che rinunciano alle ferie

Bruno Marolo

WASHINGTON L'azienda America è in crisi? Inutile domandarlo ad Alan Greenspan. Gli addetti ai lavori non sanno più cosa pensare. La settimana scorsa erano al settimo cielo, per un rapporto del ministero del Commercio che indicava una crescita del 2 per cento, superiore al previsto. Adesso sono di nuovo preoccupati perché hanno scoperto che in aprile ci sono stati 223mila licenziamenti: il numero più alto dopo la recessione del 1991.

Proviamo allora a interpellare Debi Ethridge, una studentessa di Atlanta che il 15 maggio riceverà il suo MBA, il dottorato che quasi sempre garantisce una carriera dirrettiva. «Non mi sarei mai aspettata - si lamenta Debi - che a dieci giorni dalla laurea sarei stata ancora in cerca di lavoro. Una azienda mi aveva offerto un posto in dicembre, e a gennaio avevo accettato. Ma il 21 aprile, invece del contratto, ho ricevuto una raccomandata di scuse. La ditta non può più permettersi assunzioni».

Vista dall'Italia, l'America non smette di stupire. E' sorprendente la facilità con cui i giovani hanno trovato lavoro fino a pochi mesi fa. «Passavo gran parte del mio tempo - racconta Debra Chen, addetta all'ufficio di collocamento dell'American University di Washington - a spiegare ai ragazzi che valeva la pena di studiare, anche se per avere un buon impiego non erano più necessari buoni voti». I migliori studenti ricevevano in media quattro o cinque offerte sei mesi prima della laurea. Gli altri erano comunque sicuri di trovare un posticino da 20 o 30 mila dollari l'anno. La pacchia è finita. Negli Stati Uniti ci sono adesso quasi 11 milioni di disoccupati, cioè il 4,5 per cento della popolazione attiva. Molte famiglie e molte



Uno sciopero di lavori statunitensi

aziende, sono indebitate fino al collo. I prezzi della benzina, del metallo e dell'elettricità sono aumentati al di là delle più nere previsioni. I consumatori spaventati rinunciano a spendere.

Le prime a stringere i cordoni della Borsa e a frenare la crescita economica, sono state proprio le aziende che alla fine degli anni Novanta avevano investito in nuove tecnologie, per aumentare la produttività. Gli investimenti crescevano in media del 20 per cento ogni

anno. Le imprese di elettronica e di alta tecnologia erano sempre pronte a far credito ai giovani leoni di Internet, ricchi di ambizioni alimentate dall'euforia irrazionale di Wall Street. Verso la metà del 2000, quando la bolla della nuova economia è scoppiata, gli imprenditori indebitati hanno tirato i remi in barca. I giganti dell'informatica, come Compaq o Dell, si sono trovati con i magazzini pieni di merce che nessuno comprava più. Per tenere i bilanci in attivo hanno scelto la stra-

da più facile: mandare a spasso il personale. A quel punto, la decantata flessibilità del mercato del lavoro ha rivelato il suo aspetto più doloroso. Le grandi aziende non hanno aspettato la recessione. Hanno licenziato subito.

Perfino Enron, il colosso del gas naturale, che nel 2000 ha superato i cento miliardi di dollari di profitto, ha chiuso alcuni reparti considerati poco produttivi. A Natale, i commercianti che prevedevano vendite record sono rimasti a bocca

sciutta. Milioni di famiglie che si consideravano benestanti ora non sanno se potranno pagare il mutuo della casa. Per capire che la fiducia dei consumatori è scossa non c'è bisogno di aspettare le statistiche. Basta parlare con la gente.

Rich e Kay Haddaway, due coniugi di Forth Worth nel Texas, hanno perso il 50 per cento dei risparmi investiti a Wall Street. Hanno ancora una bella casa e due auto. Ma per questa estate hanno rinunciato alle vacanze e lei ha disdetto l'appuntamento con il chirurgo plastico. Teena McMills, una vedova quarantenne di Dallas, portava le due figlie al ristorante tutti i sabati sera. Adesso sglia una pizza nel microonde. Terri e Wally Mann, a Rocky River nell'Ohio, l'inverno scorso hanno abbassato il termometro del riscaldamento da 22 a 16 gradi, e fanno a meno dell'aria condizionata, che in America è considerata una necessità e non un lusso. Michael Young, un piccolo imprenditore della Florida, ha rinviato il matrimonio.

E ora? Molti credono che la Federal Reserve diminuirà per la quinta volta il tasso di interesse del dollaro. Tuttavia sarà difficile per la Fed continuare a lungo su questa strada. I prezzi dell'energia in aumento stanno già provocando un principio di inflazione. Inoltre, le aziende che hanno accumulato debiti enormi per modernizzare gli impianti ora mostrano l'intenzione di ridurre le spese per un bel po' di tempo. La locomotiva che trainava la crescita mondiale è destinata a rimanere senza carburante? Non esageriamo. Il boom è finito, questo è chiaro. Ma Greenspan aveva avvertito che l'economia americana era euforica: un modo elegante per dire ubriaca. Ora barcolla, come tutti gli ubriachi. Deve smaltire la sbornia per rimettersi in moto con passo più sicuro.

Il caso United Airlines, la compagnia aerea americana salvata dai lavoratori, diventati proprietari. Si possono chiedere aumenti di stipendio e indire agitazioni?

Come nasce il conflitto d'interesse del dipendente-azionista

Rinaldo Gianola

Si può essere dipendenti e proprietari, nello stesso tempo, di un'azienda? C'è un conflitto di interessi per l'operaio, l'impiegato, e anche il dirigente nel loro ruolo di prestatori d'opera e di azionisti dell'impresa da cui ricevono lo stipendio alla fine del mese. E ancora: come si configura il sindacalista che rappresenta i dipendenti-azionisti e fa parte del consiglio di amministrazione dell'azienda? Quali interessi tutelare: quelli dei lavoratori oppure quelli dell'impresa, visto che non sempre questi interessi coincidono?

La storia americana che qui raccontiamo è un caso emblematico del

delicato e irrisolto problema della partecipazione diretta dei dipendenti al capitale e alla gestione delle imprese.

Nel 1994 la United Airlines, una delle maggiori compagnie aeree americane, era sull'orlo del fallimento. Bilanci in rosso, esorbitante esposizione debitoria verso le banche, stipendi non pagati. Ci pensarono allora i dipendenti a salvare la società e i loro posti di lavoro con un progetto finanziario e industriale che venne accolto con entusiasmo negli Stati Uniti. Il settimanale Business Week, che non è una pubblicazione di sinistra, scrisse con una certa enfasi che l'operazione United Airlines apriva «un nuovo capitolo nella storia del capitalismo».

Che cosa era successo di così epocale? Nell'estate del 1994 i 75mila

addetti della compagnia decisero di rilevare la maggioranza del capitale, il 55%, attraverso un finanziamento bancario di 4,9 miliardi di dollari (circa 10 mila miliardi di lire, al cambio attuale). Le azioni acquistate sarebbero state «spalmate», nell'arco di sette anni, sui fondi pensione di ciascun dipendente. I lavoratori si impegnavano ad accettare un'immediata riduzione delle retribuzioni e a modificare i rapporti contrattuali con l'azienda. Il patto venne sottoscritto dal potente sindacato dei piloti, da quello del personale di terra, da alcune migliaia di addetti non sindacalizzati, mentre non venne ratificato dai 18mila assistenti di volo che preferirono restare alla finestra. I rappresentanti dei lavoratori-azionisti occupa-

rono tre posti su dodici nel consiglio di amministrazione e designarono Gerald Greenwald, già top manager della casa automobilistica Chrysler, quale amministratore delegato. La United Airlines divenne così la più grande impresa al mondo posseduta dai dipendenti.

Come per miracolo, grazie al taglio del costo del lavoro, alla maggiore flessibilità, insomma grazie ai sacrifici dei dipendenti, la United Airlines si risollevò dalla crisi. Tra il 1995 e il 1999 la compagnia ha conseguito profitti record, ha rinnovato la flotta dei veivoli, ha creato nuovi posti di lavoro e oggi il numero dei dipendenti supera i 100mila. E, come se non bastasse, i dipendenti-soci hanno assistito per qualche anno a un vistoso rial-

zo dei corsi di Borsa delle loro azioni vincolate nei programmi pensionistici. Tutto bene? Non proprio.

A un certo punto il Nirvana aziendale è stato turbato da qualche tentazione conflittuale. Niente di straordinario, per carità. Ma quanto basta per far pensare che il bel giocattolo stava perdendo qualche pezzo. Hanno iniziato i piloti rivendicando un nuovo contratto di lavoro, con forti incrementi retributivi (in media il 25%). Poi è stato il turno dei macchinisti che si sono scontrati col vertice della compagnia. Non ci sono stati scioperi selvaggi, solo qualche rallentamento dell'attività, qualche pacifica protesta. Ma l'effetto di queste novità è stato fortissimo: si è incrinata l'immagine dell'azienda dove lavora-

tori e manager, tutti proprietari pro-quota, rimano nella stessa direzione.

Così il nuovo amministratore delegato James Goodwin ha fatto uno spot pubblicitario per chiedere scusa agli utenti dei ritardi provocati dai rallentamenti dei piloti. Ma Goodwin, che si è lamentato sul New York Times perché sarebbe stata persa «la storica opportunità di sedersi attorno a un tavolo per condividere la visione di dove andare», si è mosso come un manager tradizionale, attento ai conti e alle strategie, ma poco sensibile alla complessità dei suoi azionisti che sono anche i dipendenti dell'azienda. Così mentre respingeva le richieste di aumenti salariali, annunciava negli stessi giorni l'acquisto di un impor-

tante compagnia aerea, la US Airways, per 4,3 miliardi di dollari, facendo arrabbiare i lavoratori.

Naturalmente queste notizie di una rinnovata e vivace dialettica sociale all'interno della United hanno alimentato qualche preoccupazione negli ambienti finanziari e avviato l'inevitabile dibattito sulla presunta «mancanza di cultura aziendale» dei dipendenti. La realtà è che i lavoratori, consapevoli che i loro sacrifici hanno consentito di conseguire ambiziosi traguardi, hanno iniziato a chiedere qualche aumento salariale, dopo anni di gelo. Un'iniziativa comprensibile, ma che ha fatto emergere la conflittualità tra l'interesse dell'azionista e quello del dipendente che, in questo caso, sono la stessa persona.

HOTEL EXECUTIVE

A Milano, da 18 giorni sciopero delle cameriere

Da diciotto giorni le 38 cameriere dell'Hotel Executive di Milano, quattro stelle, sono in sciopero contro la ristrutturazione del servizio ai piani che prevede un aumento ritenuto inaccettabile dei carichi di lavoro, tale da rendere difficile il servizio. Francesco Campolo, delegato Filcams-Cgil, spiega che la direzione ha imposto a ciascuna lavoratrice un numero di 14 camere, e il cambio di orario di lavoro ai piani, in contrasto all'accordo integrativo dell'83 che richiede la consensualità in caso di modifica dell'organizzazione del lavoro degli orari. Da qui lo sciopero a oltranza, una lotta alla quale venerdì e sabato ha aderito la quasi totalità dei dipendenti, circa 150. Dice Campolo: «Ci dispiace dover creare disagio ai clienti. Non è colpa nostra. Ci auguriamo che la direzione non faccia ricorso a personale avventizio per le sostituzioni».

LOTTOMATICA

Fissato a 6,5 euro il prezzo massimo dell'ops

È stato fissato a 6,5 euro (12.585.755 lire) per azione il prezzo massimo dell'offerta di collocamento delle azioni ordinarie Lottomatica. L'offerta globale di un massimo di 42,3 milioni di azioni ordinarie Lottomatica - pari al 25% del capitale sociale successivamente all'aumento di capitale riservato all'offerta globale - sarà suddivisa in: un'offerta pubblica di sottoscrizione di un minimo di 12,7 milioni di azioni ordinarie (30% del totale offerto); un contestuale collocamento privato destinato a investitori italiani e istituzionali esteri; un collocamento privato, rivolto a un numero di soggetti inferiore a 200, scelti tra i collaboratori di Lottomatica e i soggetti che hanno contribuito all'attività del gruppo.

COMUNE DI TORINO

CityClass-Fuel Cell Primo autobus a idrogeno

Si chiama CityClass-Fuel Cell il primo autobus ad idrogeno realizzato in Italia grazie al Comune di Torino e al finanziamento dal Ministero dell'Ambiente. È stato presentato ieri nel capoluogo piemontese dall'Associazione Temporanea di Imprese che lo ha realizzato: Irisbus, Atm, Sapio, Compagnia Valdostana Acque, Enea e Ansaldo Ricerche. Entro il 2001 il CityClass a idrogeno - che sarà presentato a livello mondiale dal 21 al 24 maggio a Londra - entrerà in servizio sperimentale sulla rete torinese di trasporto pubblico dell'Atm. Il CityClass utilizza la tecnologia International Fuel Cell Technologies, ossia del più grande produttore americano di generatori fuel cell, fornitore Nasa e partner del programma spaziale americano».

LUXOTTICA

Utile 494,3 miliardi Dividendo 0,14 euro

Luxottica Group ha realizzato nell'esercizio 2000 un fatturato consolidato pari a lire 4.679,6 miliardi ed un utile netto pari a lire 494,3 miliardi. Il consiglio ha deliberato un dividendo di 0,14 euro per azione ordinaria, e quindi per American Depositary Share.

Tra volantinaggi, polemiche e scambi d'accuse 8mila azionisti hanno partecipato al rinnovo dei vertici della Popolare vicentina

Vicenza divisa e Zonin vince l'assemblea

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VICENZA «Non pavo. Vado di fretta. Avvedevci», e il marchese Giuseppe Roi schizza via. Beato lui, che dopo il voto è riuscito a fendere la calca. Da dentro, lo guardano con invidia. Il secondo è Massimo Calearo, leader delle antenne per auto. Si asciuga il sudore: «Uno che spara all'altro. Pareva lo stadio...». Terzi a pari merito, tre anziani metropolitani: «Una vergogna», scandiscono.

Fiera di Vicenza, assemblea dei soci della Popolare cittadina, una cordata di grossi imprenditori locali all'assalto (fallito) del consiglio di amministrazione e del suo presidente in scadenza, il re dei vini Gianni Zonin. Una guerra. Arrivano ottomila soci, su oltre 40mila. Età media, cinquant'anni. Nel sessantotto erano ragazzi posati, come tutti a Vicenza. Eccoli finalmente sulle barricate: meglio tardi che mai.

Dal rondò dell'autostrada alla Fiera è parcheggio selvaggio. Aiuto e prati fioriti di Jaguar e Mercedes. Dai paesi gli azionisti organizzati scendono in pullmann a due piani. In Fiera, non si sa mai, sono pronti a tutto: un'ambulanza della Croce Rossa, un carro dei pompieri, un distacco della Protezione Civile. In anфи, mimetica e Colt, nocchietti «ranger» mantengono l'ordine dentro e fuori.

Ingresso: gli «oppositori» hanno installato, estirpandoli dai loro parchi, due eleganti gazebo. Ragazzi volantinano: «Votate contro Zonin», regalano penne, «una penna per un voto libero». «Sono i nostri figli, tutti volontari», sorride orgoglioso l'avvocato Angelo Perin, uno dei contestatori. Zonin, il presidentissimo, non è da meno. Volantinano anche i suoi fans: «Appoggia noi». In mezzo, vista l'occasione, si intrufolano anche quelli dell'Ulivo (coro: «No, grazie») e della Lega: «Padania» a ruba.

Ha fatto le cose per bene, Gianni Zonin, per respingere l'assalto di Aronne Miola («Pal Zileri»), Franco Masello («Deroma») ed altri, che lo accusano di depossitismo e di avventurismo finanziario. Mossa iniziale: convocare i dipendenti-soci alle 8 del mattino, un'ora prima degli altri: ed ecco occupata la sala principale. A seguire, il doppio capolavoro strategico: prima si vota, dopo si approva il bilancio. E come si vota? Chi è con Zonin può deporre la scheda direttamente nell'urna. Gli altri no: devono entrare in cabina, cancellare i nomi prestampati, sostituirli. Ed eccoli individuati...

File, ressa, sudori. Giornalisti rigorosamente out. Zonin introduce i lavori, virtuosissimo. È inquisito dalla magistratura per certe operazioni finanziarie? La banca è sotto l'ispezione di Bankitalia? Arrivano brandelli del suo sfogo: «Calunnie-utilizzazioni-amarezze-fango-ombre pesanti-accuse infamanti-discredito perso-

na-campagna diffamatoria feroce e menzognera-provocazioni-falsità-intimidazioni...». Insomma: «Rieleggitemi».

Interviene un industriale, Franco Gemmo. Lo rincuora. «Gianni, sarai rieleto, e ci rivedremo al golf, come sempre». Interviene un oppositore, l'ex deputato liberale Alessandro Dalla Via: «Quando un amministratore è inquisito, un consiglio di amministrazione deve prevedere che potrebbe doversi costituire parte civile contro il fedifraggio». Interviene una signora, Luigia Ghirardelli: «Votate me. Sarei la prima donna». Interviene un anonimo: «Me rivolgo a te signore, perchè a mi me piace le donne: signore, votate Zonin!».

Conta dei voti. Nessun contestatore ce l'ha fatto. Zonin è riconfermato coi due terzi dei quasi 8mila votanti. Scende ad incontrare i giornalisti. Autoritario lui? Ma dai... «Voi del 'Gazzettino' siete stati equilibrati: vi darò un'intervista. Voi del 'Giornale

di Vicenza' dovevate essere più equilibrati: non vi rispondo». Povero giornale, proprietà dell'Associazione Industriali... A Valentino Ziche, presidente di Assindustria, si rizzano i pochi capelli: «Il giornale è stato equidistante... obiettivo... Proprio come noi: non possiamo schierarci, finché magistratura e Bankitalia non fanno luce».

Beh, Zonin sorride. Offre Pinot, ma della concorrenza. «Sapete cos'è successo? Come una volta, quando ad un pericolo le campane suonavano a raccolta, i soci sono accorsi in massa: è una dimostrazione di grande amore per la banca». Dalla Via mastica amaro: «Questa è Vicenza: una città opportunistica, vigliacca, di ex democristiani che non si spongono». Un azionista azzurro medita: «Ho spulciato l'elenco dei soci, ed ho trovato 1900 iscritti a Forza Italia. Potevamo organizzarla noi, una cordata». Ah, il sessantotto alla vicentina.

Mutui ostaggio della burocrazia

Tempi lunghi per l'erogazione. Le barriere per giovani e lavoratori stranieri

Bianca Di Giovanni

ROMA Cosa fare per ottenere un mutuo? Basta essere un buon pagatore, uno che non ha mai bluffato con le banche. Se si è un tipo così (in caso contrario, le banche lo scoprono in un secondo) e si ha un reddito annuo dimostrabile, ottenere un prestito è un gioco da ragazzi. La fanno facile-facile i responsabili dei più grandi istituti di credito, e non mostrano dubbi: da noi accedere al credito fondiario non è più difficile che in altri Paesi, America inclusa dove si può accedere al prestito in un secondo, ma se si sgarrà una scadenza si perde la casa in meno di 24 ore. «Sinceramente non so se è meglio quel sistema - dichiara Maurizio Radici del gruppo Intesa - Da noi in caso di insolvenza possono passare anche otto anni prima che la banca entri in possesso dell'immobile».

A rallentare l'operazione ci si mette dunque la burocrazia, con le sue lungaggini per esempio per l'iscrizione ipotecaria. E non solo. L'altra anomalia denunciata neanche troppo velatamente ai piani alti degli istituti di credito, sta tutta in un aggettivo: dimostrabile. «Non sem-

pre in Italia si dichiara quello che si guadagna - dice Gabriele Bolognesi dell'Istituto San Paolo - Allora diventa difficile dimostrare alla banca che si può pagare».

A questo punto quella che sembrava una discesa libera, si trasforma in un percorso a ostacoli. Ma non per colpa delle banche, si affrettano a sottolineare gli istituti. Che anzi - sostengono - hanno tutto l'interesse ad allargare la clientela anche attraverso il mutuo. Tanto più che questo prodotto è l'unico caso in cui si prestano soldi volentieri, visto che c'è un immobile come garanzia. A frenare quindi è l'intreccio perverso lavoro in nero-burocrazia. Nonostante tutto però gli italiani non rinunciano ad acquistare l'alloggio in cui abitano, visto che resta un popolo di «padroni di casa». E qui spunta la specificità del mercato italiano. A fronte di una forte presenza di proprietari, infatti, la quota di finanziamento alle famiglie per l'acquisto è la più bassa in Europa. Su un totale europeo di circa 1.882 miliardi di euro erogati alla fine del 2000, solo 96,7 miliardi sono riferibili all'Italia, pari al 5,14% (elaborazione Abi su dati Bce). C'è da aggiungere che il valore complessivo è cresciuto ad un rit-

mo doppio rispetto all'Ue, con un +20%.

Che significa? Semplice: gli italiani comprano, ma non si indebitano troppo con le banche. In altre parole, il prodotto mutuo non è molto amato, e vi si approda solo in casi di estrema necessità. In alternativa, si dà fondo ai risparmi, altra voce in cui il Belpaese ha il primato europeo. A dimostrarlo c'è anche il rapporto mutui erogati/Pil che in Italia corrisponde a un decimo di quello inglese. Ma, viene da chiedersi, non è che gli inglesi fanno più mutui perché le banche sono più disponibili verso i clienti? «C'è di sicuro un sistema bancario più aggressivo - continua Radici - Ma c'è anche un'altra mentalità. Si dice che gli inglesi cambiano casa almeno 7 volte nella vita. C'è più dinamismo, che si traduce in maggiore richiesta di mutui».

La mentalità quindi non è un fattore neutrale nel mercato del credito fondiario. In Italia acquistare la casa è l'affaire de la vita, si comincia da giovani per finire da vecchi, si tramandano le mura a figli e nipoti. Altroché mobilità. Non a caso ciascun Paese ha sviluppato prodotti difficilmente esportabili. Come l'americano «reverse mortgage», fatto su misu-

ra per i ricchi pensionati della Florida, che possono acquistare un immobile «fino alla morte», quando la casa torna alla banca. In Italia non lo utilizzerrebbe nessuno.

In questo quadro di riferimento, come si comportano le banche? Non ci sono regole fisse, perché l'affidabilità di un cliente è molto soggettiva. «Conta molto la conoscenza personale - spiega Bolognesi - La chiave di tutto è essere affidabili. Se lo si è, prevediamo persino una predelibera di mutuo anche prima che l'immobile sia stato scelto».

Affidabilità per le banche significa soprattutto reddito certo, che per la massa significa lavoro dipendente. E qui si arriva ad un vero paradosso di sistema, di cui in questo momento soffre in particolare la popolazione immigrata. A fronte di una precarizzazione del lavoro, con contratti a termine, part-time o di collaborazione, le garanzie richieste si fondono ancora su elementi rigidi. Per gli italiani l'ostacolo è più aggirabile, visto che ci sono le famiglie che possono garantire con fidejussioni in caso di giovani ancora precari. Per gli stranieri la musica cambia. A denunciare una sorta di «diffidenza» da parte degli istituti nei confronti

della popolazione immigrata è stata una ricerca realizzata nel 2000 dall'Associazione Lunaria e promossa dall'Ue. Certo, prestare soldi ad una persona sconosciuta che dall'oggi al domani può andarsene all'altro capo del mondo non è tanto facile. E gli immigrati lo sanno bene, tant'è che dallo studio è emerso che in pochi l'hanno chiesto e nessuno l'ha ottenuto. Ma quando si tratta di un mutuo per la casa, con tanto di ipoteca sull'immobile, la prudenza ha più il sapore della diffidenza eccessiva. Il caso riportato nello studio riguarda una donna iraniana, sposata con un cittadino italiano, che aveva presentato all'istituto di credito tutte le garanzie richieste e non ha ottenuto il mutuo in quanto straniera. I lavoratori stranieri denunciano «barriere» anche per l'apertura di conti correnti (senza rischi per le banche), caso in cui spesso si richiede oltre al permesso di soggiorno, la busta paga, la dichiarazione dei redditi, la residenza, la garanzia di un cittadino italiano. Naturale, a questo punto, che per le rimesse nei loro Paesi gli stranieri preferiscano altre strade: amici che partono, o agenzie finanziarie, più costose sì, ma lì nessuno ti chiede nulla, neanche il permesso di soggiorno.

Entra nel



rud
nonsolomobili



alle offerte 2001



SOGGIORNO Mod. **STADIO**
ciliegio e panna
€ 1.490.000 - € 769,52



CAMERA Mod. **GIOIA**
€ 1.690.000 - € 872,81



LETTO Mod. **BARBARA**
€ 520.000 - € 268,55



CAMERETTA Mod. **KRONOS**
€ 1.290.000 - € 666,22

SALOTTO Mod. **SUSY**
vari colori
€ 890.000 - € 459,64



CONSOLLE Mod. **BERTI**
colore noce
€ 990.000 - € 511,29



CUCINA Mod. **CHIARA**
composizione cm. 2,55
solo mobili laminato
€ 740.000 - € 382,17



CUCINA Mod. **STATUS**
composizione cm. 2,55
solo mobili castagno
€ 1.990.000 - € 1.027,74

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
SALVO GARANZIA IMMOBILIARE

SHARATA GARANTITA

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it

**I NOSTRI
PUNTI VENDITA**

VALTRIANO - FAUGLIA (FI)
Via Prati delle Colonne - Tel. e Fax 055 942398

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36 - Tel. 0573 994042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Galbricosa, 6 - Tel. 0577 304143

S. ANSANO VIVICI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 884339 - 894159
Fax 0571 884211 - 886888

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botriole
Tel. 055 8146070 - Fax 055 8148213

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 939301

ROMA - Via Casina, Km. 21,300
Comune di Mastrocassari In allestimento

QUARRATA (PT)
Via Statale Fiorentina, 164 - Oni
In allestimento

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

Secondo un'inchiesta della Cgil sono circa 400mila nel nostro Paese i bambini costretti a lavorare

Una fatica senza speranza

Mezzogiorno e Nord ricco accomunati nello sfruttamento dei minori

Bruno Cavagnola

MILANO A Palermo Nuccio lo puoi trovare agli angoli delle strade, a dare una mano al padre che fa l'ambulante; oppure in qualche salumeria per le consegne a domicilio o ai semafori a fare concorrenza agli extracomunitari nella vendita di accendini e di sigarette di contrabbando. A Cornuda, in provincia di Treviso, il destino di Giuseppe è spesso già segnato a 13-14 anni: finita, o quasi, la scuola dell'obbligo, lo attende una delle miriadi di piccole fabbriche, che fanno la ricchezza economica del distretto industriale dello scarpone.

Nuccio e Giuseppe, due nomi di fantasia per due storie reali; due nomi che fotografano il lavoro minorile «made in Italy». Sono quasi 400.000 i minori (350.000 italiani e 50.000 immigrati) che lavorano nel nostro Paese: lo dice l'inchiesta promossa dalla Cgil, i cui dati sono stati richiamati ieri a Ostia in occasione dell'assegnazione del Premio Iqbal Masih, dedicato al dodicenne ucciso nel 1998 dalla mafia che controlla in Pakistan i fabbricanti di tappeti, perché si era ribellato alla condizione di schiavitù in cui erano ridotti migliaia di bambini. Un premio istituito proprio nel 1998 da Cgil-Cisl-Uil per contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile e per il diritto allo studio.

L'Italia non è certo il Pakistan, ma lo scenario che apre è da terzo

mondo, o da mondo che fu. Soprattutto nel Mezzogiorno, dove secondo Eurispes e Telefono Azzurro, circa il 30% dei bambini tra i 10 e i 14 anni esercita una qualche forma di attività remunerata. Una realtà - come denuncia l'inchiesta della Cgil - diffusa in tutte le regioni e nei modi più disparati: si lavora in famiglia o presso terzi, alla mattina durante le ore di scuola oppure prima o dopo essere andati a scuola. Una realtà inoltre che vede anno dopo anno aumentare quella che in linguaggio sociologico viene definita la «distrazione» dei minori dagli impegni scolastici.

Ancora una volta l'Italia presenta almeno due facce. Nuccio lavora perché la sua famiglia ne ha bisogno per sopravvivere. Sottosolari, orari anomali, lavori notturni e ambienti nocivi sono gli strumenti a cui ricorre un'economia precaria per sopravvivere. Giuseppe vive invece nel ricco Nord Est, ma il suo destino è ugualmente segnato. E non per bisogno. Al Nord e al Centro i bambini vengono avviati al lavoro in famiglia, magari prima di andare a scuola, alle cinque del mattino, oppure dopo le lezioni e fino a tarda sera: divengono insomma un «bene privato» della famiglia.

C'è, al fondo di queste scelte, una povertà culturale, che l'inchiesta della Cgil definisce come «elemento più inquietante». Nelle zone ricche del nostro Paese (e soprattutto nel Nord Est) è l'ignoranza e non il bisogno che alimenta il lavoro minorile. Alla scuola non viene riconosciuta alcuna funzione positiva, quasi fosse solo un obbligo da assolvere in fretta, a cui affiancare al più presto quello che nella vita realmente conta: il lavoro, l'autonomia economica della famiglia estesa anche ai bambini.

Camerieri, garzoni tutt'ora ma sempre all'ultimo gradino

La maggior parte (il 63%) dei minori intervistati nell'inchiesta della Cgil lavora nel settore del commercio legato ai generi alimentari e ad altre tipologie di merci. Il 15% è impiegato nel settore delle automobili (officina, distribuzione di benzina, parcheggio), il 12% nell'artigianato (falegnameria, calzoleria, parrucchiere, sartoria) e il 10% nell'edilizia (muratore, operaio, idraulico, elettricista). I minori che operano nel settore del commercio lavorano soprattutto come camerieri in bar e ristoranti, oppure fanno i garzoni di negozio, consegnando a domicilio la merce ai clienti, pulendo i locali.

Anche i minori che lavorano negli altri settori tendono a svolgere mansioni aspecifiche, in genere poco formative e professionalizzanti, legate ad attività di pulizia e/o di relazione di base con il cliente. Si tratta di attività generiche, spesso rifiutate dal lavoratore adulto, che non richiedono la conoscenza e lo sviluppo di competenze specifiche. Nella classifica delle regioni italiane è in testa la Campania con 68.923 minori al lavoro; seguono la Sicilia con 53.187 e la Puglia con 44.793.

Ma Nuccio e Giuseppe, pur co-

si distanti, hanno di fronte lo stesso rischio. Sia che lavorino poche ore al giorno e vadano comunque a scuola, sia che abbiano definitivamente abbandonato le aule per fare a turni massacranti: è il rischio «di esclusione sociale e soprattutto di una proiezione negativa del proprio futuro. Ossia, la mancanza di speranze».

Prima delle 6 e dopo le 23 Orari lunghi, paghe basse

L'indagine della Cgil fa emergere la figura di un minore impegnato in un'attività lavorativa per molti giorni alla settimana, per un numero di ore considerevoli (dalle 4 alle 8 ore al giorno), in diversi momenti della giornata (in prevalenza mattina e pomeriggio, oppure pomeriggio). Il 39% degli intervistati ha dichiarato di lavorare prima delle 7 del mattino o dopo le 20 di sera. Tra quanti lavorano al mattino il 38% inizia prima delle 6, il 36% intorno alle 6, e il 16% tra le 6 e le 7. Inoltre il 37% di quanti lavorano alla sera hanno dichiarato di finire dopo le 23.

Analizzando i guadagni dei minori si rileva che ad un impegno di lavoro rilevante che copre talvolta l'intero arco della settimana oppure 8 o più ore al giorno non corrisponde una paga adeguata, che si colloca invece su una fascia medio bassa. Circa la metà (il 48%) non raggiunge le 400.000 lire al mese (con il 25% tra le 100 e le 200.000).

Le modalità di retribuzione (tra le quali prevale quella settimanale) indicano inoltre l'esistenza di precarietà del rapporto di lavoro



Lavoro minorile in Italia

retto di crescere serenamente, andando a scuola e non essere costretti a lavorare, come capita in Italia e non solo in Paesi lontani - ha detto Sergio Cofferati durante l'assegnazione del premio - bisogna condizionare gli aiuti economici alle imprese che realizzano insediamenti in Paesi lontani, vincolandoli all'accettazione del di-

vieto di utilizzare il lavoro minorile». E per l'Italia? Da noi servono «politiche di contrasto della povertà per evitare, come accade in alcune aree del Mezzogiorno, che la povertà spinga ad accettare un fenomeno triste e negativo come quello dello sfruttamento dei minori. E rafforzare, per tutti, la capacità attrattiva della scuola».

Martedì prossimo alla Camera del lavoro di Milano la festa con Sergio Cofferati e i leader storici dell'organizzazione della Cgil fondata il 28 aprile 1901

Tessili, un secolo di lotte e conquiste del sindacato

Giovanni Laccabò

MILANO I tessili Cgil tagliano il traguardo dei cent'anni. Da un anno segretaria generale Filtea e da un mese a capo dei tessili europei, Valeria Fedeli farà gli onori di casa, martedì pomeriggio alla Camera del lavoro di Milano, culla della «Federazione nazionale delle Arti Tessili» costituita domenica 28 aprile 1901. Doveva nascere un paio d'anni prima, ma tirava aria grama sulla Milano vegliata dai cannoni di Bava Beccaris. Apre la festa il film inedito «La trama e l'ordito» di Silvia Savorelli, poi viene presentato il dipinto di Nani Tedeschi «I cento anni della Filtea». Conclude Sergio Cofferati.

Rende omaggio al sindacato il mondo degli industriali al completo: i presidenti Rino Bonomi (Cotonieri), Vittorio Giulini (sistema mo-

dice Lina Fibbi. «Inventammo anche la cassa integrazione, ma furono anche anni di lotta per le leggi a tutela della maternità e per l'inquadramento professionale, contro il lavoro notturno della donna e contro l'amianto. Le operaie tessili, sulla condizione in fabbrica, hanno anticipato molti obiettivi poi fatti propri da tutto il movimento operaio».

Nasce il Mercato comune europeo mentre esplose la crisi del gigantismo industriale e, alla fine degli anni '70-inizio '80, ecco i duemila espulsi dal Cantoni, il più grande cotonificio, assieme ai licenziamenti Fiat e Montedison. Sono gli anni della gestione Garavini, quando si comincia a discutere di ammodernamento tecnologico e si apre una nuova stagione sindacale, nuova perché vuole contare nelle scelte di politica economica e, a ruota del Patto federativo e della nascita della

Fulca (1972) tocca al sindacato di Ettore Mascucci e di Nella Marcellino (75-'86) vedersela con decentramento e lavoro a domicilio.

Molti, anche nel sindacato, teorizzano che il settore è ormai maturo. Nella

Marcellino: «Non il settore era "maturo", ma la tecnologia». Un tessile-abbigliamento malmesso al Nord, peggio al Sud per le inefficienti Partecipazioni statali e la mancanza di infrastrutture. Il contratto del '76 conquista il diritto alle informazioni, strumento per rispondere al decentramento, poiché - spiega Marcellino - gli industriali in crisi spostavano le produzioni laddove il sindacato era più debole. Prende piede l'idea del piano di settore nazionale: «Anche per controllare i processi derivanti dalle nuove tecnologie, il passaggio dalla meccanizzazione alla automazione con l'ingresso anche dell'informatica che cambia radicalmente i processi produttivi della filatura e della tessitura». Si conoscono i primi massicci investimenti, che sfiorano il miliardo per addetto: «Il sindacato allora combatte chi pretende di sopravvivere coi bassi salari, mentre aiuta il piccolo imprenditore coi centri di servizio, per fornire ad artigiani e piccole aziende tutte le informazioni sul sistema moda». Rinnoventi gli impianti, nasce la fabbrica moderna, il mas-



Un'operaia impiegata in un'industria tessile

Gabriella Mercadini

Dalle battaglie per la parità in fabbrica alla flessibilità contrattata. Cent'anni nel segno della solidarietà

Presenti tutte le grandi aziende. Festa solenne per la partecipazione anche dei leader storici della categoria. Rossi membro nella segreteria di Teresa Noce, e Lina Fibbi, Sergio Garavini, Nella Marcellino. Con Fedeli si afferra il capo estremo del filo centenario di lotte: la estensione dei diritti nella competizione internazionale del sistema moda, il codice in Turchia per Benetton, la clausola sociale, l'etichetta made in Italy e, sul fronte Sud, i diritti delle lavoratrici, la diga alle destrutturazioni cui ambivano gli industriali nell'ultimo contratto, e la qualificazione delle piccole imprese contoterziste.

Un cammino tortuoso dove tutto è grande: grandi sacrifici, grandi lotte, grandi sconfitte, grandi conquiste. Dopo Teresa Noce, negli anni '50 le prime massicce ristrutturazioni con decine di migliaia di disoccupati tra i 600 mila addetti tessili, prima dell'unificazione con l'abbigliamento firmata da Lina Fibbi ('56-'65) e le grandi lotte per la parità salariale tra donne e uomini: «Accorciammo di molto le distanze»,

simo utilizzo degli impianti cambia il lavoro e trascina discussioni a non finire. Marcellino: «Siamo i primi a introdurre i nuovi orari, il sei per sei su quattro turni al giorno per sei giorni, a introdurre le 36 ore settimanali pagate 40 con il contratto del '79, e le 32 ore settimanali pagate 40 quando si lavora anche la domenica». Si parla di riduzione d'orario per i turnisti, di riposi compensativi, di contratti di solidarietà. La massiccia ristrutturazione tecnologica trasforma la fabbrica nel decennio '80-'90.

Automazione e robotizzazione aiutano il riequilibrio dei costi mentre si affaccia il mercato globale, ed è l'epoca di Aldo Amoretti prima e poi di Agostino Megale, lui operaio tessile al vertice dopo lunghi anni di militanza: «In quel decennio si fanno circa 60 accordi sulla riduzione d'orario con utilizzo degli impianti la domenica, e con orari tra le 32 e le 35 ore difendendo i posti di lavoro. E il sindacato, non le aziende, a proporre una politica dell'innovazione, assieme alla difesa dell'occupazione attraverso la manovra sugli orari».

Trent'anni dopo, il settore ha un'altra faccia. Ora è ricco, affronta il nuovo secolo con enormi fatturati e, con le sue grandi firme, batte nel mondo la notorietà della Fiat.

Il successo del Made in Italy e i problemi dei lavoratori: salario e inquadramento

L'evoluzione del sistema moda tra sommerso e concentrazioni

Angelo Faccinotto

MILANO Concentrazione e delocalizzazione. Si gioca tra queste due dinamiche - solo apparentemente in contraddizione tra loro - il presente e il futuro del sistema moda italiano. E con concentrazioni, delocalizzazioni e innovazioni devono fare ogni giorno i conti i lavoratori. Per il sindacato una sfida non facile.

Legato a filo doppio alla moda, il settore tessile-abbigliamento - fatturato a fine anni novanta 90mila miliardi di lire - conta circa 700mila addetti e si articola su 87.500 imprese. Grandi nomi e un'infinità di piccoli e piccolissimi laboratori che lavorano conto terzi. Una galassia in continuo movimento. Perché il lusso tira, quello made in Italy addirittura accelera.

Le prime dieci aziende italiane

del settore - da Gucci a Prada, da Armani a Versace, da Bulgari a Zegna a Fendi - vantano un fatturato superiore ai 17mila miliardi e controllano quasi un quinto del mercato mondiale. E chi domina il mercato non sta fermo. Così negli ultimi quattro anni si è assistito ad un'autentica corsa al marchio. Le acquisizioni sono state cinquanta. Quasi una razzia. E non è finita. Basta vedere le recentissime manovre di Prada per acquisire Byblos e Genny.

In dieci anni, dal '90 in poi, sono scomparse 30mila aziende. Molte si sono dislocate oltre frontiera. Diesel, per fare un esempio, produce i suoi jeans in 22 paesi diversi e altri si sono concentrate sui distretti. E la tendenza alla concentrazione continua. I piccoli, rivelano le indagini, per sopravvivere sono costretti a puntare su specializzazione e flessibilità e a trasformarsi in terzisti dei

grandi. I grandi tendono a portare tutto sotto il proprio controllo diretto. Tanto che non sempre Piazza Affari viene ascoltata quando sostiene che il collocamento azionario è lo strumento naturale per finanziare la crescita del settore. Troppi rischi. Di interferenze e di scalate. Non è un caso che Armani abbia lanciato in questi giorni un'Opa per portare sotto il proprio completo controllo la già controllata Simint. E che abbia manifestato l'intenzione di non rinnovare più, alla scadenza, le licenze per i propri marchi Emporio Armani ed Armani Jeans. Tutto in casa, sembra il motto. Un motto confermato dal fatto che la filiera italiana si sta allungando anche verso la commercializzazione.

Ma come vive le trasformazioni chi lavora dentro la moda? In che misura partecipa alla ricchezza prodotta da un settore che contribuisce

per oltre 34mila miliardi alla nostra bilancia dei pagamenti? «La moda è riuscita a rinnovarsi coniugando originalità e creatività con la capacità di diventare industria» - dice il segretario generale della Filtea Cgil, Valeria Fedeli. Ma perché possa vincere la scommessa e restare al centro del sistema produttivo italiano non basta. È necessario che cambi anche l'immagine del lavoro prestato. E quella di oggi non è un'immagine vincente.

C'è un problema di formazione e, insieme, di riconoscimento professionale, anzitutto. E c'è un problema di inquadramenti. Nelle fabbriche e nei laboratori si richiedono agli addetti funzioni polivalenti, che richiedono specializzazione. Ma la maggior parte dei dipendenti continua ad essere inquadrata tra il secondo e il terzo livello. I livelli degli operai generici. Alla fine, all'esterno, l'idea è quella di un lavoro povero e poco qualificato. Col risultato che, al Nord, è sempre più difficile trovare manodopera.

E c'è un problema salariale. La retribuzione media è di 34 milioni lordi all'anno. In quasi vent'anni (dal 1982 al 2000) l'aumento è stato del 18,6 per cento. Un risultato, oltretutto, in gran parte acquisito grazie all'andamento del primo decennio. Se si mettono insieme le dinamiche dell'occupazione, produttività, costo del lavoro e la loro incidenza sulla ricchezza prodotta si coglie proprio questo gap. Lo straordinario risultato di produttività - dicono gli indicatori Istat - è stato solo marginalmente redistribuito sotto forma di salario. Un contrasto stridente con l'immagine esterna che offre la moda all'interno del made in Italy. Senza contare il fenomeno del lavoro nero. Importante, specie nelle piccole e piccolissime imprese del Sud. Grazie ai contratti di emergenza, in questi anni, 10-15mila lavoratori hanno conquistato i loro diritti e stanno conquistando - il riallineamento dovrà avvenire entro il prossimo dicembre - il giusto salario, inteso come salario contrattuale. Ma molti continuano a restar fuori. Le statistiche mettono a nudo l'eccezionalità del fenomeno nel sistema moda: tessile-abbigliamento e calzaturiero - insieme un quarto dell'occupazione manifatturiera - utilizzano il 40 per cento del sommerso, stimato in 517mila unità.

Dopo cent'anni di vita e tanti passi avanti al sindacato dei tessili restano ancora importanti problemi da risolvere.

11,05	Moto, Gp Spagna 125 (Rai2/Eurosport)
12,25	Moto, Gp Spagna 250 (Rai2/Eurosport)
13,55	Moto, Gp Spagna 500 (Rai1/Eurosport)
15,30	Calcio U16, finale europei (Eurosport)
18,10	Ippica, Gp Lotteria Agnano (Rai1)
18,10	Basket, Avellino-Roma (RaiSportSat)
20,30	Calcio, Juventus-Roma (Tele+Bianco)
22,30	La domenica sportiva (Rai2)
22,35	Controcampo (Italia1)

Laziali alla prova antirazzista, con il Bari occhio alla curva

I biancoazzurri ricevono l'ultima in classifica. Zoff deve fare a meno di Nesta, Nedved e Baggio



Squalifica del campo causa striscioni razzisti, caso passaporti, via il tetto degli extracomunitari. Settimana ricca di colpi di scena per la Lazio ma Dino Zoff non si scompone. È preoccupato perché, oggi contro il Bari, dovrà fare i conti con le assenze di Nesta, Nedved, Baggio e Baroni. «Pensiamo a battere i pugliesi, poi vedremo cosa succede tra Juve e Roma. Non me la sento di fare pronostici», Zoff sa che se i bianconeri non dovessero andare oltre un pari o addirittura incappare in una sconfitta, la Lazio potrebbe essere da sola al secondo posto. Intanto, però, Zoff ci va con i piedi di piombo: «Ripeto, abbiamo parecchi problemi e, in più, qualcuno pensa che la nostra partita possa essere facile. Non è

così». La Lazio farà il "pieno" di extracomunitari: Veron, Stankovic e Crespo in campo, il ghanese Ola in panchina (Salas è ancora indisponibile). Con la convocazione del giovane difensore di colore in prima squadra Cragnotti ha deciso di rispondere alle accuse di razzismo. Sono previste alcune manifestazioni: in curva nord, ad esempio, ci dovrebbe essere uno striscione con su scritto «Cragnotti compraci Rivaldo, Davids, Thuram». I tifosi laziali di fede ebraica, però, lamentano scarsa solidarietà da parte degli altri supporter biancoazzurri e circa 200 di loro meditano di restituire le tessere in segno di protesta, anche se ringraziano la società, ed il particolare il presidente Cragnotti, per l'invito a Formello.

Nicchi al Mancio-day

L'ex arbitro Marcello Nicchi è stato invitato da Roberto Mancini a dirigere la sua partita di addio al calcio giocato: il «Mancio-day», sfida tra la Sampdoria campione d'Italia del '91 e la Lazio scudettata dello scorso anno. Nicchi, in un famoso Sampdoria-Inter del '96, cacciò dal campo Mancini che reclamava un rigore (atterramento da parte dell'ex compagno di squadra Pagliuca) con tanta veemenza da meritarsi una squalifica di ben sei giornate, poi ridotte a quattro. Ora, nel giorno della festa d'addio, l'ex capitano sampdoriano vuole dimenticare ogni questione del passato, per chiudere in armonia con tutti.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stranieri, il terremoto che lascia tutto com'è

Venerdì la Corte ha annullato il tetto per gli extracomunitari ma nessuno ne approfitta. Vivai a rischio? Lo erano comunque. L'Inter nel '99 giocò a Salerno con un solo italiano

Palla a terra

NIENTE COLPI DI SPUGNA

DARWIN PASTORIN

Nel nostro variegato e bizzarro circo del football, finalmente, non esisterà più la differenza tra giocatori comunitari e giocatori extracomunitari. Da ieri, tutti in campo: senza differenze, senza nessuna forma di razzismo occulto.

Pari dignità, insomma, umana e professionale, tra il difensore nato in Ghana e il centrocampista nato in Germania, tra il portiere nato in Francia e l'attaccante nato in Bolivia. Il Palazzo del calcio ha capito che l'Italia è entrata, da tempo, in Europa e nel mondo, che non si devono dividere gli uomini in cittadini di serie A e di serie B. Ma la decisione della Corte Federale non deve portare al classico colpo di spugna sulle vicende, tristissime, dei passaporti falsi. La legge sugli extracomunitari era sbagliata, d'accordo: ma andava, comunque, rispettata.

Chi ha barato, quindi, deve pagare: questione elementare di onestà, di rispetto per chi ha osservato le regole senza nessuna italiana furbata. Troppe cose non vanno nel nostro pallone: il pericolo-doping, l'ombra delle scommesse, il razzismo sempre più presente (e non soltanto nelle curve), i documenti taroccati, le violenze fuori e dentro il campo. Aprire le frontiere senza più vincoli è giusto, ma il passato non va cancellato. Il calcio non deve credere di rappresentare un'oasi di immunità, dove tutto è possibile e i prezzi da pagare sono, alla resa dei conti, ridicoli.

Il calcio, come dettava Sartre, è una metafora della vita: e nella vita esistono le leggi, la correttezza, il rispetto. Il calcio, troppe volte, ha pensato di rappresentare una categoria a parte, e anche le dure lezioni del passato non sono servite (vedi lo scandalo delle scommesse clandestine del 1980). Forse, oltre alle regole, bisognerebbe cambiare anche una certa mentalità, un modo di agire, di pensare.

I vari Dundjerski, Mazinga, Gargo, Brncic, Ahn, Vucinic hanno vinto la loro battaglia. Per il pallone, invece, la strada della "salvezza" è ancora lunga e irta di ostacoli, pericoli, agguati. Ma è una battaglia che possiamo ancora vincere, tutti insieme, nessuno escluso. Con umiltà e trasparenza. Con la voglia di riportare il football ad essere di nuovo una festa, uno spettacolo.

Massimo Filipponi

ROMA Fermate il calcio voglio scendere. Mai come quest'anno il campionato di serie A ha riservato colpi di scena. Però non sul terreno di gioco ma fuori dal campo, sul tavolo della federazione. Regole cambiate in corsa, decisioni intempestive per venire incontro ad istanze sacrosante. Prima il nullaosta di Gianni Petrucci, presidente del Coni e commissario straordinario della Federcalcio, che permette a Roberto Mancini di sedersi sulla panchina della Fiorentina nonostante avesse iniziato il torneo come "allenatore in seconda" alla Lazio. Si ribellano (quasi) tutti gli altri tecnici di serie A. Olivieri (del Parma) minaccia di non giocare la finale di Coppa Italia proprio contro i viola. Stava quasi per assestarsi le scosse del terremoto quando ecco un altro boato: niente più tetto per i calciatori extracomunitari. La Corte Federale ha annullato la norma che obbligava i club a tesserarne non più di 5 e a mandarne in campo al massimo 3.

Una sentenza che scatena commenti opposti. S'addolorano la Juventus, l'Atalanta e, soprattutto, l'Associazione Calciatori. Per il presidente Sergio Campana è una «pura follia perché penalizza quelle società che finora hanno tesserato meno giocatori extracomunitari». Soddisfazione in casa Roma, Lazio, Milan, Inter e Napoli. Oltre, ovviamente, ai diretti interessati ai quali non sembra vero di lasciare i freddi seggiolini delle tribune per accomodarsi in panchina o (i più fortunati) addirittura scendere in campo. Zvonimir Boban, croato del Milan, sbotta: «Se penso a quanto s'è dovuto attendere...». Ferlaino, amministratore delegato del Napoli, si lamenta: «La liberalizzazione è non solo giusta, ma anche tardiva».

Dalla sentenza-shock di ieri sca-

ECCO LE SEI NUOVE REGOLE CHE ENTRERANNO IN VIGORE GIÀ DAL PROSSIMO TURNO DI CAMPIONATO.



turiranno due effetti. Uno immediato, l'altro a medio termine. Il primo: le società che hanno 5 extracomunitari in rosa potranno farli giocare tutti insieme. In Bologna-Udinese, primo match disputato secondo le nuove regole, Guidolin e Spalletti hanno schierato i propri extracomunitari secondo le vecchie direttive. Nel Bologna hanno giocato Lima, Cruz e Wome (il quarto, Kolyvanov, è da tempo fuori uso); nell'Udinese, dopo la rinuncia forzata al brasiliano Warley (proprio per problemi legati all'autenticità del passaporto) sono tre gli extracomunitari, ieri hanno giocato in due: Alberto (a segno) e Gargo, Gutier-

rez non era neanche in panchina. Mancano. Dove andremo a finire? Neanche un italiano in campo? E che cosa ne sarà dei rivali, del settore giovanile, della Nazionale? Preoccupazioni inutili. In molti dimenticano che, in questo senso, il fondo è già stato toccato quando il tetto reggeva perfettamente sulla testa degli extracomunitari. L'11 aprile del '99 l'Inter giocò (e perse) a Salerno schierando una formazione con un solo italiano (Colonnese) e ben 10 stranieri, poi diventati 11 perché entrò in campo anche Djorkaeff. Quindi niente allarmi ipocriti, non era certo il blocco annullato venerdì a garantire il futuro del pallone

nazionale. Nella formazione-base della Roma capolista di solito non giocano più di 5/6 calciatori italiani, stesso discorso per Juve e Lazio. Si è parlato anche di un possibile gentlemen's agreement, ossia un accordo tra gentiluomini per tenere sempre in campo almeno 6 italiani. Nell'attuale sistema-calcio questo stratagemma non può funzionare per mancanza di materia prima. Dove trovare i gentiluomini? Soprattutto se gli interessi particolari dei singoli club nella corsa per il piazzamento finale (Champions League, Coppa Uefa, Intertoto e salvezza) muovono capitali a non finire. La sentenza della Corte si com-

pone di due parti, una dispositiva, l'altra propositiva. La seconda chiama in causa il Coni, invitandolo a «contingentare dall'anno prossimo le quote di ingresso dei calciatori extracomunitari». In pratica va definito da quello che è una sorta di ministero dello sport il flusso d'ingresso (con decreto del Presidente del Consiglio) dei calciatori professionisti extracomunitari. Come accade nel Nord est per le aziende che richiedono mano d'opera da importare sul territorio italiano. Una patata bollente (l'ennesima) di cui Petrucci, il commissario straordinario più discusso del calcio italiano, avrebbe fatto volentieri a meno.

Ma io inseguo il sogno di un Cagliari con giocatori solo sardi

Luciano Marrocu

Qualsiasi cosa si pensi della sentenza della Corte federale che fa cadere il divieto di schierare più di tre giocatori extracomunitari, rimangono gli effetti di questa e altre decisioni del genere. Che è quello, allargando l'ambito su cui ogni squadra può attingere nel reclutare i giocatori, di condannarci a un calcio in cui sarà sempre più difficile attribuire ai diversi club una loro identità. Come è possibile riconoscersi in squadre che, anno dopo anno, e spesso nel corso dello stesso campionato cambiano radicalmente formazione? Ogni nuova stagione, per ogni squadra, la campagna acquisti-vendite è un blitz che rivoltava come un calzino la formazione dell'anno precedente, sen-

za che il più delle volte sia possibile individuare un progetto, una direzione. Un tempo esistevano i giocatori da Juventus, o comunque da Juventus un calciatore lo diventava giocandoci per un certo tempo. L'incastarsi l'una con l'altra delle tessere di quel puzzle ben riuscito che è una squadra vincente avveniva attraverso gli anni e l'appassionato lo vedeva comporsi passo dopo passo. Si poteva seguire il crescere di una squadra negli anni, vederla acquistare campionato dopo campionato una sua personalità, una sua identità. Sino a

quando veniva il suo momento (se veniva) e allora si vincevano gli scudetti, si conquistava la serie A, si passava dalla C alla B. Così è stato per il Cagliari, il Cagliari dello scudetto, il Cagliari di Riva. Prima arrivò Riva, diciassettenne, magro, un piede solo (il sinistro). Poi man mano gli altri: giocatori rifiutati dalle grandi squadre, giovani promesse, vecchi capitani di ventura trovarono un amalgama, uno stile di gioco, un tratto collettivo che li faceva diversi da ogni altra squadra. Ora che sono passati trent'anni e lo scudetto del Cagliari è nei libri di storia, questi libri di storia ci spiegano che non fu un miracolo. Fu il petrolio chimico,

ci dicono, che restituiti col calcio una parte di ciò che aveva avuto in termini di finanziamenti pubblici. No, lasciatelo dire a un antico frequentatore di stadi di allora, non fu così. Quello scudetto fu il punto di arrivo di un lavoro che era iniziato almeno cinque anni prima. Oltre che un miracolo, naturalmente. È certo che un Cagliari di tutti i giocatori sardi non lo ripeterebbe il miracolo di uno scudetto. Potrebbe anzi risultare difficile farla nascere una squadra di questo genere. Anche se

a scorrere le formazioni delle squadre di calcio professionistiche, di giocatori sardi se ne incontrano molti. Sardi di nascita (anagrafica e calcistica), ma anche sardi figli di genitori sardi. A fare un po' di fantacalcio e piazzandoli ognuno nel suo ruolo, ne esce fuori una squadra probabilmente non di serie A ma certo di una decorosa serie B. Ciò che, detto tra parentesi, il Cagliari non è riuscito a essere quest'anno, nel corso di un campionato inutile e deprimente, praticamente finito dieci giornate prima dal termine per l'evidente impossibilità di realizzare il suo obiettivo di tornare in serie A. Un Cagliari tipo Atletico

Bilbao, insomma. Magari rivedendo e correggendo ciò che c'è da rivedere e correggere rispetto al modello basco. Introducerci, ad esempio, un parametro di sardità il più largo possibile. Un cognome sardo: basta e avanza. Un nonno o una nonna sardi: ce n'è a sufficienza. Ma soprattutto farei posto a giocatori che in qualche modo sardi hanno mostrato di sentirsi. Gigi Riva, che sardo lo volle diventare rifiutando i grandi club del Continente, di una squadra così sarebbe stato ai suoi tempi uno splendido capitano e potrebbe essere oggi il presidente. Vedrei bene

anche Villa, roccioso difensore del Cagliari attuale, mitico quanto il suo omonimo bolognese se non altro perché è a Cagliari da circa dieci: un record di fedeltà, o quasi, coi tempi che corrono. E richiamerei dalla Spagna il non meno mitico Dario Silva, centravanti sudamericano, il quale soprannominato affettuosamente dal pubblico cagliaritano *pibinca* (in sardo letteralmente lagna, ma nel significato di fastidioso, appiccicoso) per la inesauribile determinazione con cui cercava di ostacolare il rinvio del difensore avversario, di quel *pibinca* ha fatto il nome di battaglia, arrivando a scriverlo sulla maglia. Sì, Dario Silvia farebbe la sua figura in questo Cagliari dei Quattro Mori.

SE IL NORD-EST AFFONDASSE IL SUD, PERDEREBBE IL CALCIO

Ivo Romano

Ora che Roby Baggio ha trascinato il suo Brescia fuori dalle secche della bassa classifica e che, nel contempo, l'ex Udinese dei miracoli, nonostante il pari a Bologna, comincia a sentirsi sempre più con l'acqua alla gola ("rondinelle" e bianconeri sono vicini, ma attraversano periodi di forma e risultati diametralmente opposti), sarà contento Umberto Bossi. Cosa c'entra il discutibile leader della Lega Nord con la lotta per evitare la retrocessione? A prima vista, nulla. Ma basta dare uno sguardo alla composizione del lotto di squadre impelagate nei meandri della zona a rischio per accorgersi della plausibilità dell'accostamento. Bari, Reggina, Napoli e Lecce da una parte, Verona, Vicenza e Udinese dall'altra. Il povero meridione d'Italia contro il ricco nord-est del paese: otti-

mo pane per i denti acuminati di militanti della Lega, camicie verdi, ex (?) secessionisti. Il scior Umberto di cantare l'Inno di Mameli e rendere omaggio al tricolore non ne vuol proprio sapere, figuriamoci se non prenderebbe volentieri la palla al balzo per assestare un duro colpo al sud del paese, pur se limitatamente al campo calcistico. Per lui, come per i suoi fedeli adepti, un confronto del genere è quanto di più stimolante possa venir fuori dallo sport in generale: il sud "foraggiato" dalla Cassa per il Mezzogiorno contro il nord che produce, la parte del paese che vive sulle spalle altrui contro quella che paga le tasse anche per gli altri, il popolo della piccola e media impresa contro i lavoratori in nero, i "parassiti" a oltranza dell'Italia contro coloro che lavorano.

Non fossimo in prossimità di una importante tornata elettorale, per cui, in nome dell'alleanza, è meglio non dare scandalo con vecchi (?) principi leghisti, forse Bossi già si sarebbe gettato a capofitto sulla questione calcistica (a cominciare dal vero e proprio spareggio Vicenza-Reggina, in programma oggi al "Menti"), disegnando qualcuno dei suoi ardiiti e sconsigliati ragionamenti politici. Invece, la realpolitik glielo vieta. Ma in qualche direzione vada il suo tifo lo sanno tutti. Il nord-est che schiaccia il sud anche su un campo di calcio sarebbe autentica goduria per il popolo leghista e il suo capo. Senza comprendere che la serie A sta correndo il rischio di un doloroso appuntamento con la storia. Il Bari ha già più di un piede in serie B, la Reggina per trarsi d'impaccio può solo continuare

a far miracoli uno dietro l'altro, il Napoli ha un calendario in ripida salita, il Lecce umiliato ieri dal Brescia ha i suoi bei grattacapi (alla 30ª e alla 31ª ha due trasferte a Verona e Vicenza, scontri diretti da far tremare il polsi). Insomma, non è neppure tanto remota la possibilità che il calcio meridionale venga cancellato in toto dalla geografia della serie A (difficile, molto difficile, che arrivi qualche ricambio dalla B). Tornando a Bossi, lui si che sarebbe contento. Invece si tratterebbe di una sconfitta del movimento calcistico. Oltre che di un avvenimento unico nella storia della serie A a girone unico: il precedente si perde nella notte dei tempi e risale al campionato 1925/26. Una sconfitta per il calcio, un motivo di festa per leghisti et similia.

Dopo gli anticipi di ieri (Bologna-Udinese 1-1 e Lecce-Brescia 0-3) è questa la nuova classifica di serie A: Roma 63 punti; Juventus 57; Lazio 56; Parma 47; Milan 44; Atalanta 42; Inter 41; Bologna* 41; Fiorentina 39; Perugia 36; Brescia* 35; Udinese* 33; Lecce* 31; Vicenza 28; Napoli 28; Reggina 26; Verona 24; Bari 19 (* una partita in più). Queste le gare di oggi (ore 15): Inter-Atalanta, Lazio-Bari, Parma-Napoli, Perugia-Milan, Verona-Fiorentina, Vicenza-Reggina. Alle 20,30 Juventus-Roma.

classifica di A

sfida salvezza

Juve-Roma, la notte della verità

I bianconeri si giocano l'ultima carta della partita-scudetto

Sensi ai tifosi giallorossi: «Chi non ha il biglietto resti a casa»

Massimo De Marzi

TORINO Dopo una settimana trascorsa a lanciarsi frecciate e battute polemiche tra giocatori, finalmente Juve e Roma lasciano la parola al campo. Ma la partita dell'anno, prima di andare in scena questa sera al Delle Alpi (ore 20.30, arbitro Braschi), ha avuto ancora il tempo di regalare un simpatico duetto a distanza tra i due allenatori. Tema della discussione non già la sfida scudetto ma l'abolizione della norma che distingue tra extracomunitari e non. Ancelotti e Capello si trovano su parti opposte della barricata, c'era da scommetterlo, ma nessuno pensava che il solitamente placido Carlo per una volta lasciasse da parte la diplomazia per gridare: «Sono stati sballati i tempi di questa iniziativa, perché il campionato è iniziato con una regola e finisce con un'altra. A cinque giornate dalla fine prendere questa decisione mi sembra fuori da ogni logica, ci sono

alcune squadre che possono trarne vantaggio». Il riferimento alla Roma è palese, anche se non dichiarato, visto che la Juve, dei suoi quattro extracomunitari avrebbe comunque utilizzato il solo Tudor nella formazione di partenza, mentre gli avversari giallorossi possono portare a Torino sia Nakata (guarito dai guai muscolari dei giorni scorsi) che Assuncao, altrimenti destinati alla tribuna. E questo spiega perché Capello sia apparso tanto sorridente: «Sono soddisfatto di aver recuperato Montella e di aver finalmente a disposizione più stranieri, così potrò scegliere tra 19 giocatori».

Ma la storia non è finita qui. Perché, mentre Ancelotti è arrivato a temere addirittura per il futuro delle squadre nazionali (ma squadre con 11 calciatori non indigeni erano possibili anche l'altro ieri, bastava schierare solo francesi, tedeschi e portoghesi) ed ha chiesto di fissare un tetto agli stranieri, Don Fabio ha risposto in modo piccato alle allusioni provenienti dalla spon-

da bianconera. «Non si è fatto altro che mettere in atto una legislazione già esistente. Anzi, non capisco per quale motivo non ci siamo allineati prima. Questa decisione arriva troppo tardi: il mancato utilizzo di alcuni giocatori extracomunitari in passato ci ha penalizzato». Insomma, nessuno si dice soddisfatto e tutti hanno motivi per recriminare. È il gioco delle parti. Probabilmente si sarebbero dette le stesse cose anche a ruoli invertiti. Sensi avrebbe parlato nuovamente di vento del nord e Moggi avrebbe replicato tirando in ballo il ponentino. Comunque, la vicenda extracomunitari ha contribuito ad allontanare ancora di più Juve e Roma.

In classifica le due squadre sono lontane sei punti, per la Juve è l'ultima occasione di risalire sul treno dello scudetto, ma Ancelotti evita di parlare di ultima spiaggia bianconera: «Speravamo di arrivare al confronto diretto con un distacco inferiore, ma la Roma non può permettersi di perdere, perché se salirebbe a +3 basterebbe una partita». Carlo, conscio di essersi spinto forse oltre le sue intenzioni, evita però di parlare di Roma in calo ed invita il pubblico juventino a fare la sua parte. «Per vincere queste partite ce n'è bisogno. Le contestazioni? Fin che ce l'hanno con me va bene, basta che non se la prendano coi giocatori». Ancelotti, dunque, fa da ombrello alla squadra, arrivando anche a smentire le voci di ribaltoni circolate (per ammissione stessa dei calciatori) nei giorni scorsi. «In casa Juve non ci saranno rivoluzioni anche se non vinceremo lo scudetto. Avverranno cambiamenti, la società cercherà di rafforzarsi nei ruoli in cui si sente più debole, ma indipendentemente da come finirà la stagione». Chissà se sono pronti a sottoscrivere anche Moggi, Giraud e Bettiga, che ieri hanno assistito all'ultima rifinitura. Se la Juventus scenderà in campo ripresentando finalmente la formazione tipo, la Roma riproporrà invece lo stesso undici che ha disputato il derby. «Ho piena



Totti e Del Piero, abbracciati in nazionale, l'un contro l'altro stasera al Delle Alpi

E per una volta il Delle Alpi fa il pieno. Timori per la possibile invasione dei romanisti

fiducia nella squadra schierata contro la Lazio», ha spiegato Capello. Confermati dunque Mangone in difesa e Zanetti a centrocampo, per una squadra che (almeno a parole) non sembra disposta a venire al Delle Alpi con l'obiettivo primo non prenderlo: «Un punto sarebbe molto utile - ha detto ancora Capello - ma se giocheremo come sappiamo, la vittoria non ci sfug-

gerà». Ci credono soprattutto le migliaia di tifosi giallorossi attesi a Torino. E qui sorge il problema sicurezza. La Juventus ha destinato 3800 biglietti agli ospiti, ma si prevede l'arrivo di un numero quasi doppio di supporters romanisti. Per questo, il presidente Sensi (che resterà nella capitale) e la Prefettura hanno lanciato un invito affinché non si mettano in viaggio coloro che

non sono in possesso dei tagliandi d'ingresso. Sono annunciati controlli sui treni speciali e i voli charter in partenza da Roma. Non si batterà il record d'incasso, ma ci saranno 60 mila persone sugli spalti del Delle Alpi. Non capitava dai tempi di Juve-Manchester, ci voleva uno Juve-Roma da scudetto per tornare a riempire la fredda cattedrale della Continassa.

La polemica

NAPOLI, RIUSCIRANNO IL POLLO E LA VOLPE A EVITARE LA DÉBÂCLE?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Vedi il Napoli e poi muori. Di noia, di rabbia. Stati d'animo inutili, che un saggio disincantato avrebbe dovuto estinguere da tempo in rassegnata e fatalistica apatia. Ma per quanto s'affidi al destino - come è nell'indole tragica e gioiosa d'ogni tifoso azzurro che si rispetti («ciuccio fa tu!») - il cuore intigna. Contro ogni schiacciante evidenza. Succede così, a quei disgraziati che ogni domenica si sottopongono al rito masochistico di ritornare al S. Paolo. O di armeggiare con due ore di anticipo attorno al decoder Stream, con compagnia di amici infettati dal medesimo virus incurabile: gli azzurri. E quella maglia. Stramaleletta maglia che sopravvive ai tempi infami che passano. E che dovrà prima o poi rivestire nuovi vendicatori, o no?. Come quando Diego libertador ci ha levato gli schiaffi dalla faccia.

Basta, e veniamo al rospo grosso che sta lì, da svariate stagioni a questa parte. Prima di andare in B, in un'altra Unità, scrivemmo che la Premiata ditta Ferlaino, trascorsi i fasti degli anni '80 (quando i cantieri ingurgitavano commesse) s'ingegnavano ormai a vivacchiare lucrando sui differenziali di cambio. Vendendo pezzi buoni per rilevare cavalli da tiro. E raschiando tutti i fondi di barile all'infinito. Qualche nome: Zola, Crippa, Fonseca, Boghossian, Blanc, Cruz, Cannavaro. Pechia (quello giovane) ed altri ancora, che assieme avrebbero fatto il nucleo d'acciaio di uno squadrone. E chi comprava invece Ferlaino? Calderon, Aglietti, Baldini, Asanovic, Bellucci e altri mostri di affine levatura. Inevitabile la B, scrivevamo quando il delitto si consumava, o appena dopo. E così fu, per due annate infami e sciagurate. Il diapason di cui fu la memorabile stagione di Ulivieri: una partita si e una no in panchina, per compulsive escandescenze antiarbitrali. Poi venne Novellino e le cose si aggritarono e il Napoli con qualche spintarella ce la fece. Ma era inguardabile lo stesso, e una volta al S. Paolo l'ottimo Cosenza, soccombente per stramaccio di un ginocchio vincente, ci fece la figura del Real. E fu dunque immeritata Serie A, l'anno passato. Ma la musica ferlainese non cambia. Novellino, che aveva cavato sangue dalle rape, è cacciato. E al Toro vien spedito l'unico in grado di buttarla dentro, e che avrebbe fatto car-

te false per restare. Stephan Swoch: 19 reti in una squadra di fantasmi. Ma c'è Zeman, vuoi metterlo? E poi Corbelli, l'omo novus coi miliardi delle televendite. Scucirà 100 miliardi di 100, per la metà della baracca e mezzo ruolo di presidente. Mentre nell'ombra Ferlaino gode e vende e compra. Anche perché nel frattempo il Pollo (Corbelli) e la Volpe (Ferlaino) vincono la causa Telepiù. Non più miliardi venti, ma sessanta (annuali). E dalla corruzione di Stream. E che però, se il Napoli va in B, ritornano 20. Detto e fatto si imbastisce una squadra zonarola e squinternata. «Ma anche il Foggia fu con Zeman sugli scudi!», raccontavano gli esperti compiacenti nelle Tv locali. Omettendo altresì di ricordare che quel Foggia aveva Kolivanov, Baiano, Signori e Favalli, e che ciò malgrado anche quel Foggia si salvò, punto e basta. E che il boemo poi non aveva mai vinto alcunché, e con ben altri giocatori... Morale, Zeman come è ovvio vien sepolto e con lui Coppola portiere, che incassa goal 11 in partite tre. E dopo che il trainer a sua discolpa aveva proclamato delirando: «Chi attacca sempre, si stanca come quello che difende. I nostri hanno i '90 minuti di pressing nelle gambe, non nella testa ahimé...». E arriva Don Mondonico, bravo maniscalco. Che rimette i centrali indietro e il libero al suo posto, e poi ancora «palla lunga e pedalare». Ma anche lui, con quella banda sciamannata di podisti - Husain, Matuzalem, Magoni - fa confusione. Si fissa arciotmente su Edmundo, ennesimo bidone neuropatico. Cambia l'assetto in campo a Verona, negli ultimi minuti, quando sta per vincere. E alla fine gioca a Reggio col modulo di Zeman, coi marcatori e i guastatori tutti avanti, per rimediare in contropiede tre palloni. E la polemica continua. Il povero Corbelli, già entusiasta di Zeman, viene mandato in Tv allo sbaraglio. A balbettare: «Baggio? Non lo ha voluto il cecco, io non c'entro...». Già, lui non c'entra e forse è vero. Visto che perde i denari e la faccia, dopo essersi svenato per avere solo mezzo Napoli. E che Napoli! Ma allora chi c'entra per davvero? Chi è l'invisibile puparo dell'ennesima debacle, che tale resta pur se il Napoli si salva? Qual è l'altra faccia della mela bacata? Per caso quel solito ingegnere delle parti di Posillipo?

In casa contro l'Udinese non va oltre il pareggio (1-1). In gol Olive e il brasiliano Alberto

Il Bologna compromette l'Uefa

Simonetta Melissa

BOLOGNA Addio Europa, per il Bologna. La squadra non è male, ma non riesce a uscire da un'aurea mediocrità. Qualche anno fa era più facile arrivare in Uefa, anche il settimo, persino l'ottavo posto potevano essere sufficienti. Ora non è più così. 4 in Champions League, una dalla finale di Coppa Italia in Uefa, restano appena altri due posti. Escluso l'Intertoto. E allora è probabile che il Bologna resti fuori, attestandosi all'ottavo posto. Con l'Udinese non è andata oltre il pareggio interno, 1-1. Buon per i friulani, squadra meno in forma del campionato, assieme a Bari e Verona. Con Spalletti, salvo disastri finali, sarà salvezza, dopo 4 anni di Europa. Poi l'Udinese ci dovrà pensare dieci volte, prima di compromettere la propria stagione con l'Intertoto. Come il Perugia e la Juve l'anno scorso, come il Bologna di due stagioni fa, arriva a fine stagione senza ossigeno.

Ieri ha sofferto il lecito, contro il Bolo-

gnà. Passato in vantaggio a metà primo tempo. Errore di De Sanctis, su calcio d'angolo, Olive di testa è pronto e l'1-0 è fatto. L'Udinese pareggia in un quarto d'ora. Con il brasiliano Alberto, uno degli stranieri dal passaporto più incerto. Errore della difesa rossoblu, su fallo laterale, e questo buon esterno ne approfitta, sempre in acrobazia.

Prima della mezz'ora, nel secondo tempo, l'occasione più bella, per il Bologna. Punizione dai 25 metri, di Signori, De Sanctis ha mani saponate, si lascia sfuggire la palla, al solito. Bia cerca il tap-in, ma ancora il portiere dell'Udinese si salva perfettamente. È stata questa la prima partita dalla caduta delle barriere. Ora che non si fa più distinzione tra stranieri comunitari ed extra, Bologna e Udinese avrebbero potuto schierare a piacimento e invece non hanno approfittato. Spalletti ha impiegato Roberto Carlos Sosa, argentino di passaporto italiano, l'Alberto di cui sopra, di testa, e Gargo, ghanese. In panchina c' erano due comunitari, ovvero Walem (Belgio) e Helguera (Spagna, in

campo per un quarto d'ora), più un extra, l'argentino Diaz, che però ha passaporto italiano. Nel Bologna, in campo solo il brasiliano Lima. In panchina, Cruz (Argentina, dentro solo negli ultimi 10'), Oliveira (Belgio - Brasile) e Wome (Camerun), entrato a metà ripresa. Proprio Cruz ha avuto il match point, di testa, su un cross molle, ma la deviazione non è stata minimamente influente.

Il Bologna si è mosso meglio, armoniosamente, finendo però troppo spesso a tirare da fuori. L'Udinese con Spalletti ha fatto come una rivoluzione. Con De Canio perdeva o vinceva, adesso si accontenta del pareggio. Per carità, tutto è lecito, a questo punto, pur di non rischiare spareggi o la retrocessione all'ultima giornata, dopo essere stati capolista, a novembre. Un pizzico di coraggio in più, ad ogni modo, non guasterebbe. Soprattutto contro una squadra in valore assoluto non tanto superiore come il Bologna. Alla fine, all'uscita dal campo, tensione fra Bia e Spalletti. Cose che capitano, di questi tempi.

Luca Taddei

Una tripletta del Codino schianta il Lecce (0-3). Secondo gol direttamente su calcio d'angolo

Baggio come la fantasia, non ha limiti

LECCE Da un terzo di secolo, addirittura, il Brescia non riesce a salvarsi, in serie A. L'ultima volta è stato nel '67. In mezzo, tante illusioni. 5 campionati mediocri e pure uno spareggio salvezza perso, con l' Udinese, a Bologna. Ebbene, se neanche quest'anno le "rondinelle" riusciranno a salvarsi, sarà davvero una maledizione. In questo momento hanno la bellezza di 7 punti di vantaggio, sulla quart'ultima posizione. Vero è che Vicenza e Napoli giocano oggi, ma difficilmente entrambe riusciranno a vincere e allora, davvero, il presidente Gino Corioni può sistemare lo spumante in frigo. Ieri sera, il solito Baggio ha fatto la differenza. Quest'anno è partito tardi. Sino a Natale ha entusiasmato saltuariamente. Qualche tocco, sostanza poco. Gennaio l'ha visto spettatore, per un infortunio. Da quando è rientrato, ha davvero fatto cose splendide. Quest'inverno era Hubner, pressoché da solo, a tenere il Brescia in corsa per la salvezza. Tra febbraio e marzo c'era stata una nuova, robusta crisi,

per il Brescia, con un punto in 5 partite. Adesso è un Brescia di livello eccellente. Gioca benino, il contropiede funziona, la difesa anche. Insomma, ci sono tutti gli ingredienti per aprire un ciclo, nonostante i troppi matassa in formazione. Sono bastati 5' e un pizzico di fortuna, a Lecce, per Roberto Baggio, per decidere la partita. Riceve palla sulla tre quarti, ne ha tre, di avversari, davanti. Sulla destra, libero, c'è Tare. Naturalmente lui pensa di servirlo, Plangerelli ci mette un piede e, involontariamente, sforna un assist per Baggio stesso. Lui avanza, arriva di fronte a Chimentini, l'uscita è buona ma sfortunata. Altro rimpallo e gol. A quel punto ti aspetti grande furore, del Lecce. Un assedio. Invece non ci sarà. I bresciani si difendono alla grande. Con testa e contrattacchi, traccheggiando a centrocampo. Sono davvero maturi, per la salvezza. E hanno questo super Baggio. Che onora le sue speranze di disputare il quarto Mondiale della sua carriera. Peccato soltanto che di qui a Corea e Giappone 2002 ci sia quasi un anno e mezzo. Fosse domani. Trapattoni non potrebbe non portarlo. Solo lui, Mihajlovic a parte,

poteva segnare direttamente su calcio d'angolo. C'è riuscito al 14' della ripresa, chiudendo anzitempo i conti. Poi si è messo braccia alzate, aspettando la meritata occasione. Codino, orecchino, fascia coloratissima da capitano, si è preso pure qualche calcione, dai leccesi, ma non ha quasi fatto una piega. A metà ripresa, si è beccato un immeritatissimo cartellino giallo, per proteste. Pazienza, si è preso la rivincita mettendo dentro il rigore assegnato al Brescia per un atterramento di E. Filippini e con la trippetta supera Batistuta fra i cannonieri di serie A in attività, con ben 170 reti. Come Signori, è giusto che punti a quota 200. Ha un anno in più del bomber del Bologna, ma anche 6 gol di vantaggio sul rivale a distanza. A 36, fra un paio di stagioni, potrebbe tagliare un traguardo da leggenda. Quanto al Lecce, beh, è di nuovo in crisi. Gli ultimi due pareggi, con Milan e Juve, avevano illuso Cavasin, dopo 4 sconfitte di fila. La sua squadra, in due anni, non è praticamente mai stata in zona retrocessione. Ora avrà un po' di paura, atteso com'è da due scontri diretti in trasferta, a Verona e Vicenza.

flash

BOXE

Duran a 36 anni conquista l'europeo dei pesi welter

L'italiano Alessandro Duran, 36 anni, è il nuovo campione europeo dei pesi welter di pugilato. Duran ha sconfitto il russo Maxim Nesterenko, 29 anni (arresto del combattimento alla nona ripresa per una ferita all'arcata sopraccigliare sinistra del suo avversario. Quando è stato interrotto il match, disputato a Bologna, Duran era in vantaggio ai punti. Intanto Tyson ha scelto le vie legali per sfidare Hasim Rahman, che ha battuto Lennox Lewis. Il vinto Lewis sostiene di avere la precedenza su Tyson nella rivincita contro Rahman.



BOCCIE

Domani a Cagliari 17 nazioni in gara per i Mondiali

Diciotto Club, 17 nazioni in rappresentanza di 4 Continenti, con oltre 120 atleti, animeranno la quinta edizione del Campionato del Mondo di Bocce che si svolgerà per la prima volta a Cagliari. Teatro dell'evento, promosso dall'Associazione Sportiva Circolo Bocciofilo, sarà il nuovo impianto in via Darwin. La manifestazione inizierà nel pomeriggio di domani, subito dopo cerimonia inaugurale, con le fasi eliminatorie del torneo per le specialità Punto, Raffa e Volo. Le semifinali sono in programma alle 21 di venerdì 11 maggio mentre le finali si svolgeranno sabato 12.

TENNIS

Williams contro Shaughnessy è la finale al torneo di Amburgo

Venus Williams è la prima finalista del torneo Wta di Amburgo di tennis. La statunitense ha battuto la jugoslava Jelena Dokic per 6-3 6-1. Nella finale Venus affronterà oggi la connazionale Meghann Shaughnessy, che ha battuto la sudafricana Amanda Coetzer, numero due del tabellone, per 6-3 6-4. La Williams, nonostante i ripetuti successi, ha dato forfait al torneo Master Series di Roma che prende il via lunedì 13. La Williams, vincitrice a Roma due anni fa, ha detto di accusare un problema al ginocchio.

CICLISMO

Rebellin "brucia" Casagrande nel Gp Industria e Artigianato

Davide Rebellin (Liquigas-Pata) ha vinto la 25/a edizione del Gran premio Industria e Artigianato di Pistoia percorrendo i 200 chilometri del percorso in 5 ore e 15 secondi alla media di 39,667. Rebellin (anche lui escluso dal Tour) ha preceduto in volata il compagno di fuga Francesco Casagrande (Fassa-Bortolo). A 57 secondi un gruppetto di 15 corridori. Lo sprint per il terzo posto è andato a Danilo Di Luca (Cantina Tollo) che ha preceduto Figueras (Panaria-Fiordo) e l'ucraino Gontchar (Liquigas-Pata).

Gp di Spagna, comanda Valentino

Motomondiale: Rossi in pole position davanti a Capirossi Biaggi è 5°. Nelle 250 Katoh precede Lucchi, 6° Melandri

JEREZ DE LA FRONTERA Ancora una pole per Valentino Rossi che oggi nel Gran Premio di Spagna tenta il tris dopo le affermazioni in Brasile e in Sudafrica. Secondo Loris Capirossi, mentre Max Biaggi è relegato in seconda fila.

Il funambolo della Honda è stato l'unico italiano a confermarsi in pole position nella seconda e decisiva sessione di prove della gara andalusa. Nella 250 Roberto Locatelli s'è fatto scavalcare da Daijiro Katoh e dal «nonno» della Aprilia Marcellino Lucchi, mentre nella ottavo di litro Max Sabbatani è precipitato in settima posizione. Al palo partirà Youichi Ui, affiancato da Manuel Poggiali e Lucio Cecchinello.

Nonostante una paurosa sbandata, in cui è incappato nel primo quarto d'ora del turno pomeridiano, Rossi ha nuovamente dominato le prove della mezzogiorno. S'è lamentato dell'asfalto il pesarese, ma poi sotto gli occhi del colombiano Pablo Montoya e di Jarno Trulli ha stampato un tempone: oltre due secondi al di sotto del record del tracciato stabilito in gara lo scorso anno da Kenny Roberts.

L'unico in grado di tenergli la scia è stato una volta ancora Capirossi. L'imolese ha pagato un distacco di poco inferiore ai quattro decimi da Valentino lasciando presagire un gran premio fotocopia di quello di Welkom. Un altro testa a testa ad armi impari tra il pupillo della Honda e il «Calimero» della Casa di Hamamatsu. Un duello in cui potrebbero inserirsi anche le Yamaha dei giapponesi Norifumi Abe e Shinya Nakano, che hanno completato la prima fila della griglia di partenza della 500, ma non quella di Max Biaggi. Il Corsaro, infatti, è approdato solo all'ultimo arrembaggio al quinto posto dopo aver navigato per l'intera sessione di prove a metà del gruppo, per i soliti problemi di ciclistica che assillano cronicamente la sua moto. Noie che il romano non dispera di poter risolvere, almeno parzialmente, nel corso del warm-up. Una mezz'ora sola per trovare l'antidoto potrebbe non bastargli. Non sarà probabilmente al via, invece, Carlos Checa. Lo spagnolo, compagno di squadra di

Biaggi, s'è infatti procurato dolorose contusioni multiple nel corso di una spettacolare caduta. Dopo la batosta inflittagli dalla Aprilia, la Honda s'è rifatta con Daijiro Katoh nella decisiva sessione. Una pole che invano sia il sempreverde Lucchi, pilota collaudatore (44 anni), sia Locatelli hanno tentato di strappargli in un accessissimo finale. Alla casa di Noale è rimasto il contentino d'aver piazzato ben cinque moto nelle prime sei posizioni. Ultima quella di Marco Melandri che, non soddisfatto della ciclistica, ha lamentato grosse difficoltà in ingresso di curva. Un problema che ha impedito al leoncinio dell'Aprilia di ruggire come avrebbe voluto. Mentre la tedesca Katja Poensgen piazzandosi 29ª ha preceduto David Tomas, Stuart Edwards e Damaso Nacher. In gara i due spagnoli e il britannico rischiano un ritiro... strategico.

Niente pole ma tre moto italiane in prima fila della griglia della ottavo di litro. Dietro alla Derbi di youichi Ui si sono, infatti, la Giler del sammarinese Manuel Poggiali, l'Aprilia di Lucio Cecchinello e la Italjet di Stefano Perugini. Per il «Pokemon» leader del campionato s'è trattato della terza pole consecutiva in altrettante gare, la 12ª della carriera. Dolorante per la brutta botta patita venerdì alla caviglia sinistra, Sabbatani non ha trovato la forza per difendere il primato in classifica. Il fantino di Forlì, solitamente settimo nell'ultimo turno, ci riproverà in gara.

RISULTATI DELLE PROVE

CLASSE 500 1ª fila: Valentino Rossi (Ita/Honda) 1'42"739; Loris Capirossi (Ita/Honda) 1'43"132; Norrick Abe (Gia/Yamaha) 1'43"234; Shinya Nakano (Gia/Yamaha) 1'43"247
CLASSE 250 1ª fila: Daijiro Katoh (Gia/Honda) 1'43"959; Marcellino Lucchi (Ita/Aprilia) 1'44"090; Roberto Locatelli (Ita/Aprilia) 1'44"488; Fonsi Nieto (Spa/Aprilia) 1'44"489
CLASSE 125 1ª fila: Youichi Ui (Gia/Honda) 1'48"002; Manuel Poggiali (Smr/Gilera) 1'48"762; Lucio Cecchinello (Ita/Aprilia) 1'48"838; Stefano Perugini (Ita/Italjet) 1'49"070.



Valentino Rossi sulla sua Honda 500 n. 46

Quel torbido maremoto che sta travolgendo la Federnuoto

Giuliano Cesaratto

Far piazza pulita degli avversari, anche se falsamente battuti e avendo l'arbitro a favore: così vanno le cose alla Federnuoto secondo Emilio Barocco, unico rivale nella lunga, faticosa e scorretta battaglia elettorale che ha messo nelle mani di Paolo Barelli (e di Forza Italia) quella federazione. Dopo la sconfitta infatti è arrivato puntuale l'annuncio di squalifica, il deferimento agli organi di giudizio perché non si sa mai. Barocco potrebbe ripresentarsi in futuro o, peggio ancora, potrebbe vincere uno dei ricorsi che ha messo in campo e che sottolineano come "nel nuoto la democrazia sia una parola vuota e inutile, un precetto della riforma Melandri aggirato dal clan che da almeno tre lustri spadroneggia su bilanci e piscine dopo aver dribblato l'azione di rifondazione di un paio di commissari Coni e tenendo in scacco, almeno sin ora, diverse inchieste della magistratura". Emilio Barocco, genovese, azzurro degli anni 70, campione di pallanuoto con la mitica Pro Recco, attualmente è presidente dell'associazione allenatori italiani (Anan) e, dopo la corsa alla Fin, non smette di occuparsi del mondo del-

le discipline acquatiche "inquinato da anni di padronato affarista e aggirato al momento di mettere in pratica la riforma dello sport voluta dal centrosinistra ma stravolta e manipolata in tutti i passaggi statutarî e normativi". Nessuno stupore quindi all'arrivo del deferimento per "dichiarazioni alla stampa non autorizzate e contrarie a quel che pensano i neoeletti perché, si sa, le opinioni in un ambiente che vive di complicità e silenzi premiati con questo o quel contributo, non sono tollerate, anzi vengono considerate un reato da colpire per dare l'esempio, una mazza brandita nei confronti di tutti quelli che non sono d'accordo". Sforzi immani e ingrati quelli di Barocco che tuttavia non demorde e spiega: «Il mio impegno elettorale era finalizzato a garantire che la riforma fosse reale, che i principi della legge venissero applicati e la si facesse finita col mercato dei voti, gli scambi di favori, il commercio delle deleghe, un male questo che mina alla base qualunque buona intenzione». E continua con il lungo elenco di cose non fatte, intenzioni travisate, meccanismi piegati alla logica del gruppo di potere legato a Barelli e ai suoi "capibastone". Per Barocco la prima "truffa" è quella del voto ad atleti e tecni-

ci che non ha dato affatto voce ai protagonisti ma che, grazie ai blitz di Barelli & Co. sullo statuto, ha soltanto moltiplicato il numero di persone in assemblea. Sia gli uni che gli altri infatti non vengono scelti da altri atleti e tecnici ma nominati dalle società: non rappresentano le categorie di base, sono in pratica dei replicanti, è l'ennesimo gioco dei bussolotti che accontenta la coscienza di chi ha varato la legge ma non tocca una virgola nel perverso sistema di controllo dei voti e degli elettori".

E gli altri imbrogli? «Persino all'assemblea elettiva i conti non tornavano, c'erano meno delegati di quelli fissati perché fosse legittima, ma si fa finta di nulla perché, dicono, tanto sono tutti d'accordo: il risultato è che anche l'unico vigilante sui conti, il segretario di nomina Coni, Gin Storti, è stato defenestrato come l'ex ct della pallanuoto Ratko Rudic, e la federazione che si occupa di uno sport di base come il nuoto resta nelle mani di personaggi invischiati in affari oggetto di inchieste tutt'ora in corso e che gestiscono un centinaio di miliardi come roba loro. E con buona pace, oltre che della trasparenza, delle indagini del Coni e della stessa magistratura».

L'intervento

TRAGUARDI LEGISLATIVI DELLO SPORT: QUEL DDL CONTRO LA VIOLENZA

Nedo Canetti

Abbiamo illustrato in una recente nota quanto è stato prodotto per lo sport, sotto il profilo legislativo, da governo e Parlamento, nella passata legislatura. Una produzione indubbiamente positiva, ma che ha lasciato in eredità alle prossime Camere, alcune questioni irrisolte. Due, in particolare, per la loro importanza e perché avevano compiuto, un buon tratto di strada. Si tratta, in primo luogo, della proposta sulla disciplina delle società sportive dilettantistiche. Il ddl era stato presentato dall'allora vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni proprio all'inizio della legislatura. Faceva da contrappeso alle norme sulle società sportive professionistiche (via libera allo scopo di

qualche gruppo parlamentare vorrà subito ripresentarlo, meglio se nel medesimo testo, per poter godere di un iter più accelerato.

Ricordiamo che il ddl prevede un nuovo ordinamento giuridico delle società dilettantistiche (riconoscimento ai fini sportivi, affiliazione, personalità giuridica); la gestione degli impianti, con l'interessante creazione di un fondo di garanzia presso il Credito sportivo per aiutare chi vuole costruire o ampliare strutture e le famose norme sugli Enti di promozione).

L'altro ddl di rilevante importanza che aveva compiuto un buon tratto di strada riguarda le norme per contrastare la violenza negli stadi e fuori dagli stadi. Il relatore, on-

lucro e conseguente quotazione in borsa). L'iter è stato lungo e travagliato. La discussione si incentrò, dapprima, sulle norme fiscali e tributarie a favore delle società dilettantistiche. Fortunatamente, poi, questa materia venne stralciata e approvata in un "collegato" alla finanziaria. Nonostante questo alleggerimento, la proposta si arenò, tra molte audizioni e montagne di emendamenti.

Tra i punti più contrastati, il ruolo da assegnare agli Enti di promozione e la misura del loro finanziamento. Ricordiamo che il ddl prevedeva un loro riconoscimento "ex lege" (attualmente sono riconosciuti dal Coni), con parametri particolarmente rigorosi.

Si giunse, comunque, ad un testo unitario del relatore Massimo Mauro che approdò nell'aula di Montecitorio nelle ultime settimane di lavoro della Camera e che poteva avere il voto almeno di un ramo del Parlamento, ma che fu sommerso dal profluvio di provvedimenti che dovevano essere approvati definitivamente in quei giorni.

Si dovrà ripartire da capo, purtroppo, ma è abbastanza ragionevole prevedere che

lucro e conseguente quotazione in borsa). L'iter è stato lungo e travagliato. La discussione si incentrò, dapprima, sulle norme fiscali e tributarie a favore delle società dilettantistiche. Fortunatamente, poi, questa materia venne stralciata e approvata in un "collegato" alla finanziaria. Nonostante questo alleggerimento, la proposta si arenò, tra molte audizioni e montagne di emendamenti.

le a causa del mancato via libera della commissione Bilancio su un articolo che prevedeva la spesa di un miliardo per l'istituzione di un Osservatorio che, presso il ministero dell'Interno, doveva presiedere all'insieme delle norme e per altre spese. Il testo prevede l'inasprimento delle pene per gli autori di violenze, una particolare disciplina dei rapporti tra società e associazioni di tifosi, i rapporti con le forze dell'ordine (si discute parecchio sulla possibile compartecipazione delle società sportive alle spese per l'ordine pubblico); un fondo di solidarietà per le vittime delle violenze; multe salate per gli arbitri che omettono di denunciare atti vandalici; il risarcimento dei danni da parte delle società.

Segnaliamo che, per entrambi i provvedimenti, la richiesta dei relatori di centro-sinistra di concedere la "sede deliberante" (voto in commissione, senza "passaggio" in aula) venne negata dalla Lega nord.

Oggi i verdeti della regular season in attesa del gran ballo Eurolega. Movimenti di mercato: Myers in partenza, Fucka vola negli States

Al lunapark del basket si parte per l'ultimo giro

Salvatore Maria Righi

BOLOGNA Classico finale dell'Eurolega per la Kinder: gran ballo giovedì prossimo, al Palamalguti di Casalecchio. 2 a 2, tutto in una notte, quella che farà girare la roulette una volta di più. La coppa Uleb va alla bella, fino adesso nella serie un aggettivo decisamente a senso unico. Nelle quattro partite giocate fino adesso le due rivali si sono azzannate e stracciate senza mezze misure. A Bologna, straripante il Tau (65-78, molto più del +13) e poi Kinder a rullo (94-73). A Vitoria, trasferita la carovana, identico copione. Kinder matrice (80-60) e poi di nuovo Tau a valanga (96-79). Fino adesso, insomma, chi ha vinto non ha solo battuto l'avversario. Lo ha letteralmente schiantato. Tutto o niente, insomma. E' anche vero che si gioca nella tana della Virtus, di fronte ai suoi ottomila (profumatamente) pagan-

ti, quindi per le sacre tavole dello sport adesso è il Tau ad avere le ginocchia più leggere. Ma provate voi a chiedere a Dusko Ivanovic se sia vero che non ha niente da perdere: il Dna slavo, nel basket, significa in genere che sputi sangue anche giocando a briscola. Di certo il basket italiano non starà a braccia conserte aspettando la pur stellare partita del 10 maggio. Oggi finisce la stagione regolare, sono in ballo diverse cospettive tipo chi retrocede dal paradiso dei canestri, e tra Rimini e Reggio Calabria stanno decisamente meglio sullo Stretto, e con quale griglia si parte per il gran premio scudetto. Quella attuale, onestamente, pare anche quella definitiva. Kinder straprima, Pesaro seconda, Roma terza, Paf quarta, Treviso quinta alle spalle dei giganti. Ma proprio perché sarà in palio il triangolino tricolore, l'ultima coda del lunapark stagionale, c'è chi ha pensato bene di stringere qualche bullone. Il Benetton ad esempio

ha ingaggiato il centro cubano Andri Guibert, visto a Pesaro: i Colori Uniti fino a qui hanno giocato con un solo straniero, Brown. La Fortitudo che chiede ai play-off di riscattare una stagione piuttosto opaca e altrettanto travagliata, ha ingaggiato il play di colore Eddie Gill, rinunciando a tesserare un pivot comunitario - che pure male non avrebbe fatto, perso Stojko Vrankovic - per manifera carestia del mercato alla voce "big man". Non solo, però. Dal futuro imminente a quello prossimo è un attimo, anzi è un dato di fatto che i club siano già all'opera per costruire le squadre della prossima stagione. Il frumento, del resto, si semina in autunno. E proprio dalla Paf arrivano voci di ribaltoni in arrivo. Pare infatti che il nucleo base, che praticamente è la Nazionale di Tanjevic, potrebbe perdere due pezzi pregiati come Myers e Fucka, ormai uomini simbolo della Fortitudo. Entrambi con un altro anno di

contratto in biancoblu, ma entrambi comunque a fine ciclo, specialmente se la Fortitudo non dovesse bissare il titolo dell'anno scorso. Myers piace molto a Roma, che però non sa ancora cosa farà da grande (leggasi capitolo Superlega e intenzioni di Corbelli), ed è sempre corteggiato dai greci che però gli chiedono uno sradicamento difficile da immaginare per un giocatore affermato di ormai 30 anni. Discorso diverso per Fucka, che invece pare destinato verso un meritissimo futuro nella Nba. Da un paio d'anni è il miglior giocatore d'Europa, ha 29 anni, gli scout americani lo seguono come cani da tartufo. E vero che l'Airone tiene famiglia ed è maniacalmente metodico, ma certi treni passano una sola volta nella vita. E per quello con destinazione Nba (arricchita dal ritorno di Jordan, tra l'altro), varrebbe forse la pena mangiare qualche hamburger e rinunciare alle proprie abitudini per un po'. Ve-

dremo. Spifferi anche intorno alla panchina di Recalcati, che tutti vogliono al posto di Tanjevic in azzurro (o a Varese, di ritorno). Al patron Seragnoli infatti piacerebbe proprio Dusko Ivanovic, l'ex giocatore del Partizan che sta facendo vedere i sorci verdi a Ettore Messina. Il quale potrebbe arricchire la sua collezione di talenti con Sani Becirovic, stellina dell'Olimpia Lubiana che la Virtus sarebbe prossima ad ingaggiare, battendo la concorrenza di tutta Europa (a cominciare dal Panathinaikos). Senza contare che mezza Bologna, quella bianconera, giura che Rascio Nesterovic ne ha abbastanza di Minnesota ed è pronto a riprendersi da una canottiera virtussina. Ma, se è per quello, dicono che Boni e Nicolai si ritroveranno gemelli del gol a Montecatini per chiudere il cerchio, e che Treviso stia facendo una corte spietata a Mike D'Antoni, un vecchio e dolcissimo amore. Che sia in arrivo l'estate degli amarcord?

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	9	53	34	10	40
CAGLIARI	57	10	48	1	47
FIRENZE	71	11	21	68	64
GENOVA	5	66	88	90	27
MILANO	22	43	4	14	77
NAPOLI	26	9	7	72	68
PALERMO	89	14	79	64	48
ROMA	67	50	88	30	83
TORINO	7	14	48	89	35
VENEZIA	36	84	74	41	60

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

JOLLY					
9	22	26	67	71	89
36					
Montepremi			L. 15.574.401.340		
Jackpot			L. 20.246.299.256		
Ai 6			nessun vincitore		
Al 5+1			L. 5.606.970.300		
Vincono con punti 5			L. 67.714.800		
Vincono con punti 4			L. 738.900		
Vincono con punti 3			L. 20.800		

HOLLYWOOD, PARALISI EVITATA: C'È L'ACCORDO

taccuino

L'AUTO DELLE SPOSE

Dall'8 al 20 maggio è di scena a Teatri di Vita, a Bologna, lo spettacolo di Andrea Adriatico, *L'auto delle spose*. Il pubblico sarà chiamato a costituire un corteo nuziale a bordo delle proprie macchine che entrerà fin dentro la sala teatrale, dove non abbandonerà l'auto ma assisterà allo spettacolo dalla propria vettura, come in un drive-in. Tutti insieme per raccontare una storia di «donne e motori», ma soprattutto dell'automobile come elemento della vita quotidiana. info:051 566330

scioperi

Hollywood tira un sospiro di sollievo: sceneggiatori e produttori hanno raggiunto un accordo sul nuovo contratto (scaduto quattro giorni fa), evitando così lo sciopero che avrebbe paralizzato la Mecca del cinema e avrebbe fatto perdere all'industria cinematografica centinaia di milioni di dollari. In base alla bozza di accordo, gli 11.500 membri dell'Associazione degli scrittori americani (Wga) riceveranno un aumento di 41 milioni di dollari (oltre 82 miliardi di lire) nei prossimi tre anni. L'accordo dovrà essere approvato dalla Wga, ma i negoziatori hanno già fatto sapere che raccomanderanno a tutti gli iscritti un voto favorevole. «Questo è stato uno dei negoziati più difficili degli ultimi anni», ha commentato Nicholas Counter, che rappresenta i produttori dell'«Alliance of motion picture and television producers (Amptp)», cui ha fatto eco Mike Mahern, del Wga, secondo cui l'accordo raggiunto è il migliore per gli sceneggiatori dopo quello del 1977.

Gli sceneggiatori hanno ottenuto non solo benefici economici, soprattutto nei mercati secondari, ma anche il diritto di visitare i set in cui si girano film e telefilm basati sul loro lavoro e di partecipare maggiormente alla promozione delle pellicole. Inoltre, col nuovo contratto finiranno anche i privilegi riservati al network Fox che entro due anni sarà equiparato a tutti gli altri: quindi pagherà tariffe piene agli sceneggiatori invece delle tariffe ridotte consentite per le nuove compagnie. Gli autori inoltre otterranno dei benefit per film e sceneggiati pubblicati in DVD e videocassette; si trattava di due punti fondamentali per il sindacato. Ci saranno, poi, maggiori protezioni per gli autori coinvolti in trasmissioni via Internet, con pagamenti più alti per i prodotti scaricabili, e diritti d'autore se il prodotto verrà poi ritrasmissione in televisione. Le case produttrici hanno inoltre accettato di permettere agli sceneg-

giatori di seguire la produzione sul set; l'autore di una sceneggiatura originale dovrà essere consultato quando si assume un nuovo scrittore per le revisioni. Grande il sollievo per i lavoratori della parola che temevano la necessità di scendere in sciopero, bloccando la produzione e mettendo a rischio l'economia dello spettacolo. La notizia è stata accolta con scene di giubilo: «Ho qui centinaia di persone che saltano dalla gioia» ha detto Bruce Helford, autore del «Drew Carey Show» della ABC. Risolta la contesa con gli sceneggiatori, i produttori dovranno adesso concentrarsi sulle richieste dei 135mila attori di Hollywood. Lo Screen Actors Guild e l'American federation of television and radio artists, i due sindacati delle star del cinema, dovrebbero avviare i negoziati il 10 maggio. Il contratto ufficialmente scade il primo luglio, ma anche in questo caso si preannuncia una trattativa molto difficile.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Alberto Crespi

Francesco Rosi • Le mani sulla realtà

ROMA Dal suo studio, all'ultimo piano di una casa presso Trinità dei Monti, si vede tutta Roma. Dai suoi film si vede tutta l'Italia. Francesco Rosi è in partenza per Torino, dove mercoledì 9 maggio inizia una sua retrospettiva al Massimo, vicino al Museo del cinema (vedere scheda accanto). Ma in questi ultimi 2-3 anni ha girato mezzo mondo, portando i propri film ai popoli più diversi che, grazie a *Salvatore Giuliano* o a *Le mani sulla città*, hanno imparato qualcosa sull'Italia. E soprattutto hanno conosciuto un «cinema dialettico» - la definizione è d'autore, di Rosi medesimo - figlio legittimo di quel Neorealismo che dal dopoguerra in poi ha insegnato a tutto il mondo come i film possono essere strumenti per analizzare, capire e (talvolta) modificare il reale. «Non penso certo che un film possa cambiare il mondo - spiega Rosi - ma mi concedo almeno due vanti. Il primo, è quello che *Salvatore Giuliano* diede un piccolo contributo a un fatto storico: dopo una proiezione pubblica del film, i senatori Girolamo Li Causi, del Pci, e Simone Gatto, del Psi, chiesero che fosse finalmente costituita la commissione parlamentare antimafia, già chiesta più volte, e mai realizzata. Così il 27 ottobre del 1962 l'Italia ebbe finalmente questo strumento di legalità e di democrazia, grazie anche ad un film che la Mostra di Venezia aveva rifiutato perché, parole loro, era un «documentario...». E il secondo vanto? «La scena di *Le mani sulla città* in cui gli assessori gridano «le nostre mani sono pulite»: forse è nato da lì il nome del processo che meritoriamente la procura di Milano ha avviato contro i corrotti. Questo scrivo, ci tengo molto: come ci tengo a dire che è oltraggioso e insensato l'attacco ai giudici di Palermo e di Milano, a persone che lottano per la giustizia e per la dignità di questo paese».

In vista dell'omaggio torinese, Rosi tiene molto a ringraziare i collaboratori di una vita: «Gli scrittori, i giornalisti che hanno collaborato ai miei copioni, i tecnici, gli attori... Sono tanti, impossibile citarli tutti». E poi è giustamente orgoglioso nel ripercorrere i 12 film in programma a Torino, quelli «italiani», e nel leggerli in filigrana una sorta di viaggio fra i misteri e i problemi dell'Italia del dopoguerra.

Partiamo proprio dall'inizio, Rosi. Dalla «Sfida», un film magnifico che molti, a cominciare dalla tv, hanno dimenticato...

Già, è proprio questo il nocciolo. Io ho anche lanciato una proposta, l'ho mandata per iscritto al ministro Melandri, spero che ci sia prima o poi il tempo di concretizzarla. Rai Educational dovrebbe dedicare una mattina alla settimana al cinema italiano, collegando fra loro le scuole, trasmettendo un classico e poi discutendolo, alla presenza degli autori. Non è una proposta complicata. Basta la volontà. Perché i grandi film italiani sono un patrimonio di memoria e

di storia. Detto questo, *La sfida* non era un film storico, ma raccontò per la prima volta una Napoli ancora ignota: quella dei mercati generali, dell'infiltrazione della camorra, della cosiddetta «guerra del pomodoro» che venne così definita solo dopo il film. All'estero mi chiedono spesso perché io abbia sempre avuto questa esigenza di raccontare la società attraverso i miei film. Io rispondo così: sono nato a Napoli nel 1922, ho attraversato il fascismo e la guerra, ho maturato ben presto - grazie agli amici, e alle giuste letture - una coscienza antifascista, ho capito sulla mia pelle che la questione meridionale era centrale nella storia italiana. Mentre crescevo, in questo contesto, è esplosa il Neorealismo, che raccontava la realtà per scelta etica, prima che stilistica. Non potevo che venir fuori così: la storia, il cinema, e l'essere un uomo del Sud mi hanno fatto così come sono.

Dopo «La sfida», «I magliari».

Quello è un film sulla voglia di rinascere dopo la guerra. E di rinascere ad ogni costo: anche con disonestà, con cinismo.

Però è anche un film divertente. Forse pochi, pensando alla «serietà» della tua carriera, ricordano che hai fatto un film con Alberto Sordi...

Io invece ne sono orgoglioso. Se avessi

messo in scena solo inchieste e teoremi ideologici, non avrei mai raggiunto il pubblico. Ho sempre cercato le emozioni, i sentimenti. Anche attraverso l'ironia.

Poi, nel '61, il miracolo di «Salvatore Giuliano». Forse il miglior esempio di quel «cinema dialettico» di cui parlavamo, qualcosa di simile all'opera aperta teorizzata da Eco in letteratura.

Per «cinema dialettico» intendo un cinema che presuppone uno spettatore attivo, che ci metta del suo. Credo che *Salvatore Giuliano* e *Il caso Mattei* siano gli esempi più giusti: in entrambi i casi io parto da una verità «ufficiale» e la metto in discussione, ma non impongo una tesi. Strutturo il film come un'inchiesta, espongo i fatti, lascio

Al Museo del Cinema di Torino la retrospettiva dei film di uno dei più grandi registi italiani

che lo spettatore tragga le sue conclusioni. L'inchiesta diventa il modo stesso di girare il film: *Giuliano* non sarebbe mai venuto così, se non l'avessi realizzato nei luoghi veri (a Montelepre dove il bandito viveva, a Castelvetro dove fu trovato il cadavere, a Portella della Ginestra dove il 1° Maggio del '47 ci fu la prima strage politica dell'Italia del dopoguerra) e con le persone vere che avevano assistito ai fatti. Nel *Caso Mattei* partii dall'inchiesta ministeriale, ma non mi limitai a dire «non è vero». Avanzai l'ipotesi alternativa dell'attentato, accanto a quella dell'incidente. Quei film sono i nostri *J.F.K.* E mi fa piacere che Oliver Stone abbia pubblicamente dichiarato di averli visti e studiati. Anche se poi, sulla loro distribuzione in America, ci sono storie buffe...
Per esempio?
Il caso Mattei aveva vinto la Palma



Montelepre 1962: si proietta «Salvatore Giuliano». Sopra, Francesco Rosi a Napoli

d'oro di Cannes, ex aequo con *La classe operaia va in Paradiso* di Petri, ed era stato acquistato per gli Usa. Ma non uscì mai, se non per pochi giorni in un «pidocchietto» della periferia newyorkese. Anni dopo mi invitarono al Moma per una retrospettiva e io raccontai questo episodio. Dal pubblico si levò una voce: «per forza, il distributore Usa era la Paramount, che è di proprietà della Gulf & Western». Capito? Un film su Mattei affidato a una delle Sette Sorelle... Per *Cadaveri eccellenti* il «no» americano fu ancora più paradossale. Non vollero nemmeno vederlo perché nel finale c'erano le bandiere rosse. Pensare che, in quel caso, le bandiere non inneggiavano a nulla e nessuno: il film parlava anzi del compromesso, del trasformismo politico. Ma la bandiera rossa, per gli americani, è comunque tabù.

Il tuo film più rimosso, almeno in Italia, è però «Uomini contro».

È vero. Ed è una cosa inquietante. L'ultima tv che l'ha trasmesso è Arte, in Francia. Qui in Italia c'è una sorta di censura non esplicita, subdola, silenziosa. Che vale per molti classici del cinema italiano, spediti in tv solo alle 3 di notte.

A proposito di classici. Vorremmo toglierci due curiosità, legate alla tua formazione - come dicevamo prima - napoletana e neorealista. La prima: che impressione ti fece vedere nel '46, 24enne, l'episodio dello scugnizzo in «Paisà»?

Fu un'emozione enorme. Nel rapporto fra lo scugnizzo e il marine c'è lo spirito di un popolo. Rossellini era così: aveva intuizioni che ti portavano all'inferno, come quando il soldato vede l'antro in cui vive il bambino, e altre che ti comunicavano la pace dello spirito, come l'episodio del convento... *Paisà* è uno dei più grandi film di tutti i tempi.

Seconda curiosità: quanto ha contato, in tutta questa storia, la lezione di Visconti?

Tutti sanno che sono stato assistente di

12 film a Torino

La retrospettiva dedicata a Francesco Rosi si inaugura mercoledì 9 maggio con «Salvatore Giuliano». I film in programma al Massimo di Torino, fino al 23 maggio, sono dodici: oltre a «Salvatore Giuliano» (1961), si potranno vedere «La sfida» (1957), «I magliari» (1959), «Le mani sulla città» (1963), «Uomini contro» (1971), «Il caso Mattei» (1972), «Lucky Luciano» (1973), «Cadaveri eccellenti» (1976), «Cristo si è fermato ad Eboli» (1979), «Tre fratelli» (1981), «Dimenticare Palermo» (1990) e «La treuga» (1997). Sono i film, diciamo così, «italiani» di Rosi, quelli ambientati nel nostro paese e imperniati su temi civili o su momenti della storia italiana. Mancano «Il momento della verità» (1964), che è un film sul mondo delle corride; «C'era una volta» (1967), curioso esempio di film-fiaba che - dice il regista - «ogni tanto passa ancora in tv perché non dà fastidio a nessuno»; «Carmen» (1984), film-opera da Bizet, e «Cronaca di una morte annunciata» (1987), dal romanzo di Marquez.

Come ci spiega Rosi nell'intervista di questa pagina, l'omaggio torinese va idealmente esteso a tutti i collaboratori che hanno contribuito a questa magnifica dozzina. In primo luogo al grande Franco Cristaldi, che ha prodotto ben 6 film su 12: «La sfida», «I magliari», «Salvatore Giuliano», «Il caso Mattei», «Lucky Luciano», «Cristo si è fermato ad Eboli». Poi, ad alcuni grandi sceneggiatori: come Suso Cecchi D'Amico, Enzo Provenzale e Franco Solinas che scrissero con lui «Salvatore Giuliano»; il vecchio amico Raffaele La Capria e il produttore Nello Santi che furono suoi «complici» nell'avventura di «Le mani sulla città»; e naturalmente Tonino Guerra, che nella scrittura di «Tre fratelli» ebbe l'idea, decisiva, di usare un raccontino dello scrittore russo Platonov come traccia per narrare la diaspora di una famiglia del Sud. E poi tanti attori: da Salvo Randone a Rossana Schiaffino, da Alberto Sordi a Rod Steiger, da John Turturro a James Belushi, per non parlare di Gian Maria Volontè che a Rosi ha regalato alcune delle sue più incredibili interpretazioni. Basterebbe pensare a Enrico Mattei, a Lucky Luciano, al Carlo Levi del «Cristo» e all'ufficiale Ottolenghi di «Uomini contro» per apprezzare la statura di questo gigantesco interprete.

Visconti sul set di *La terra trema*. Che sia stata un'esperienza straordinaria, è ovvio. Ma Visconti mi ha anche condizionato. È «colpa» sua se ho esordito relativamente tardi, a 35 anni. Luchino mi diceva sempre: devi fare il tuo primo film solo quando ne sentirai davvero il bisogno, quando sarà un'esigenza talmente forte da darti il mal di stomaco ogni volta che ci pensi. Un film, per lui, era come un parto: doveva essere preceduto dalle doglie. E io sono diventato così: faccio film solo quando ho il mal di stomaco.

E adesso come sta, lo stomaco?

Abbastanza bene.
Quindi...
Ho capito la domanda, e posso dirti che sto cullando un'idea ma è veramente troppo presto per parlarne. L'importante è che i film abbiano un senso in rapporto al mondo. Io non ho mai girato un film su commissione: solo *Carmen* mi è stato proposto, e l'ho accettato a condizione di trasformarlo a modo mio. I film non si fanno tanto per farli. Un film deve sempre avere l'ambizione di essere universale ed eterno. Altrimenti, perché farlo?

Potrebbe bastare. Ma salutandoti Rosi notiamo su uno scaffale della libreria una vecchia, bellissima foto di Fred Astaire. Come mai? «È il mio vero idolo. L'uomo più elegante che sia mai esistito». Ce ne andiamo con questa immagine di leggerezza. Arriverci a Torino, sotto la Mole.

“ Un film deve avere l'ambizione di essere eterno Altrimenti perché farlo? ”

“ La Rai potrebbe trasmettere i grandi film italiani per le scuole collegate tra loro ”

PAURA IN PALCOSCENICO
Regia di Alfred Hitchcock - con Marlene Dietrich, Jane Wyman, Richard Todd. Usa 1950. 110 minuti.

Johnny è sospettato di aver ucciso il marito della sua amante. In aiuto dell'uomo giunge la sua amica Vera che lo ospita in casa e si mette sulle tracce dell'assassino. L'uomo accusa la sua amante ma in un teatro la vicenda si risolve tragicamente. Il film non è uno dei migliori del regista inglese ma è comunque ricco di tensione e suspense.

Tmc 16.30

IL GIURATO
Regia di Brian Gibson - con Demi Moore, Alec Baldwin, Joseph Gordon-Levitt. Usa 1996. 120 minuti.

Una scultrice viene chiamata a partecipare come giurato in un processo di mafia ma incappa nel "Maestro". La donna, madre di un piccolo bambino, viene prima sedotta e poi terrorizzata dall'uomo che vuole utilizzarla con ogni mezzo per ottenere l'assoluzione del boss. Il thriller scorre via stancamente e senza vigore.

Rete 4 20.35



Raitre 1.05

IL TESORO DELLA SIERRA MADRE
Regia di John Huston - con Humphrey Bogart, Walter Huston, Tim Holt. Usa 1948. 126 minuti.

Un avventuriero, Dobbs, conosce un vecchio cercatore d'oro di nome Curtin e decide di aiutarlo nell'impresa di trovare un giacimento d'oro. Dopo aver raccolto una discreta fortuna, il vagabondo colpisce il compagno e fugge. Durante la fuga però Dobbs viene ucciso dagli Indiani e la polvere d'oro viene gettata al vento.

Canale 5 1.15

L'INFERNALE QUINLAN
Regia di Orson Welles - con Orson Welles, Charlton Heston, Janet Leigh. Usa 1958. 104 minuti.

Un poliziotto messicano, Vargas, è costretto ad interrompere il viaggio di nozze a causa dell'omicidio di un ricco proprietario. L'uomo affianca il detective americano Quinlan nelle indagini. Mentre Vargas è legato alla razionalità, l'altro, un uomo obeso e riproverevole, agisce per istinto. Uno dei più grandi capolavori della storia del cinema!

da non perdere

così così
da vedere

da evitare

	Rai Uno	Rai Due	Rai Tre	RADIO	4 RETE 4	5 CANALE 5	ITALIA 1	TMC	
giorno	6.00 EURONEWS. Attualità. 6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm. "Picnic all'aria aperta". Con Christian Wolff. 7.30 L'ALBERO AZZURRO. Rubrica "Un giorno di fuoco". 8.00 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore. Conduce Annalisa Mandolini ed Ettore Bassi. Con la partecipazione del piccolo Coro "Marièle Ventre" dell'Antoniano 8.25 SANTA MESSA E RECITA DEL REGINA COELI. "Celebra Sua Santità Giovanni Paolo II con i Patriarchi del Medio Oriente nello Stadio Abbayssine". 11.00 A SUA IMMAGINE. Rubrica "Sulle orme di San Paolo". 11.55 LINEA VERDE - ORIZZONTI 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conduce Fabrizio Del Noce 13.30 TELEGIORNALE. Notiziario. 13.50 DOMENICA IN. Contenitore. Conducono Carlo Conti e Iva Zanichelli. All'interno: 13.55 Gran Premio di Spagna. Motociclismo. 500cc 17.00 TG 1. Notiziario 17.10 VISITA ALLA MOSCHEA DEGLI OMAFYADI. "Sua Santità Giovanni Paolo II, incontra a Damasco i leader musulmani". 18.10 RAI SPORT 90' MINUTO. Rubrica "Nel corso collegamento con il Gran Premio Lotteria di Agnano di ippica".	6.20 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità 6.25 ANIMA 7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario 7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Con Tiberio Timperi, Roberta Capua, Adriana Volpe e Marcello. Regia di Michele Conforti All'interno: 8.00 - 9.00 TG 2 - MATTINA: 9.30 TG 2 - MATTINA L.I.S. 10.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario 10.05 DISNEY CLUB - 1ª PARTE. Contenitore. All'interno: 11.05 Gran Premio di Spagna. Motociclismo. 125cc 12.20 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà Con Tiberio Timperi, Roberto Capua, Adriana Volpe e Marcello. Regia di Michele Guardì 13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario 13.25 TG 2 MOTORI. Rubrica 13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Rubrica 14.55 QUELLI CHE IL CALCIO. Rubrica. Conducono Fabio Fazio, Marino Bartoletti. Regia di Paolo Beldì 17.10 RAI SPORT STADIO SPRINT. Rubrica. Conduce Enrico Varriale. 18.00 TG 2 - DOSSIER. Attualità 18.50 SENTINEL. Telefilm. "Il killer" 19.40 DISNEY CLUB - 2ª PARTE. Contenitore. Conducono Carolina Di Domenico e Giovanni Muciaccia	6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE 8.15 MARATONA DI TRIESTE. Atletica 11.15 TG 3 EUROPA. Attualità. A cura di Giovanna Milella e Grazia Coccia 12.00 TELECAMERE. Attualità. Di Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli 12.25 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO DI SPAGNA. 250cc 13.35 ART-TU. Rubrica (R). Di Netta Vespignani. Conduce Philippe Daverio. Regia di Maurizio Raponi --- APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica di informazione cinematografica 14.00 TG 3. Notiziario 14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Licia Colo. A cura di Francesca Ciulla Regia di Alfredo Franco 18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Patrizio Roversi. Con Piero Dorflès. Regia di Igor Skofic 19.00 TG 3. Notiziario	RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO 7.06 T3 EST-OVEST 7.30 CULTO EVANGELICO 8.34 AGRICOLTURA, AMBIENTE, ALIMENTAZIONE 9.04 VIVA VERDI 9.15 CON PAROLE MIE 9.30 SANTA MESSA 10.10 DIVERSI DA CHI? 11.08 OGGDIEMILA 11.55 ANGELI DEL S. PADRE 13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI 14.05 DOMENICA SPORT 14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO 18.30 PALLAVOLANDO 19.18 TUTTOBASKET 20.05 ASCOLTA, SI FA SERA 20.23 GR 1 CALCIO 23.00 TRIBUNA POLITICA 23.50 SPECIALE OGGDIEMILA 0.38 LA NOTTE DEI MISTERI 2.02 NON SOLO VERDE / BELLA ITALIA 5.45 BOLLARE 5.45 PERMESSO DI SOGGIORNO	RADIO 2 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.50 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30 6.00 INCIPIT 6.01 IL CAMELLO DI RADIODUE 7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo. 8.00 IL CAMELLO DI RADIODUE 9.00 LE PAROLE CHE NON TI HO CHIESTO. "Schermie di coppia". Di Luciana Littizzetto e Beppe Tosco 9.33 PENELOPE WAIT 12.00 FEGIZ FILES 12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo. 13.00 TEST A TEST 13.40 DONNA DOMENICA 15.00 CATERSPORT. A cura di Renza Cesarra 17.00 STRADA FACENDO 19.54 GR SPORT. Notiziario sportivo. 10.00 DISPENSER 20.56 ANGELO IL CUSTODE (O.M.) 21.00 VOLVO ESSERE JACK JIGGER 22.00 CATERSPORT 23.00 FANS CLUB 24.00 LUPO SOLITARIO 0.30 DUE DI NOTTE 3.00 INCIPIT 3.01 SOLO MUSICA 5.00 IL CAMELLO DI RADIODUE	6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO. Attualità (R) 6.30 MURDER CALL. Telefilm. "Gli omicidi della canonica" - "Onora il padre". 8.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (R) 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: --- Prelude à L'après midi d'un faune. Musica --- Sinfonia n. 3 in sol min. op. 42. Musica 9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Show 10.00 S. MESSA. 10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Show. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale. Notiziario 12.30 MELAVERDE. Attualità 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE 14.00 PARLAMENTO IN. Attualità 14.40 TV MODA. Attualità 15.30 MURDER CALL. Telefilm. "La tavola dell'assassino" 16.30 PAURA IN PALCOSCENICO. Film (USA, 1950). Con Jane Wyman, Marlene Dietrich, Richard Todd, Alastair Sim. All'interno: 17.30 Meteo. Previsioni del tempo 18.30 CADFAEL - I MISTERI DELL'ABBAZIA. Telefilm 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 METEO. Previsioni del tempo 19.35 CADFAEL - I MISTERI DELL'ABBAZIA. Telefilm	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario 7.53 BORSA E MONETE. Notiziario 7.57 TRAFFICO / METEO 5. Notiziario 8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario 8.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. A cura di Monsignor Ravasi e Maria Cecilia Sangiorgi 9.25 PAPA NOE. Telefilm. "Il grande salto". 10.30 CIAK JUNIOR. Rubrica 11.00 TIRATARDI. Contenitore. 12.30 COSBY. Telefilm. "Ritorno di fiamma". Con Bill Cosby 13.00 TG 5. Notiziario 13.30 BUONA DOMENICA. Show. Conduce Maurizio Costanzo con Paola Barale, Luca Laurenti, Claudio Lippi. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Casa Vianello. Telefilm. "Il sequestro". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini	10.30 IO E MIO FRATELLO. Sit com. "Un club per Wyleen". 11.00 LA TATA. Situation comedy. "Attenti alla mamma!" - "Scusi, mi aiuta a fare un figlio?". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy 12.00 GRAND PRIX. Rubrica 12.35 STUDIO APERTO. Notiziario 12.55 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conducono Alberto Brandi, Max Pisu. Con Cristina Quaranta 13.40 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica 13.45 HERCULES. Telefilm. "Hercules e il Dio del fuoco". Con Kevin Sorbo 15.40 TEQUILA & BONETTI. Telefilm. "Anime gemelle". "Regina per una notte". Con Jack Scalia e Alessia Marcuzzi 17.35 BAYWATCH. Telefilm. "Acque pericolose". 19.30 STUDIO APERTO. Notiziario 19.58 SARABANDA. Show. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Bonocelli	7.00 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica. "L'oroscopo di Tmc". A cura di Riccardo Sorrentino 7.05 TELEFILM. 8.05 TELEFILM. 9.05 OROSCOPO. Rubrica 9.10 BLU & BLU. Rubrica 12.00 TMC NEWS/METEO. Notiziario 12.45 IL MEGLIO DI CRAZY CAMERA. Film (Italia/Francia, 1967). Con Michele Mercier 15.50 UN UOMO, UNA DONNA, UNA PISTOLA. Film Tv. Con Diane Lane 17.40 TELEFILM. 18.40 METEO / TMC NEWS. Notiziario 19.00 GOLEADA. Rubrica "I gol, le immagini, le interviste sul campionato di calcio". Conducono Massimo Caputi, Cristina Fantoni. Con Giacomo Bulgarelli
sera	20.00 TELEGIORNALE. Notiziario 20.35 RAI SPORT NOTIZIE 20.45 ANGELO IL CUSTODE. Miniserie. "Il bacio proibito". Con Lino Banfi, Giovanna Ralli, Edoardo Costa, Francesca Rettondini. Regia di Gianfrancesco Lazotti. 6ª parte 22.45 TG 1. Notiziario. 22.50 TV 7. Attualità. Conduce Monica Maggioni. Regia di Rossella Sirugo. 0.15 ELEZIONI 2001 - TRIBUNA POLITICA. "Messaggi autogestiti" 0.30 TG 1 - NOTTE / STAMPA OGGI 0.55 SPECIALE SOTTOVOCE. Rubrica 1.30 SEGRETI 2.00 STURMTRUPPEN. Film (Italia, 1976). Con Renato Pozzetto, Cochi Ponzoni, Lino Toffolo, Teo Teocoli	20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario 20.50 RUNNING RED - ROSSO IN AZIONE. Film azione (USA, 1998). Con Jeff Speakman, Angie Everhart. Regia di Jerry P. Jacobs 22.30 RAI SPORT LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. Conduce Marco Mazzocchi 24.00 TG 2 - NOTTE. Notiziario 0.10 SORGENTE DI VITA. Rubrica "A cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane" 0.45 CORTE D'ASSISE. Telefilm. "Un padre sbagliato" 2.20 ITALIA INTERROGA. Con Stefania Quattrone 2.35 CATTEDRALE APERTA 3.00 STUDIO LEGALE	20.00 OKKUPATI. Rubrica di attualità. Conduce Federica Gentile. Regia di Linda Tugnoli 20.30 BLOB 20.50 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella. 22.45 TG 3. Notiziario 23.05 L'ELMO DI SCIPIO 23.55 TG 3. Notiziario 0.10 TELECAMERE. Attualità 1.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA 1.30 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. "Estasi di una rapina: Greed". All'interno: --- Il tesoro della Sierra Madre. Film (USA, 1948). Con Humphrey Bogart, Tim Holt, Walter Huston, Bruce Bennett	RADIO 3 GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 19.00 6.00 MATTINOTRE 7.15 I MOSTRI 7.30 PRIMA PAGINA 9.01 MATTINOTRE 10.00 CANOIDE 10.50 MATTINOTRE. All'interno: --- I concerti del Quirinale di Radiote 12.00 UOMINI E PROFETI 12.47 DI TANTI PALPITI 14.00 GRAMMELOT: UNA STORIA INFINITA 17.30 STAGIONE DI CONCERTI 2000/2001 DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA 19.15 RADIODUE SUITE. All'interno: 19.30 Stagione Lirica 2000/2001 del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino 22.30 WHAT IF? LA STORIA (IM)POSSIBILE 23.30 MUSICA A SOGGETTO 24.00 NOTTE CLASSICA	20.35 IL GIURATO. Film drammatico (USA, 1996). Con Demi Moore, Alec Baldwin, Joseph Gordon-Levitt, Tony Lo Bianco. Regia di Brian Gibson. All'interno: 21.45 METEO 23.00 IL BUJO NELLA MENTE. Film drammatico (Francia, 1995). Con Isabelle Huppert, Sandrine Bonnaire, Jacqueline Bisset, Jean-Pierre Cassel. Regia di Claude Chabrol. All'interno: 24.00 Meteo 1.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA 1.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. (R) 2.30 YANKEE - L'AMERICANO. Film (Italia/Spagna, 1966). Con Philippe Leroy, Adolfo Celi, Jacques Herlin, Tomas Torres. All'interno: 3.05 Meteo	20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario. 20.30 STRANAMORE. Show. Conduce Alberto Castagna. Con Peppe Quintale, Corrado Tedeschi 23.00 LINK - CRONACHE DELL'ERA DIGITALE. Rotocalco 0.40 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo 1.00 FUORI CAMPO. Rubrica 1.35 SUPER. Rubrica (R) 2.10 DA DOVE DGT. Rubrica (R) 2.35 I-TALIANI. Telefilm. "Scusi, posso non fumare?". 3.00 XY - BABY DEAL. Film Tv. Con Jean-François Balmer, Patrick Braoudé 4.40 COLLETTI BIANCHI. Telefilm. "Vivere con un separato" 5.50 BENNY HILL SHOW. Show	20.45 X-FILES. Telefilm. "Invocazione". Con Robert Patrick, Gillian Anderson 22.35 CONTROCAMPO. Rubrica. Conduce Sandro Piccinini. Regia di Giancarlo Giovanni 0.40 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo 1.00 FUORI CAMPO. Rubrica 1.35 SUPER. Rubrica (R) 2.10 DA DOVE DGT. Rubrica (R) 2.35 I-TALIANI. Telefilm. "Scusi, posso non fumare?". 3.00 XY - BABY DEAL. Film Tv. Con Jean-François Balmer, Patrick Braoudé 4.40 COLLETTI BIANCHI. Telefilm. "Vivere con un separato" 5.50 BENNY HILL SHOW. Show	20.40 STARGATE - LINEA DI CONFINE. "Settimanale di archeologia misteriosa". A cura di Roberto Giacobbo 22.40 TMC NEWS. Notiziario 23.00 ...E' MODA. Rubrica 23.35 WE THE PEOPLE. Film (USA, 1994). Con James Brolin. Regia di Brent Huff 1.50 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica. "L'oroscopo di Tmc". A cura di Riccardo Sorrentino 1.55 L'INDOMABILE ANGELICA. Film avventura (Italia/Francia, 1967). Con Michele Mercier. Regia di Bernard Borderie. (R) 3.30 CNN. Attualità.	

	cine movie	cinema	Studio UNIVERSAL	TELE +	TELE +	TELE +	TELE +
13.00 PASSA SARTANA... È L'OMBRA DELLA TUA MORTE! . Film western. Con Jeff Cameron. Regia di Sean O'Neal 15.00 ERRORE GIUDIZIARIO . Film. Con Michelle Alfa. Regia di Maurice De Canogne 17.00 IL PENITTO . Film. Con Franco Nero. Regia di Pasquale Squitieri 19.00 CÔRLEONE . Film. Con Giuliano Gemma. Regia di Pasquale Squitieri 21.00 PASSA SARTANA... È L'OMBRA DELLA TUA MORTE! . Film western. Con Jeff Cameron. Regia di Sean O'Neal 23.00 KOENIGSMARK . Film drammatico. Con Silvana Pampanini. Regia di Solange Terac, Christian-Jaque 1.00 NERONE . Film. Con Enrico Montesano. Regia di Mario Castellacci.	14.30 POP CORN . Rubrica di cinema 14.50 MARLOWE: OMICIDIO A POODLE SPRINGS . Film giallo. Con James Caan. Regia di Bob Rafelson 16.40 CRUEL INTENTIONS . Film. Con Ryan Phillippe. Regia di Roger Kumble 18.15 SOLDI SPORCHI . Film. Con Billy Bob Thornton. Regia di Sam Raimi 20.20 CINEMA E CINEMA . Rubrica 21.00 SCHERZI DEL CUORE . Film. Con Sean Connery. Regia di Willard Carroll 23.00 I MAGNIFICI 7 . Rubrica 23.10 SEGRETI . Film. Con Michelle Pfeiffer. Regia di Jocelyn Moorhouse 0.50 OCCHIO PER OCCHIO . Rubrica 1.00 KISS . Film commedia (USA, 1998). Con Holly Hunter. Regia di Richard LaGravenese	14.30 ERODE IL GRANDE . Film. Con Edmund Purdom. Regia di Arnaldo Genoino 16.05 SPECIALE . Rubrica di cinema 16.25 SHE'S SO LOVELY . Film. Con Sean Penn. Regia di Nick Cassavetes 18.05 CINECHAT . Rubrica di cinema 18.15 FEMMES FATALES . Rubrica 18.45 BALLANDO A LUGHNASA . Film. Con Meryl Streep. Regia di Pat O'Connor 20.20 LE INCREDIBILI METAMORFOSI - THE TRANSFORMER . Rubrica 20.50 STUDIOZIONE . Rubrica di cinema 21.00 IL PROFESSORE MATTO . Film. Con Eddie Murphy. Regia di Tom Shadyac 22.40 SPECIALE . Rubrica di cinema 23.00 CINECHAT . Rubrica di cinema 23.10 PROFUNDO CARMESI . Film. Regia di Arturo Ripstein	13.10 I CANCELLI DELL'INFERNO . Documentario. 14.05 MONDO GRUA . Film commedia (Argentina, 1999). Con Luis Margani. Regia di Pablo Trapero 15.40 BREAKING OUT . Film commedia (Svezia, 1999). Con Bjorn Kjellman. Regia di Daniel Lind Lagerlof 17.30 MILLION DOLLAR HOTEL . Film drammatico (USA, 2000). Con Jeremy Davies. Regia di Wim Wenders 19.30 SERIE A . Calcio. Preparita 20.30 SERIE A . Calcio. Juventus - Roma 22.30 ZONA CAMPIONATO . Calcio 23.30 NBA . Basket. Playoffs - Una partita	13.45 GIOVANI PAZZI E SVITATI . Film commedia (USA, 1998). Con Jennifer Love Hewitt. Regia di Harry Elfont, Deborah Kaplan 15.25 MUSICA DA UN'ALTRA STANZA . Film. Con Jude Law. Regia di Charlie Peters 17.10 DOGMA 95 . Documentario. 18.00 IL MEGLIO DI US@ SPORT 19.00 MIRKA . Film. Con Vanessa Redgrave. Regia di Rachid Benhadj 21.00 RUNAWAY VIRUS . Film. Con E. Baskin. Regia di Jeff Blockner 22.25 KADOSH . Film drammatico (Israele, 1999). Con Yael Abecassis. Regia di Amos Gitai 0.20 HAUNTING - PRESENZE . Film horror (USA, 1999). Con Liam Neeson. Regia di Jan De Bont	14.00 ZONA CAMPIONATO . Calcio. Diretta Gol 14.55 SERIE A . Calcio. Diretta Gol 17.00 ZONA CAMPIONATO . Calcio. Diretta Gol 19.45 TUTTI I CANI DEL PRESIDENTE . Film commedia (USA, 1999). Con R. Karn 21.15 PENE D'AMOR PERDUTE . Film musicale (USA/GB, 2000). Con Kenneth Branagh. Regia di Kenneth Branagh 22.50 EROI DI DOMANI . Documenti. 23.45 BMM - DELITTO A LUCI ROSSE . Film thriller (USA, 1999). Con Nicolas Cage. Regia di Joel Schumacher	14.00 ZGETHER . Miniserie 15.00 LUCE, ELISA SPECIAL . Musicale 16.00 SIMPLY THE BEST - VASCO ROSSI . Musicale. "Speciale monografico" 17.00 STUPIDO HOTEL - VASCO SPECIAL . Musicale. "Speciale monografico" 17.30 MTV SONIC - ALEX BRITTI . Musicale. "Musica dal vivo" 18.00 FLASH . Notiziario 18.10 HITS NON STOP . Musicale 18.30 TRL @ NIGHT 19.30 WEEK IN ROCK . Musicale. 20.00 SAY WHAT? . Gioco 20.30 BRADPO . Situation comedy 21.30 TOP SELECTION . Musicale 23.00 LOVELINE . Talk show 24.00 UNDESSEED . Telefilm 1.00 STYLISSIMO . Rubrica	

scelti per voi

Radiotre 14.00
GRAMMELOT: UNA STORIA INFINITA
In occasione dei 20 anni dalla morte di Bob Marley Radiotre dedica uno spazio interamente dedicato al re della musica reggae.

Rete 4 20.35
IL GIURATO
Regia di Brian Gibson - con Demi Moore, Alec Baldwin, Joseph Gordon-Levitt. Usa 1996. 120 minuti.



Raitre 1.30
IL TESORO DELLA SIERRA MADRE
Regia di John Huston - con Humphrey Bogart, Walter Huston, Tim Holt. Usa 1948. 126 minuti.

Canale 5 1.17
L'INFERNALE QUINLAN
Regia di Orson Welles - con Orson Welles, Charlton Heston, Janet Leigh. Usa 1958. 104 minuti.

da non perdere
così così
da vedere
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm.

Rai Due
6.20 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità.
7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
8.15 MARATONA DI TRIESTE. Atletica.

RADIO
RADIO 1
GR1:
6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22

RETE 4
6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO. Attualità. (R)
6.30 MURDER CALL. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario.
7.53 BORSA E MONETE. Notiziario.

ITALIA 1
10.30 IO E MIO FRATELLO. Sit com.
11.00 LA TATA. Situation comedy.

TMC
7.00 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica.
11.00 LA TATA. Situation comedy.

giorno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm.

6.20 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità.
7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario.

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
8.15 MARATONA DI TRIESTE. Atletica.

RADIO 2
GR2:
6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.50 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO. Attualità. (R)
6.30 MURDER CALL. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario.
7.53 BORSA E MONETE. Notiziario.

ITALIA 1
10.30 IO E MIO FRATELLO. Sit com.
11.00 LA TATA. Situation comedy.

TMC
7.00 DI CHE SEGNO SEI?. Rubrica.
11.00 LA TATA. Situation comedy.

sera
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE

20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.
20.50 RUNNING RED - ROSSO IN AZIONE. Film azione (USA, 1998).

20.00 OKKUPATI. Rubrica di attualità.
Conduce Federica Gentile.

RADIO 3
GR3:
6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 19.00

TELE +
13.10 I CANCELLI DELL'INFERNO. Documentario.

TELE +
13.45 GIOVANI PAZZI E SVITATI. Film commedia (USA, 1998).

TELE +
14.00 ZONA CAMPIONATO. Calcio. Diretta Gol.

14.00 ZGETHER. Miniserie.
15.00 LUCE, ELISA SPECIAL. Musicale.

13.00 PASSA SARTANA... È L'OMBRA DELLA TUA MORTE!. Film western. Con Jeff Cameron. Regia di Sean O'Neal.

14.30 POP CORN. Rubrica di cinema.
14.50 MARLOWE: OMICIDIO A POODLE SPRINGS. Film giallo.

14.30 ERODE IL GRANDE. Film. Con Edmund Purdom. Regia di Arnaldo Genuino.

RADIO 3
GR3:
6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 19.00

TELE +
13.10 I CANCELLI DELL'INFERNO. Documentario.

TELE +
13.45 GIOVANI PAZZI E SVITATI. Film commedia (USA, 1998).

TELE +
14.00 ZONA CAMPIONATO. Calcio. Diretta Gol.

14.00 ZGETHER. Miniserie.
15.00 LUCE, ELISA SPECIAL. Musicale.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (today's weather), 'DOMANI' (tomorrow's weather), 'LA SITUAZIONE' (weather situation map), 'VENTI' (winds), 'MARI' (seas), and temperature tables for Italy and the world.

Quello con Dario Fo sarà un duetto che Adriano Celentano ricorderà per molto tempo. Gli è infatti costato una frattura scomposta al piede destro, l'ingessatura e, forse, la sospensione della terza puntata del suo programma. Celentano, infatti, deciderà solo oggi se andare in trasmissione o dare forfait. Il Molleggiato - dicono dal Clan - è diviso tra due opposte idee: da una parte non vuole deludere i telespettatori ma soprattutto la Rai che ha investito molto sul programma; dall'altra, si rende conto che lo show, a causa della sua immobilità, potrebbe risentire in maniera molto forte.

CHI HA BACIATO UN PRETE SOTT'ACQUA?

Alberto Gedda

A chi avete dato un bacio proibito? All'insegnante di geometria, a vostro cognato? Questa la provocazione lanciata agli ascoltatori l'altra mattina da «Il Ruggito del Coniglio» (Radio2Rai, dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 11) che ha colto il «tema della giornata», come sempre, scegliendo fior da fiore dalla cronaca dei quotidiani: «Papa don't kiss». Ovvero il «bacio proibito» al Pontefice dagli ultra ortodossi che hanno diffidato Giovanni Paolo II dal baciare il sacro suolo greco ai piedi della scaletta dell'aeroplano vaticano com'è consuetudine consolidata del successore di Pietro.

«È una ripicca per lo scisma - hanno spiegato Marco Dose e Antonello Presta, ovvero i «conigli che ruggiscono» - Sarebbe come se noi ce l'avessimo ancora con i Cartaginesi per la storia di Attilio Regolo...». La pla-

tea degli ascoltatori radiologici ha subito accettato e rilanciato la sfida innescando il divertente dialogo che caratterizza il programma: una gentil signora, ad esempio, ha raccontato il suo bacio proibito con un prete sott'acqua, in un'apnea erotica a rischio affogamento.

Seconda notizia: i delini si riconoscevano spechiandosi, voi che rapporto avete con lo specchio? Contrariamente a quanto si potrebbe ipotizzare hanno chiamato più maschi che donne (tel. 06/372.16.31), in trend con le inchieste di mercato che vogliono i signori sempre più trucati e vanesi. Ha confidato Giovanni da Matera: «Con lo specchio ho un rapporto di rispetto, nel senso che lui mi sopporta da tempo, anche in pigiama stropicciato». Fra un

brano e l'altro (ma la colonna sonora più bella è quella di Jo Cusumano, cantautore incompreso di deliranti liriche) la trasmissione si sviluppa e afferma in un crescendo di inneschi con l'attualità e il costume che ne fanno, da tempo, un programma cult della radiofonazione nazionale: nessun cazzeggio (come avviene purtroppo qualche ora dopo sulla stessa rete con l'insopportabile Roberta Beta in «Acquario. I topi ballano») ma un'attenta costruzione, calibrata d'effetti e provocazioni, che sottolinea lo stupore della diretta accattivante. Il 1 maggio, ad esempio, il «Ruggito» ha offerto agli ascoltatori un personale grande palco sul quale esibirsi in diretta, come se fossero in piazza San Giovanni. Ne è nato di tutto: dall'«Inno alla gioia» eseguito al flauto dolce dalla quasi dodicenne Simona

alla battistiana «Dieci ragazze per me» cantata da un gruppo di amici da Prato della Valle di Padova, dal concerto con uno strumento aborigeno australiano allo xilofono. Per arrivare al colpo di scena: Gilda Giuliani che, dal telefono dell'auto, ha cantato «Sere- na».

Molti gli appuntamenti che il programma propone: come, ad esempio, il «Carotone fax» con il quale il pubblico racconta la sua giornata attraverso un documento (lo scontrino della spesa, le analisi del sangue...), oppure «Conigliero», ovvero il futuro divinato attraverso le pagine dei giornali. Il tandem Dose e Presta pedala bene e parla meglio: costretti a trasmettere i Blu Vertigo poi consigliano a Morgan «Ma beviti un'Orò Pilla e togliti dagli zebedel!».

Malie di una «Notte di maggio» in Russia

Per la prima volta in Italia l'opera che Rimskij-Korsakov ha tratto da Gogol. Un grande successo

Rubens Tedeschi

BOLOGNA Ha impiegato centoventun anni *La Notte di Maggio*, di Nikolaj Rimskij-Korsakov, per arrivare dalla Russia in Italia. In compenso la «prima» al Comunale di Bologna è riuscita festosa. Come conviene a un'opera in cui riso, magie e vodka scorrono generosamente sulla riva di un fiume ucraino dove gli amori si intrecciano agli incanti e alle burle.

L'idillio è quello di Levko, il figlio del sindaco, con la dolce Anna. L'unico ostacolo è proprio il panciuto sindaco che, dimenticando l'età, corteggia la ragazza. La banda dei giovani, s'intende, non si rassegna e, grazie al clima carnevalesco, travolge le autorità in un turbine di scherzi diabolici. I vecchi - il trionfo sindaco, la bisbetica cognata, il distillatore, l'ubriacone del borgo - non sanno come salvarsi dai ragazzi scatenati. La notte spegne i bollori, ma suscita altre malie.

Dalle acque argentate emergono le ondine, perseguitate anch'esse da una vecchia strega, nascosta tra le fanciulle morte. Tocca a Levko liberare i gentili fantasmi dal maleficio. In premio riceve una lettera del governatore che ordina al sindaco di riparare le strade e di celebrare le nozze del figlio con l'amata. Nel villaggio pacificato la festa nuziale riporta la gioia.

La vicenda, tratta dalle *Veglie nella fattoria presso Dikan'ka*, è una delle più gustose di Gogol, e Rimskij-Korsakov, voltando le spalle al drammatico esordio della *Fanciulla di Pskov*, vi trova l'inizio di una nuova carriera: quella del creatore di fiabe musicali. Uomo di vasta cultura, non ignora il contributo dei miti, cristiani e pagani, alla rinascita della letteratura. È una miniera che i maggiori musicisti russi hanno già cominciato a sfruttare. *Ruslan e Ljudmila* di Glinka ha schiuso la strada che Rimskij-Korsakov seguirà per un quarto di secolo: dalla *Fanciulla di neve* a *Sadko*, dalla *Leggenda della città invisibile* di Kitež al *Gallo d'oro*: frutti maturi di cui *La notte di maggio* è il seme. La prosa di Gogol, letta e riletta fin dalla giovinezza, è già piena di musica. Con affascinante sicurezza il compositore coglie la varietà delle situazioni e dei caratteri. Ecco il brulicchio dei personaggi grotteschi: il carbonaio ubriaco che non riesce ad accordare i piedi col ritmo del *gopak*, il borioso sindaco con le sue monotone vanterie, la cognata scambiata per il diavolo che imperversa come un



Kagel alla Fenice

Ma quel soprano ha il telefonino

Paolo Petazzi

Fra le proposte più significative di questa stagione della Fenice c'è una novità di Mauricio Kagel, "Entführung im Konzertsaal" (Rapimento nella sala da concerto, 1998-99): ha come argomento un concerto mancato, perché i solisti e gran parte del coro e dell'orchestra sono stati sequestrati, è già stata eseguita in concerto e viene presentata al PalaFenice per la prima volta in forma teatrale, con scene e regia di Herbert Wernicke. La destinazione dell'opera è ambivalente, perché la scena è la sala da concerto con molti posti vuoti. Lo sparuto gruppo di musicisti non sequestrati non sa che fare, segue con terrore le vicende del sequestro e tenta di suonare qualcosa del pezzo in programma nel concerto fallito, una cantata di Kagel. Nell'arco di circa un'ora accadono varie cose: ma nessuna risolve l'incresciosa situazione, di cui non conosceremo né i dettagli, né l'esito (probabilmente funesto). Un tenore rilasciato dai sequestratori in circostanze grottesche racconta qualcosa del sequestro, oppure tenta faticosamente di ricordare il testo che avrebbe dovuto cantare. Le telefonate del rapitore (di cui sentiamo solo la voce) sono drammaturgicamente e musicalmente decisive, incidono con il loro irrompere sulla forma del pezzo. Il tutto è posto sotto il segno di una feroce ironia, del gusto del grottesco, e di una estraniamento giocata su continue ambivalenze: la

musica che ascoltiamo evoca il terrore dei musicisti, il racconto del sequestro oppure il tentativo di esecuzione rovinata, incompleta e provvisoria della cantata di Kagel? Talvolta è abbastanza evidente in quale di queste dimensioni ci troviamo, più spesso le ambivalenze restano aperte. Ma c'è sempre uno stato di estremo disagio, che la musica suggerisce con l'accostamento apparentemente insensato e casuale, in realtà sapientemente costruito, di frammenti fortemente individuati che formano una specie di variegato caleidoscopio. Presentano forti contrasti; ma hanno in comune una evidenza gestuale violenta e spesso truce, che si impone con forte immediatezza: nell'insieme domina un senso di fallimento in cui trionfa il gusto di Kagel per l'ironia amara o feroce e per il grottesco, per giochi surreali o iperrealistici. Con impeccabile coerenza il soggetto sembra quasi la proiezione scenica delle idee musicali, e anche grazie a tale coerenza "Entführung im Konzertsaal" emerge tra le più significative opere recenti di Kagel, a Venezia molto applaudito. Sotto la guida impeccabile dell'ottimo Johannes Harneit i complessi della Fenice hanno offerto un'ottima prova e magnifico è stato il tenore Christoph Homberger. Intelligente ed efficace la regia di Wernicke, fedele alle indicazioni di Kagel.

L'insigne regista tedesco era poi l'artefice della seconda parte della serata, che si colloca nella stessa scena e situazione di Kagel: ma usa liberamente frammenti dalla "Entführung aus dem Serail" (Il ratto dal serraglio, 1782) di Mozart: accanto al tenore (attaccato al vecchio telefono usato in Kagel) e ai pochi musicisti del coro e dell'orchestra interviene un soprano munito di telefonino. Ci sono problemi di comunicazione e di rapporto tra lei e il tenore; ma Wernicke non ci racconta una storia, inventa situazioni talvolta comicesse giocando con frammenti di Mozart adattati per l'occasione. Per seguire il gioco spiritosamente sospeso tra gusto surreale e dada, ma un po' futile, è necessario avere con il "Ratto dal serraglio" una grande familiarità: anche da ciò, forse, sono derivate le fredde accoglienze, nonostante la bravura di Homberger e del soprano Marie Angel

Una scena da «La notte di maggio» di Rimskij-Korsakov

ché la compagnia vocale, in gran parte russa, regge bene l'impatto. Il Levko di Vsevolod Grivnov persino troppo bene nel sottolineare, con tenore baldanza, l'aggressività cosacca. Accanto a lui, Agata Bienkowska dà ad Anna la tenerezza di una fanciulla sveglia che sa quel che vuole, così come Sveila Vassileva disegna con finezza la limpida melanconia della Regina delle ondine. Riuscitissimo il gruppo dei personaggi comici: attori-cantanti padroni della scena.

Maxim Mikhailov, nei panni del sindaco vanaglorioso e truculento gareggia con Slava Voinarovskij, il distillatore attento ai buoni affari; terzo, Filippo Morace è un gustosissimo ubriaccone. Non meno bravi, Sofia Aksenova (prepotente cognata) la piccola folla delle macchiette, delle ondine, dei ragazzi e dei popolani,

impersonati dal coro istruito da Piero Monti.

Il compito, tutt'altro che comodo, di rappresentare l'ambiente ucraino, senza cadere nell'oleografia, è toccato a due italiani. Francesco Calcagnini disegna costumi e scene stilizzando qualche piccola casa, un po' squinternata, su un grande sfondo vuoto, rosso nel sole e nero nella notte solcata da rapidi bagliori fluviali.

Nella cornice, spiccano le vesti contadine dai colori accesi e i veli trasparenti delle ondine. È quanto occorre alla regia di Stefano Viziosi che, a parte qualche eccesso di danze e di armigeri, si muove agilmente tra comicità e fiaba. Il pubblico avrebbe potuto essere più folto, ma non più generoso nel tributare a tutti gli interpreti applausi tanto calorosi quanto meritati.

demonio. Sull'opposta sponda si sfrena, con la vivacità della danza, la giovinezza turbolenta, mentre la coppia amorosa è immersa nel sogno melodico che apre il varco alle fantasie notturne.

Quando la luce si smorza, appare, nell'argenteo chiarore della luna, il mondo delle ondine, aureolato dalla fatata trasparenza delle voci femminili, dal fremito degli strumentini e dal liquido sci-

volio delle arpe. Qui Rimskij è sovrano. Non ha il genio drammatico di Mussorgskij, con cui divideva le stanze e le aspirazioni al tempo della *Fanciulla di Pskov*, non scolpisce personaggi tragici con michelangiolesca violenza; ma è un colorista senza uguali, sia nell'evocare atmosfere incante, sia nel luminoso splendore delle feste contadine.

L'Orchestra del Comunale bolognese

non ha un compito facile: abituata a un diverso stile, rivela qualche disagio. Il direttore russo, Vladimir Jurowski in parte lo nasconde, e talora lo scopre, rafforzando i colori accesi. La lievità della fiaba cede sovente il passo al vigore popolare, anticipando la futura suntuosità del *Sadko*. Nella notte primaverile, insomma, scoppia qualche temporale estivo.

Senza gran danno, comunque, per-

Il regista inizia le riprese di «Il principe e il pirata», un film on the road che interpreterà assieme a Ceccherini. Storia di due che non sanno di essere fratelli. Uscirà a Natale

Pieraccioni: basta coi sentimenti pastellati, torno al comico

Michele Anselmi

ROMA Curioso, no? Parte dalla Sicilia la riscossa di tre fiorentini doc come Vittorio Cecchi Gori, Leonardo Pieraccioni e Massimo Ceccherini. Però sono storie diverse. Il Senatore sta battendo in lungo e in largo il collegio elettorale di Acireale, scortato amorevolmente da Valeria Marini (la sua arma segreta nelle cene elettorali e nei comizi): a quel seggio in Parlamento non vuole proprio rinunciare.

Anche Pieraccioni ha partecipato a una cena elettorale per Cecchi Gori (del gruppo faceva parte pure Sergio Rubini), ma solo perché di passaggio in Sicilia, tra un sopralluogo e l'altro. Proprio domani, infatti, il comico toscano comincia a girare il suo nuovo film, quel *Il principe e il pirata* che lo rivede accanto al prediletto Massimo Ceccherini: è stavolta trattato di rapporto paritario, giacché i due nomi saranno in cartellone con la stessa evidenza. La «spalla» ascende, insomma, al ruolo di titolare, e magari il film, di nuovo scritto con l'inseparabile Giovanni Vero-

nesi, potrebbe riconsegnare la coppia alle fortune commerciali di un tempo. Quando *Il ciclone* incassava 78 miliardi e *Fuochi d'artificio 74*, con il risultato di trasformare il «pieraccionismo» in un fenomeno di costume. Poi arrivò *Il pesce innamorato*, che di miliardi ne totalizzò «solo» 28, e tutti giù a parlare di crisi creativa. Tanto che Pieraccioni, subodorando l'aria, pensò bene di prendersi una lunga vacanza a teatro: 52 bagni di folla con il suo rodato *one man show* rinfrescato in salsa elettorale e venduto alla Rai.

Ora, con *Il principe e il pirata*, il ritorno a certe atmosfere più realistiche e meno sdolcinata dei *Laureati*. «Chiusa la triologia sentimentale, un po' color pastello, leggera e leggiadra, avevo voglia di misurarmi di nuovo con la comicità pura. E che cosa c'è di meglio di un film on the road per raccontare un'amicizia maschile dai tratti avventurosi?», spiega Pieraccioni. Ecco allora l'idea di mettere insieme due fratelli che ignorano all'inizio di essere tali. Si conobbero da bambini a una festa di Carnevale, l'uno travestito appunto da principe e l'altro da pirata, e poi si persero di vista. Finché il maestro di scuo-



Leonardo Pieraccioni e Massimo Ceccherini: insieme in «Il principe e il pirata»

la elementare Pieraccioni si ritrova suo malgrado a fare i conti con quel fratello ladro appena uscito dal carcere dell'Ucciardone. Nato da una scappatella di papà, imbroglioncello patentato che s'è dovuto fingere morto per sfuggire alla giusti-

zia, Ceccherini è un «pirata» in piena regola: audace, maschilista e furbacchione. Mentre Pieraccioni, onesto, rassicurante e laborioso, ha conservato l'immagine del «principe». Ma vedrete che strada facendo, alla ricerca di una preziosa Ma-

domina del Quattrocento da riscattare, il viaggio dei due fratelli germani (tecnicamente si chiamano così) riserverà qualche sorpresa, con relativo scambio di ruoli.

E' dimagrito di cinque chili, Pieraccioni, e ne va molto fiero. «Scrivetelo e mi abbonerò ai vostri giornali», promette con la solita aria del ragazzo di provincia colpito da improvviso benessere. Intanto ha fondato una società, la «Levante srl», che produrrà il film per conto di Cecchi Gori. Dieci settimane di riprese, da Palermo a Saint Vincent passando per Napoli, Firenze, Forte dei Marmi e Biella; budget attorno agli 8 miliardi; nel cast due attrici emergenti come Melanie Gerren e Luisa Ranieri; uscita prevista, manco a dirlo, Natale. Reduce da un'annata non proprio felice (film sfortunati al box-office, Fiorentina in centro classifica, l'affare Tmc risolto così così, Rita Rusci che gli fa concorrenza), l'industriale fiorentino ha assolutamente bisogno di un successo commerciale, e chissà che *Il principe e il pirata* non gli risolva qualche problema. Insieme a quel *Pinocchio*, acquistato a caro prezzo per distribuirlo in Italia, che

Roberto Benigni deve ancora cominciare a girare.

Nell'attesa del primo ciak, i due comici confezionano il loro show a uso e consumo dei giornalisti. Tra un omaggio a Raffaella Carrà e un complimento a Ferzan Ozpetek e Gabriele Muccino, Pieraccioni insiste sulle virtù dell'essere figlio unico e sbaglia citazione (viene dalla Hollywood degli anni Trenta, non da Truffaut, la frase: «Se devo lanciare un messaggio mando un telegramma»). Ceccherini, occhiali neri, cappelluccio alla *Pulp Fiction*, e faccia stropicciata di chi s'è appena alzato dal letto dopo una notte in discoteca, rivela invece alla sua maniera colorita che *Il principe e il pirata* è un film omosessuale, sicché «io e Leonardo ci inchioderemo per tutto il tempo, da Palermo a Saint Vincent». L'uomo lo conosce, e vai a sapere se fa il discolloccio a contratto o se è proprio così. Dopo la figura fatta a Sanremo, dovrebbe imparare a gestirsi meglio, a dire qualche no, a rivedere qualcosa del cliché. E' bravo, ha una faccia interessante (non diremo più «piccissimano»), conosce i ritmi della comicità. Non si butti via così.

trame **Quasi famosi** **Le fate ignoranti** **Un corpo da reato** **La stanza del figlio** **Sotto la sabbia** **Harry un amico vero** **The calling La chiamata**

Los Angeles primi anni Settanta. Il rock, come nel resto del pianeta, è la parola d'ordine di ogni ragazzo. Anche per il quindicenne protagonista che, da buon roccchettato, scrive recensioni per il giornalino della sua scuola. Grazie ad un caso del destino, però, il giovanotto si ritroverà con un vero critico musicale a scrivere per il prestigioso *Rolling Stone* e a seguire da vicino il tour di una band «quasi famosa». Il racconto semi-autobiografico è firmato da Cameron Crowe.

Alla morte del marito Antonia (Margherita Buy) scopre che il suo consorte la tradiva da molti anni. Ma non con una donna. Con un amante uomo, Michele (Stefano Accorsi). Da quel momento Antonia cercherà di entrare in contatto con lui, per capire i percorsi sentimentali del marito. E alla fine arriverà a condividere col ragazzo la sua vedovanza. Opera terza del turco-italiano Ferzan Ozpetek, apprezzata dalla critica e anche dal pubblico.

Vi ricordate la bella adolescente di *Io ballo da sola* di Bertolucci? Oggi Liv Tyler è cresciuta ed è la protagonista di questa commedia pimpante dell'esordiente Harld Zwart, affermato regista di spot pubblicitari. Qui la bella Liv è nei panni di una bambolina sexy in grado di far girare la testa a quattro uomini contemporaneamente: un barman, un vecchio killer, un poliziotto e un avvocato. Nel cast c'è anche Michael Douglas nella doppia veste di attore e produttore.

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di un psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

Felice ritorno di Charlotte Rampling nel nuovo film di François Ozon, nuova promessa del cinema francese. L'attrice, nei panni di Marie, è un'inquietata signora di mezza età alla quale «sparisce» improvvisamente il marito. Completamente incapace ad affrontare il lutto e terrorizzata dalla solitudine, Marie si rifugia in una sorta di sogno in cui continua a vivere il quotidiano al fianco di suo marito.

Una coppia come tante, con prole al seguito (tre scatenate bambine), sta trascorrendo la meritata vacanza. Quando, per una pura coincidenza, la famigliola viene bloccata da un gentile signore, Harry, appunto, che si presenta come un vecchio compagno di scuola del marito. Da quel momento l'uomo non mollerà un attono la coppia sommergeandola di attenzioni e regali. Un eccesso di amicizia e di gentilezza? Starete a vedere.

Kristie è una donna benestante e felice. Suo marito è bello e affascinante, suo figlio è adorabile e amatissimo. Tutto fila liscio, insomma, fino al giorno in cui una sua amica viene uccisa e lei finisce in contatto con un misterioso tassisti che le affida un'inquietante iscrizione. Da quel momento la donna vedrà sconvolta tutta la sua vita che si trasformerà in un horror: suo marito e suo figlio, infatti, sono finiti vittime di un patto diabolico.

BOLOGNA
ADMIRAL
Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
250 posti
La Comunità - Intrigo all'ultimo piano
commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antu-a
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 12.000)

APOLLO
Via XII Aprile, 8 Tel. 051/6143034
450 posti
Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

ARCOBALENO
P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227
1
700 posti
Valentine - Appuntamento con la morte
horror di J. Blanks, con D. Richards, D. Boreanaz, M. Shelton
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)
2
380 posti
Faccia a faccia
drammatico di J. Turlettaub, con B. Willis, S. Breslin, L. Tomlin
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)

ARLECCHINO
Via Lame, 57 Tel. 051/522285
Cinema
460 posti
Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

CAPITOL
Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002
Multisala Sala 1
Multisala Sala 2
Multisala Sala 3
Chiuso per lavori
Chiuso per lavori
Chiuso per lavori

CINE PALA 7
via Arcoveggio, 49 Tel. 051/526244
Chiuso per lavori

EMBASSY
Via Zappardino, 61 Tel. 051/555563
500 posti
Quasi famosi - Almost famous
commedia di C. Crowe, con B. Crudup, F. McDormand
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

FELLINI MULTISALA
Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
Sala Federico
Sala Fedeo
Sala Fedeo
450 posti
Super8 Stories
documentario di E. Kusturica
16.50-18.40-20.30-22.30 (E 13.000)
Le fate ignoranti
drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 13.000)

FOSSOLO
Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
813 posti
The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
15.30-17.40-20.00-22.30 (E 13.000)

FULGOR
Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
438 posti
S.Y.N.A.P.S.E. - Pericolo in rete
thriller di P. Howitt, con T. Robbins, R. Philippe, C. Fortani
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)

GIARDINO
V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441
650 posti
Bologna (E 13.000)

IMPERIALE
Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732

550 posti
Scoprendo Forrester - Finding Forrester
drammatico di G. Van Sant, con S. Connerly, F. Murray Abraham
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

ITALIA NUOVO
via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
190 posti
Scoprendo Forrester - Finding Forrester
drammatico di G. Van Sant, con S. Connerly, F. Murray Abraham
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

JOLLY
Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
580 posti
I Cavalieri che fecero l'impresa
avventura di P. Avati, con E. Furlong, R. Bova, M. Leonardi
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

MARCONI
Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
500 posti
Ferite mortali
azione di A. Bartokvick, con S. Segal, T. Arnold
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO
Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232991
1150 posti
Passione ribelle
drammatico di B.B. Thornton, con M. Damon, H. Thomas, P. Cruz
12.50-15.15-17.45-20.00-22.15 (E 14.000)
Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
13.55-16.35-19.15-21.55 (E 14.000)
Harry, un amico vero
commedia di D. Mall, con L. Lucas, S. Lopez, M. Selgner
13.00-15.25-17.50-20.15-22.40 (E 14.000)
The calling - La chiamata
horror di R. Caesar, con L. Harris, R. Lintern
12.45-14.50-16.50-18.50-20.50-22.50 (E 14.000)
Bologna (E 14.000)
S.Y.N.A.P.S.E. - Pericolo in rete
thriller di P. Howitt, con T. Robbins, R. Philippe, C. Fortani
13.40-15.55-18.10-20.30-22.45 (E 14.000)
Quasi famosi - Almost famous
commedia di C. Crowe, con B. Crudup, F. McDormand
14.40-17.10-19.40-22.10 (E 14.000)
The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
14.30-17.00-19.30-22.00 (E 14.000)

MEDUSA MULTICINEMA
Viale Europa, 5 Tel. 051/6300511
Sala 1
600 posti
Passione ribelle
drammatico di B.B. Thornton, con M. Damon, H. Thomas, P. Cruz
12.50-15.15-17.40-20.05-22.30 (E 14.000)
Sala 2
223 posti
Faccia a faccia
drammatico di J. Turlettaub, con B. Willis, S. Breslin, L. Tomlin
13.15-15.30-17.45-20.00-22.15 (E 14.000)
Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
13.55-16.35-19.15-21.55 (E 14.000)
Sala 3
198 posti
Harry, un amico vero
commedia di D. Mall, con L. Lucas, S. Lopez, M. Selgner
13.00-15.25-17.50-20.15-22.40 (E 14.000)
Sala 4
198 posti
The calling - La chiamata
horror di R. Caesar, con L. Harris, R. Lintern
12.45-14.50-16.50-18.50-20.50-22.50 (E 14.000)
Sala 5
198 posti
S.Y.N.A.P.S.E. - Pericolo in rete
thriller di P. Howitt, con T. Robbins, R. Philippe, C. Fortani
13.40-15.55-18.10-20.30-22.45 (E 14.000)
Sala 6/198 posti
Quasi famosi - Almost famous
commedia di C. Crowe, con B. Crudup, F. McDormand
14.40-17.10-19.40-22.10 (E 14.000)
Sala 7
198 posti
The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
14.30-17.00-19.30-22.00 (E 14.000)
Sala 8
198 posti
The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
14.30-17.00-19.30-22.00 (E 14.000)
Sala 9
223 posti
The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
14.30-17.00-19.30-22.00 (E 14.000)

SETTEBELLO
P.zza Calderini, 4 Tel. 051/238043
600 posti
settebello (E 13.000)

SMERALDO
via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti
Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

TIFFANY DESSAI
p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Billy Elliot
drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 12.000)

VISIONI SUCCESSIVE
BELLINZONA DESSAI
via Bellinzona, 6 Tel. 051/444940
390 posti
Il gusto degli altri
commedia di A. Jauou, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Cattillon
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 9.000)

CASTIGLIONE
P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/233533
180 posti
Thirteen Days - 13 giorni
drammatico di R. Donaldson, con K. Costner, B. Greenwood, S. Culp
17.30-20.00-22.30 (E 9.000)

NOSADELLA
Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
Sala 1
620 posti
Le fate ignoranti
drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 13.000)
Sala 2
L'ultimo bacio

350 posti
ODEON MULTISALA
Via Miscarola, 3 Tel. 051/227916
Sala A
350 posti
Intimacy (Nell'intimità)
drammatico di P. Chereau, con T. Spall, M. Rylance
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)
Sala B
150 posti
La stanza del figlio
drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)
Sala C
100 posti
Starie
drammatico di M. Haneke, con J. Binchoe, T. Neuwich, J. Bierchinger
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)
Sala D
90 posti
Chocolat
commedia di L. Hallstrom, con J. Binchoe, L. Olin, J. Depp
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

OLIMPIA
Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
600 posti
The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

RIALTO STUDIO
Via Rialto, 19 Tel. 051/27926
1
300 posti
Sotto la sabbia
drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)
2
128 posti
L'infedele
drammatico di L. Ullman, con L. Endre, E. Josephson
16.30-19.30-22.30 (E 13.000)

ROMA DESSAI
Via Fontazza, 4 Tel. 051/347470
208 posti
Fast food, fast women
commedia-sentimentale di A. Kollek, con J. Harris, A. Thomson, L. Lasser
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 13.000)

SETTEBELLO
P.zza Calderini, 4 Tel. 051/238043
600 posti
settebello (E 13.000)

SMERALDO
via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti
Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

TIFFANY DESSAI
p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Billy Elliot
drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 12.000)

VISIONI SUCCESSIVE
BELLINZONA DESSAI
via Bellinzona, 6 Tel. 051/444940
390 posti
Il gusto degli altri
commedia di A. Jauou, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Cattillon
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 9.000)

CASTIGLIONE
P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/233533
180 posti
Thirteen Days - 13 giorni
drammatico di R. Donaldson, con K. Costner, B. Greenwood, S. Culp
17.30-20.00-22.30 (E 9.000)

NOSADELLA
Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
Sala 1
620 posti
Le fate ignoranti
drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 13.000)
Sala 2
L'ultimo bacio

Selezionati da Enzo Serattini per la galleria d'arte di corso Garibaldi a Faenza
GRANDI ARTISTI DEL '900 ALLA "G.S. SERATTINI"



Ancora "omaggi" a grandi artisti del '900 alla galleria "G.S. Serattini" di Faenza (Corso Garibaldi 4/D, tel. 0546-28339). Enzo Serattini, direttore e general manager della nota galleria romagnola ha infatti approntato una collettiva il cui interesse supera i confini della nostra regione. Non per nulla Serattini partecipa, con i suoi artisti in esclusiva o con opere dei migliori artisti del '900, alle più importanti rassegne fieristiche d'arte sia in campo nazionale che internazionale, fra le quali Bologna, Bari, Padova, Udine, Forlì, Milano, Palermo, Parma e da quest'anno anche a Miami in



Usa e Barcellona in Spagna. La mostra in corso, iniziata in Aprile, proseguirà per tutto maggio per poi passare la mano ad una personale del pittore

Monaco, Music, Fiume, Corpora, Possenti, Tato, Guttuso, Mignone, Lilioni, Scanavino, Pistoletto, Pizzicanella, Schifano, Soldati, Soffici, Santomaso, Sughì, Salvo e altri. È importante anche ricordare che la Galleria, oltre all'esperienza del suo titolare, mette a disposizione qualificati esperti per la valutazione di opere di privati e cerca per la sua clientela importanti opere del '900. Nell'ultimo biennio, la galleria "G.S." ha proposto mostre di Guidi, Maccari, Afro, Brindisi, Sughì e importanti maestri del '800 - '900 italiano. Nelle foto opere di De Chirico e De Pisis.

Via del Lavoro 16
MONTALETTO DI CERVIA (Ra)
Tel. 0544/965329

DA SUSY
FRUTTA E VERDURA DI GIORNATA E DI PRIMA QUALITÀ
Consegne a domicilio gratuite
Via Maggiore 142
Ravenna
Tel. 0544/460415

AI CONFINI TRA SCOOTER E MOTO
TGR MOTOR s.n.c. di TABANELLI & GALLINA
Via Faentina, 126 - Ravenna
Tel./Fax 0544 462353
YAMAHA
MBK

import - export
SÌ FRUTTA
di Vitali e Sagnoli
Viale Milazzo n° 29 - 48015 Cervia (RA)
Tel. 0544/973044 - Fax 0544/917130

Mai dire Bau
CONSEGNE A DOMICILIO IL MARTEDÌ ED IL GIOVEDÌ LE CONSEGNE SONO GRATUITE
NEGOZIO SPECIALIZZATO IN ALIMENTI ED ACCESSORI PER ANIMALI
www.maidirebau.it info@maidirebau.it
Piazzale Farini, 22
48100 Ravenna • tel./fax 218426

L'educazione di Giulio

Ricostruzione dell'adolescenza torinese di Giulio Carlo Argan, futuro storico e critico d'arte e sindaco di Roma. Ambientato nel 1931 a Torino, il film racconta la vita monotona del giovane Giulio che, figlio dell'economia del manicomio femminile cittadino, passa le sue giornate ricopiando su un registro le cartelle cliniche delle ricoverate. Giornate sempre uguali, senza alcuna distrazione fino al giorno in cui arriva Margherita, una ragazza sui vent'anni...

Super8 stories

Emir Kusturica in versione rockettara. Il celebre regista balcanico racconta in un documentario la storia della sua band, No Smoking. Nato vent'anni fa il gruppo punk-rock ha musicato anche Gatto nero gatto bianco ed è diventato celebre con album, concerti e tournée in tutto il mondo. Tra le quali quella francese che ha portato la band fin nel tempio della musica parigina: l'Olympia. Da dove parte, infatti, questo racconto omaggio di Emir ai suoi compagni d'avventura.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiare che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

I cavalieri che fecero l'impresa

Pupi Avati si cimenta con le crociate. In particolare con la VII, guidata da Luigi IX di Francia, conclusasi miseramente. Lo stesso sovrano, infatti, rimane ucciso e mentre le sue spoglie stanno per essere riportate in patria un gruppo di cavalieri, sull'Appennino toscano-emiliano, vengono a sapere che la sacra Sindone scompare misteriosamente, è stata rinvenuta in Grecia. Il piccolo drappello di eroi decide di cambiare meta per recuperare la celebre reliquia.

Faccia a faccia

Commedia per famiglie confezionata dalla Disney che racconta la storia di Russ, un quarantenne di successo. Un bel giorno però l'uomo precipita nel panico più totale quando in casa sua appare Rusty, un ragazzino grassottello, lamento e «perdente». Cioè, lui stesso all'età di otto anni. Come per magia, infatti, il brillante quarantenne si troverà a confrontarsi con l'immagine del suo «io bambino» che aveva cercato di allontanare per tutta la vita.

Animali che attraversano la strada

Lo sfondo è quello delle periferie romane care a Pasolini. Qui Isabella Sandri ambienta questo suo secondo lungometraggio dedicato ai «ragazzi di vita» di oggi. Tra loro c'è Martina, una sorta di Rosetta italiana, che vive tra una madre prostituta e un padre «pappone» e spacciatore. Le sue giornate passano tra piccoli furti nei centri commerciali e la compagnia di Sciù, un ragazzino scappato di casa. Un giorno però arriva sulla sua strada una poliziotta...

Il nemico alle porte

Lo storico assedio di Stalingrado nel nuovo film di Jean-Jacques Annaud, regista di Il nome della rosa. Qui si rievoca con toni epici la celebre battaglia che segnò le sorti della Seconda guerra mondiale. Raccontata a partire dallo scontro, a mo' di duello, tra due cechchini. L'uno russo, figlio di contadini (ha imparato a sparare grazie al nonno) e l'altro, il tedesco graduato, sicuramente di origini aristocratiche. E intanto sullo sfondo infuria la battaglia.

FAENZA

Table with 2 columns: Date and Title/Description. Includes CINEDRAM MULTIPLEX, EUROPA, FELINI, ITALIA, SARTI, FERRARA, ALEXANDER, APOLLO MULTISALA, SALUZZO, MANZONI, MIGNON, NUOVO, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI.

ALEXANDER

Table with 2 columns: Title/Description and Date. Includes APOLLO, ARISTON, ASTORIA, SALA 1, SALA 2, SALA 3, SALA 4, CIAK, MAZZINI, ODEON DIGITAL, SAFFI DESSAI, SAN LUIGI, TIFFANY, IMOLA, ASTORIA, CENTRALE, CRISTALLO, MODENA, ARENA, Arena Multisala Sala 1, Rex Multisala Sala 4, Rio Multisala Sala 2, ASTRA, Sala Smeraldo, Sala Turchese, CAPITOL DOLBY DIGITAL.

CAVOUR

Table with 2 columns: Title/Description and Date. Includes EMBASSY, FILMSTUDIO IB, METROPOL, MICHELANGELO, NUOVO SCALA, SALA ROSA, Sala Verde, ODEON, OLIMPIA, PRINCIPE, RAFFAELLO, SALUZZO, SALA TRUFFAUT, SPLENDOR, ROMA, ALEXANDER, PICCOLO TEATRO D'ESSAI, RITZ, VERDI, SALA 1, SALA 2, SALA 3, CAPITOL, CORSO, JOLLY, MARIANI MULTISALA A, MARIANI MULTISALA B, MARIANI MULTISALA C, ROMA, REGGIO EMILIA, AL CORSO, ALEXANDER, AMBRO, BOJARDO, CAPITOL, CRISTALLO.

NUOVO ROMA

Table with 2 columns: Title/Description and Date. Includes ASTORIA MULTISALA, SALA 1, SALA 2, SALA 3, CAPITOL, CORSO, JOLLY, MARIANI MULTISALA A, MARIANI MULTISALA B, MARIANI MULTISALA C, ROMA, REGGIO EMILIA, AL CORSO, ALEXANDER, AMBRO, BOJARDO, CAPITOL, CRISTALLO.

DALBERTO

Table with 2 columns: Title/Description and Date. Includes JOLLY, OLIMPIA, ROSEBUD, JOLLY, OLIMPIA, ROSEBUD, JOLLY, OLIMPIA, ROSEBUD, JOLLY, OLIMPIA, ROSEBUD.

REP. S. MARINO

Table with 2 columns: Title/Description and Date. Includes PENNAROSSA, TURISMO, RICCIONE, AFRICA, ODEON, TURISMO, RIMINI, APOLLO, MIGNON, ASTORIA, CORSO, FULGOR, MODERNISSIMO, S. AGOSTINO, SETTEBELLO, SALA ROSA, Sala Verde, SUPERCINEMA, T. MIRMARE, TIBERIO.

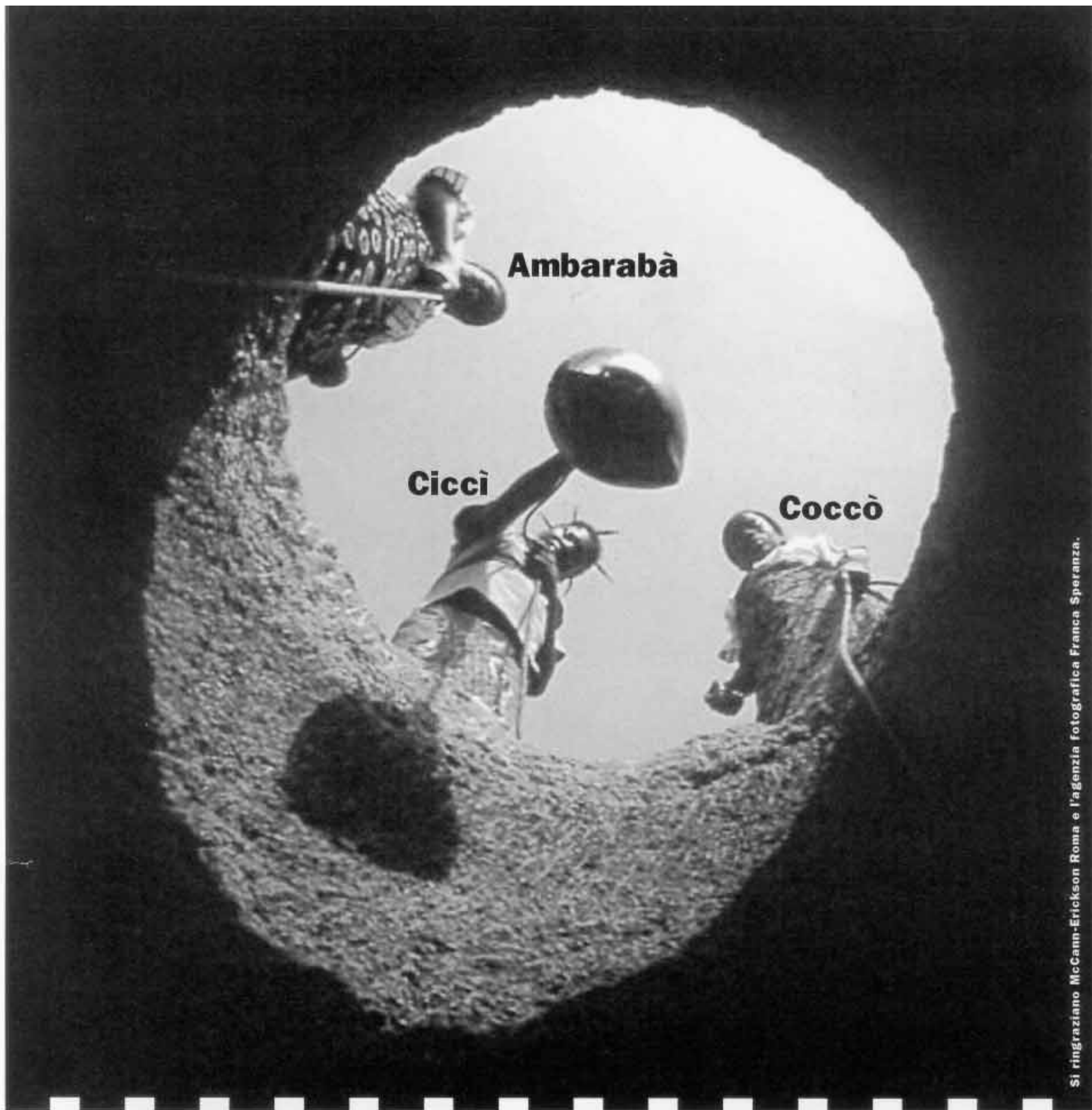
Bologna
ACCADEMIA FILARMONICA
ALEMANNI
ARENA DEL SOLE
BIBIENA
CANTINA BENTIVOGLIO
CELEBRAZIONI
CHET BAKER
CIRCOLO DELLA GRADA
COMUNALE

Carpi
SAN MARTINO
SIPARIO CLUB
TESTONI RAGAZZI
TPO
HUMUSTEATER
LABORATORIO SAN LEONARDO
NAVILLE
ORATORIO S. ROCCO

Cesena
SAN MARTINO
SIPARIO CLUB
TESTONI RAGAZZI
TPO
HUMUSTEATER
LABORATORIO SAN LEONARDO
NAVILLE
ORATORIO S. ROCCO

Forlì
SAN MARTINO
SIPARIO CLUB
TESTONI RAGAZZI
TPO
HUMUSTEATER
LABORATORIO SAN LEONARDO
NAVILLE
ORATORIO S. ROCCO

Imola
COMUNALE
MODENA
COMUNALE
PARMA
COMUNALE
RAVENNA
COMUNALE (CERVIA)
REGGIO
ARIOSTO
CAVALLERIZZA
MUNICIPALE VALLI
PICCOLO OROLOGIO
E. NOVELLI



Si ringraziano McCann-Erickson Roma e l'agenzia fotografica Franca Speranza.

**In Africa, l'Aids colpisce
una persona su tre.**

Speriamo che questo annuncio colpisca almeno una persona su dieci.

Perché l'indifferenza è il nemico più pericoloso, quando si lotta contro il tempo.

1° maggio, festa dei lavoratori. In Africa l'Aids li sta decimando. Intersos lotta contro questo flagello.

È la solidarietà in prima linea.

Per questo il 1° maggio unisciti a noi, diffondi la lotta.

INTERSOS
ORGANIZZAZIONE UMANITARIA PER L'EMERGENZA

La solidarietà in prima linea.

www.intersos.org

ex libris

Niente da scrivere
niente da dire
usando delle lettere
forme invece sì
solo quelle
più che sufficienti

Alberto Giacometti, «Ecrits»

storia & antistoria

SILONE SEPOLTO DALLO SCOOP CHE NON PROVA NULLA

Bruno Bongiovanni

Lo so. *l'Unità* ne ha già parlato a più riprese, e con equilibrio, nei giorni passati. Eppure, la vicenda che ha investito Silone, per l'esemplarità che ha assunto, merita ancora qualche riflessione. A partire dall'evaporare, sui giornali, di ogni considerazione sulla personalità politica e umana dello stesso Silone. *Il Corriere della Sera* ha coperto il recente e ampio convegno di L'Aquila e Pescara affrontando solo la questione delle informative di polizia. Ed esagerando oltre misura il tono delle discussioni e degli interventi. Ero a Pescara la mattina del 1° maggio, quando delle informative appunto si discuteva, e posso testimoniare del livello sempre civile, anche se teso, del dibattito. Quel che in tutta la faccenda è troppo spesso assente sui media, al di là del pudore, e talvolta del buon gusto, è soprattutto la pietas. Il che fa particolare impressione proprio perché la pietas pare essere l'atteggiamento principale di Silone dinanzi al processo storico. Si vada a leggere *Uscita di sicurezza*, pur pubblicato inizialmente tra il

1949 e il 1950. Vale a dire in piena guerra fredda. Il che, allora, significava che lo scritto stesso non poteva non essere piegato ad essere strumento di guerra fredda. Si vedrà, comunque, indipendentemente dal condannato esito stalinista, quanto rispetto vi era in Silone per le esigenze di libertà, proprio di libertà, che si ponevano all'origine delle scelte di quanti erano diventati comunisti. Si vedrà anche l'intatta commozione provata dallo scrittore, e a tutti noi comunicata, nel riandare con la memoria alla propria giovinezza socialista e comunista. Si vada inoltre a leggere anche lo straordinario dialogo *La scuola dei dittatori*, del 1938, che metteva implicitamente in luce che si poteva essere compiutamente antifascisti solo volgendo le spalle alla tirannide stalinista. Si vedrà che anche in quest'opera vi è un passo in cui viene riconosciuta una potente carica ideale, e una disperata domanda popolare di giustizia, nelle ragioni profonde che, dentro la catastrofe morale e sociale della guerra, avevano messo in moto la



rivoluzione russa. Che era stata altra cosa rispetto alla rivoluzione bolscevica. Si confronti infine il nobile, generoso e tormentato antibolscevismo di Silone con l'anticomunismo fuori tempo massimo, e privo di pietas, e di vero dramma, oltre che del deuteragonista comunista, di tanti ex-comunisti odierni.

Pochi anni fa, com'è noto, è tuttavia comparso, su *L'Espresso*, a fianco del primo articolo su Silone informatore, un fotomontaggio con Silone vestito da fascista. Da allora, l'affaire non ha più conosciuto soste. I media si sono avviluppati allo scrittore antifascista e antistalinista. Oscurandolo. Gli stessi Biocca e Canali, gli scopritori delle informative, sono diventati una protesi dei media. Non ne escono più. Silone è la loro condanna. E la storia diventa un accumularsi aritmetico di ritrovamenti scabrosi. E, quel che più conta, come ha dimostrato al convegno il bravissimo Franzinelli, decontestualizzati e resi inadatti a provare alcunché.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

il libro

UN NATURALISTA
TRA I SASSI
E LE PAROLE

GINA LAGORIO

Edoardo Grandi ha più o meno quarant'anni, ha girato il mondo, è un naturalista, dietro di sé ha buone letture e orizzonti esotici. Questo è il suo primo libro. Un esordio. Che si stenta a credere tale per alcune ottime ragioni. La prima è la qualità della scrittura che non ha eccessi di esigenze esistenziali da rovesciare come liberatorie sulla pagina, né incertezze formali. Grandi sa che cosa vuole raccontare e lo racconta, inventando e ricordando, senza tremori. La frase è nitida, la struttura narrativa chiara, la parola precisa. Per dire, a sé e agli altri, che cosa ha recepito delle esperienze vissute che gli si sono andate rivelando a poco a poco nella memoria in attimi epifanici, quel che erano all'apparenza e quel che schiudevano di non immediato, perché emblematici di un alcunché che non si può vivere e decrittare nello stesso tempo.

I sei racconti che fanno da altrettanti siparietti all'avventura letteraria di Grandi sono concrete rappresentazioni di momenti circostanziati, con temi e personaggi situazioni definiti, il che non permette affatto di classificarli come realistici: realistici sono i particolari, specie se nell'ambito della specifica cultura dell'autore per cui una pianta non è mai qualsiasi, ma quella unica pianta, e una roccia è quello che è perché le ere geologiche ne han fatto un tufo oppure un granito e Grandi ci vede ogni dettaglio «come l'illustrazione di un libro di minerali: i cristalli chiari del quarzo, le schegge nere e lucenti della mica, il rosa pallido dell'ortoclasio». E se in cielo si disegna altovolante un uccello, vi viene detto che si tratta di un falco o di un grifone.

Il nodo di fondo è lo stesso, duro scuro tormentoso: chi siamo tra gli altri, se la maschera che indossiamo ci permetta di sopravvivere davvero, se fuori del sociale una faccia pulita sia più idonea a farci tirare il fiato.

Fugge dal suo abito professionale il libraio Wirz che tra libri e motociclette ha allucinazioni che gli proiettano lontano la vita, «da famigliari odori di smog e di soffritto» a «profumo di canfora e cannella» a un'imprevedibile condizione di pace che è simile alla felicità. Un racconto-chiave sul senso del destino («una manciata di fattori scatenanti»? «una serie straordinaria di coincidenze»? «qualcos'altro che ignoriamo?»).

Wirz è un uomo in fuga e forse lo diverrà il cacciatore malgre il primo racconto di caccia *Il fischio del camoscio* e lo è il protagonista di *Sassi piatti* che svende tutto e si ritrova nudo su una roccia dove «avverte un'aderenza totale fra carne e pietra».

Arriva a indossare l'identità di un altro il protagonista di *Spaesamento*. E in *Sento un fruscio* la magia della fuga e del mutamento tocca il mistero. La crisi d'identità investe il mondo dell'editoria in *Specchietto per allodole*, un gioco divertito e dissacrante la finzione letteraria, in cui è possibile spiegarne i molti che hanno nutrito le cronache, anche attuali, con denunce di plagii veri o montati ad arte, dai postumi di Montale alla sparizione di Salinger (al cinema nei panni di Forrester).

La vita è salda nelle mie mani o «l'ordine dei tasselli non era scelto da me, ma era già predisposto»? Questo il dilemma e quando qualche tessera non si incastra, vale rischiare con gli sport estremi, con la solitudine negli oceani, con l'arte che vuol dire non ciò che vede ma ciò che si sente? Le «piccole scosse elettriche di euforia» che il rischio regala sono un diversivo, non la risposta. Che forse non c'è e ciascuno si arrabatta come può tra i paletti che la storia - la sua - impone alla propria natura. Non so se Grandi sia un lettore di James Hillman, mi pare palese che lo sia di Chavvin, di Conrad e di Stevenson; quel che mi ha colpito è l'aver dato forma narrativa al suo rifiuto evidente della società così com'è, tecnologia e sociologia contrapposte alla natura, in un linguaggio ritrovato, fresco e suo, soltanto scavando nella propria vita. Succede ai naturalisti, e mi viene in mente lo humor di Enrico Alleva quando ci racconta i suoi incontri con gli animali.

Sassi piatti
di Edoardo Grandi
Marsilio
pagine 176
lire 24.000



Giordano Montecchi

Cantare, suonare, ascoltare, fare
Dalla vecchia educazione musicale
a un nuovo modo di insegnare
e di imparare a scuola

Stoccarda, Zurigo, Liverpool, Utrecht, Avignone, Copenaghen, eccetera. Immaginate di entrare in dieci abitazioni qualsiasi di ognuna di queste o altre città europee. Guardatevi attorno, le pareti soprattutto. Osservate quanti libri, quanti dischi, quante riviste vi si trovano. In parecchie case troverete un pianoforte, o magari un leggio aperto davanti a una sedia. Finito il giro, tornate a casa. Fate la stessa cosa a Roma, Milano, Foggia, Cagliari, Pordenone, o dove preferite. Cercate libri, dischi, pianoforti. Il sociologo storcerà sicuramente il naso di fronte a questo empirismo brado, eppure mi sentirei di scommettere sul fatto che nelle case delle nostre città le pareti risulteranno desolatamente sgombrare rispetto a quelle dei nostri vicini d'oltralpe. D'accordo, il livello culturale non si misura a numeri, non dipende da quanti libri o giornali abbiamo letto o da quanta musica abbiamo ascoltato. Eppure la maggiore o minore dimestichezza quotidiana che abbiamo con gli strumenti della cultura qualcosa vorrà pur dire. Pertanto, in attesa che arrivi qualcuno a smentirci, diamo per acquisito che nelle case italiane i libri, i dischi e quant'altro siano merce piuttosto rara

(per non dire degli strumenti musicali, si tratti di pianoforti, chitarre, violini, sax). E, sempre provvisoriamente, traiamone pure un paio di conclusioni: che il livello culturale medio degli italiani è decisamente inferiore alla media dei vicini europei; e che da questo fatto derivano guai a non finire. A questo proposito stanno però succedendo cose importanti. Un paio di giorni fa Tullio De Mauro, Ministro della Pubblica Istruzione, ha firmato i curricula della nuova scuola di base. Nel giro di poco, una volta registrato dalla Corte dei Conti, il testo entrerà in vigore e da quel momento nella scuola italiana molte cose cambieranno, o meglio, cominceranno a cambiare,

anche per quanto riguarda la musica. Per questo, da mesi, il mondo musicale è in fibrillazione, tanto che la scuola - sia la scuola dell'obbligo sia i Conservatori - è diventata una sorta di scacchiera, di campo di battaglia. Musicisti famosi, uomini politici, intellettuali (da Abbado, a Pollini, a Luigi Berlinguer) hanno preso in mano la penna e si sono mobilitati in una sorta di battaglia per la musica, battaglia che è tutt'altro che finita. Tutti quanti hanno detto e ripetuto sostanzialmente una cosa: nella scuola italiana la musica è una Cenerentola, una situazione inaccettabile, cui bisogna porre fine, che stride con la realtà europea e le cui conseguenze avvilenti si misurano poi nel mondo degli adulti. Ma

siamo in Italia, e nonostante le altisonanti prospettive verdiane, se dite che a scuola bisogna imparare la musica per le stesse ragioni per cui si impara italiano, aritmetica e tutto il resto, vi guardano sorridendo: «musica sì, e magari perché non giardinaggio o origami?». Il punto è proprio lì: da generazioni nella cultura italiana è saldamente radicata l'opinione secondo cui la musica, e soprattutto il fare musica, è tutt'al più un accessorio, e non certamente una componente essenziale del bagaglio culturale di base di un individuo.

Ho davanti agli occhi il curriculum di musica (quello che una volta si chiamava «programma») previsto nella nuova scuola di base. È il risultato anche di quella mobilitazione cui già si è accennato e, nell'insieme, sembra aprire prospettive assai più favorevoli perché la musica sia finalmente qualcosa di più di una disciplina «ospite». Anche adesso la musica è prevista nella scuola, sia alle elementari, sia alle medie, rubricata come Educazione musicale. In teoria dunque i nostri ragazzi studiano musica per otto anni. È un periodo di tempo lunghissimo, eppure i risultati sono quelli che sappiamo, e si manifestano soprattutto in una sorta di sindrome allergica al flauto dolce e, più in generale, a tutto un mondo sentito come lontano ed estraneo all'idea di «musica» che, piaccia o no, i ragazzi maturano fuori dalla scuola.

La domanda è piuttosto cruda: davvero nella nuova scuola di base sarà possibile dare alla musica una dignità formativa e culturale di rango europeo? Se si scornano le attività e gli obiettivi ci si rende conto in effetti di un fatto abbastanza decisivo: nell'arco dei sette anni la «scoperta» del mondo sonoro si traduce in una serie di attività che mettono l'accento assai più che in precedenza sulla concreta pratica musicale: cantare (come sempre si è fatto, anche perché la voce è il primo strumento consegnatoci da madre natura), ma anche «eseguire semplici brani di musica d'insieme di generi, epoche e culture diverse» sia «a orecchio, sia leggendo». In parole povere, tenendo fermo quell'preziosabile richiamo a «generi, epoche e culture diverse» ai ragazzi viene chiesto di imparare a suonare insieme, a improvvisare, a inventare commenti sonori, a utilizzare tecnologie multimediali, ad arrangiare musiche preesistenti. Gli obiettivi sono senza dubbio auspicabili. Ma come più o meno diceva quello: se la legge è fatta, adesso bisogna fare gli italiani.

Vecchie strutture e pochi docenti: ecco perché nelle aule devono entrare anche i musicisti

La legge c'è, ora facciamo gli insegnanti

I nuovi obiettivi che la nuova scuola di base prevede per la musica sono effettivamente alla portata di un sistema che, al di là della buona volontà di chi vi opera, soffre di una congenita sindrome di inadeguatezza? Il testo della riforma non nasconde di certo il problema. Anzi lo individua in modo addirittura impietoso e predispone una serie di provvedimenti mirati a risolvere le questioni più urgenti. Tanto da far pensare che, al di là dei programmi di insegnamento, lo strumento essenziale della riforma sia la valorizzazione degli educatori. Proprio per questo è previsto un vasto piano quinquennale di riqualificazione e valorizzazione dei docenti. Gira gira, si finisce sempre lì: quando si tratta di rinnovare i programmi, il primo passo è il più complesso, è quello

di formare un corpo docente in grado di condurre in porto il rinnovamento. Nel nostro caso, trasformare i docenti in musicisti sarebbe forse simpatico, ma di certo poco realistico. Ci sono, è vero, gli insegnanti di educazione musicale delle medie, musicisti per lo più, ma numericamente insufficienti a coprire tutto il ciclo dei sette anni. Essenziale quindi è l'indicazione dell'impiego, a fianco dei docenti, di collaboratori esterni, vale a dire musicisti che dovranno però possedere anche «certificate competenze didattiche». La vera novità è proprio questa: l'ingresso dei musicisti nella scuola di base, per far sì che l'educazione musicale includa l'avviamento a una vera e propria pratica musicale amatoriale. Con un'avvertenza però, che suona come un ammonimento:

non semplicemente «musicisti», bensì musicisti qualificati anche come educatori. Il messaggio è chiaro: in Italia è tradizione disinteressarsi dal fornire ai musicisti una specifica formazione didattica, quasi che la musica si insegnasse da sé, scendesse dentro i cuori come lo Spirito Santo. Da alcuni anni esistono nei Conservatori i corsi di Didattica della musica: veri e propri corsi-cenerentola, destinati nell'opinione dei più a chi non potendo fare il concertista dovrà «assegnarsi» a insegnare. L'augurio è che questa riforma riesca nel miracolo di fare tabula rasa di questa mentalità scriteriata. Solo allora tutti quanti potremo fare musica fin da bambini: perché avremo finalmente trovato chi è in grado di insegnarcela e farcela amare.

g. m.

in giro

LUCCA
Öyvind Fahlström, esploratore della giungla dei segni

Nella giungla dei segni, in quelli dell'arte, del teatro, del cinema, della radio, della tv, dei fumetti con un esploratore d'eccezione: Öyvind Fahlström, geniale artista, tra pop e surrealismo, scomparso nel 1957. La Fondazione Raggiamenti di Lucca (l'artista soggiornò a lungo in Toscana) gli dedica una bella mostra, proveniente dai Musei d'Art Contemporanei di Barcellona. «Un altro spazio per la pittura» è aperta fino al 15 maggio. (f.m.)


FIRENZE
Da Picasso a Fontana gli artisti si fanno «preziosi»

Chiudono entrambe il 10 giugno a Firenze due grandi rassegne dedicate a uno degli ornamenti più amati in tutte le epoche e in tutte le culture. «L'arte del gioiello e il gioiello d'artista dal '900 ad oggi» è il titolo della mostra storica allestita in Palazzo Pitti, che presenta 280 pezzi da Lalique a Cartier, da Tiffany a Bulgari, da Picasso a Dali, a Fontana. Si intitola invece «Ornamenti del corpo. Gioielli di una collezione» la mostra aperta nelle sale di Palazzo Strozzi, dedicata alla straordinaria collezione dei coniugi Ghysels, (f.m.)

PARMA
«La tempesta del mio cor» melodramma tra arte e teatro

Da sempre il teatro ha esercitato un enorme fascino sull'immaginazione degli artisti. Attraverso una settantina di opere tra dipinti, sculture, incisioni, manuali, foto di scena e manifesti, la mostra «La Tempesta del mio cor». Il gesto del melodramma dalle arti figurative al cinema», allestita in occasione delle celebrazioni verdiane a Parma nel Palazzo della Pilotta (fino al 29/7), mette a fuoco il nesso fra le convenzioni del teatro, in particolare quello d'opera, e le arti figurative. (f.m.)

VENEZIA
Architetti neoclassici dal Ticino a San Pietroburgo

Nell'ambito delle celebrazioni del 50° della Fondazione Cini, a Venezia dopo il Convegno Internazionale di Studi «La cultura architettonica italiana in Russia da Caterina II ad Alessandro II», è stata inaugurata la rassegna «Architetti neoclassici ticinesi fra Neva e Mosca», in corso negli spazi della Galleria di Palazzo Cini, San Vio 864 (fino al 20/5). La mostra presenta disegni e documenti degli architetti Adamini e Gilardi, attivi a San Pietroburgo e a Mosca tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo.

agendarte

— **MANTOVA.** Giorgio Morandi a Palazzo Te. I dipinti della collezione Giovanardi, oli 1914-1960 (fino al 1/7).

Venti dipinti provenienti dal Museo d'Arte Moderna di Trento e Rovereto, raccolti con passione da Giovanardi, igienista e batteriologo di fama nonché importante collezionista, riassumono l'intero percorso artistico del grande maestro bolognese (1890 - 1964). Palazzo Te, viale Te. Tel. 0376.323266 www.mantovaoggi.com

— **MILANO.** MiArt 2001. Fiera d'Arte Moderna e Contemporanea (fino al 7/5).

Con l'Arte Fiera di Bologna, MiArt è in Italia l'appuntamento annuale più importante per l'arte contemporanea. Fiera di Milano, largo Domodossola 1. Tel. 02.49971 www.fieramilano.com

— **MILANO.** Giacomo Balla: futurismo in scena (10/5 - 15/6).

La rivoluzionaria attività di scenografo di uno dei massimi protagonisti del futurismo illustrata attraverso le opere che nel 1978 la famiglia Balla donò al Museo Teatrale alla Scala, esposte per la prima volta tutte insieme in questa occasione. Museo Teatrale alla Scala, piazza Scala 2. Tel. 02.80.53.418. www.comune.milano.it

— **ROMA.** Caravaggio e il genio di Roma, 1592-1623 (10/5 - 31/7).

La mostra, proveniente dalla Royal Academy di Londra, ricostruisce con circa 160 opere una delle stagioni artistiche più felici per la pittura romana, dall'arrivo di Caravaggio alla morte di papa Gregorio XV Ludovisi. Palazzo Venezia, via del Plebiscito 118. Tel. 06.69994212



— **ROMA.** La tigre e il fiore di loto (fino al 10/6).

Oltre cento tappeti antichi e una selezione di oggetti rituali illustrano la cultura tibetana. Museo L. Pigorini, piazzale G. Marconi 14. Tel. 06.54.95.21

— **SIENA.** Letizia Carliello e Petra Peter (fino al 23/9).

Nuovo appuntamento del ciclo «Atlantide» dedicato alle artiste Carliello e Peter, che esplorano la dimensione fisica e psicologica dell'universo femminile. Palazzo delle Papesse Centro Arte Contemporanea, via di Città 126. Tel. 0577.22071. www.papesse.org

— **TRIESTE.** Carol Rama (fino al 2/6).

Attraverso una ventina di opere la mostra ripercorre le tappe fondamentali della carriera dell'artista torinese (classe 1918), protagonista dell'arte italiana del dopoguerra. Studio Tommaseo, via del Monte 2/1. Tel. 040.639187. www.tscont.it

— **VENEZIA.** Canaletto prima maniera (fino al 10/6).

La mostra indaga gli anni giovanili (1710-1730) del grande vedutista veneziano Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto (1697-1768). Fondazione Cini, Isola di San Giorgio Maggiore. Tel. 041.27.10.202. www.cini.it

(a cura di Flavia Matitti)

Magritte, il prodigio della realtà

Successo a Roma della mostra del pittore belga, grande giocatore di prestigio della pittura

Alessandra Ottieri

Nel massimo monumento patriottico di tutta Italia sfilano una ad una le opere del massimo giocatore di prestigio di tutta la pittura contemporanea. Nelle austerità sale del Complesso del Vittoriano, alle spalle del re a cavallo, alle spalle del sempre acceso fuoco dell'Altare della Patria, è venuto a parlare per enigma e per enigmi un belga spesso vestito di nero con in testa una bombetta nera: René Magritte.

A lui, che ha fatto del contrasto e del rimescolamento del sentire e vedere una legge di vita, la situazione scenica è delle più propizie. E la sua testimonianza di grande maestro del surrealismo, proprio grazie a questo contrasto di luoghi, si conferma più vitale che mai.

A lui, che fa parlare le pipe, che ospita enormi nuvole nei bicchieri, fa volare immense rocce sugli abissi, viaggiare locomotive nei camini, incontrare pesci con aerostati, sarebbe, chissà, divertito immaginare una buffa predestinazione e coincidenza fra il suo nome Re-né, Re-nato in un luogo che porta il nome di Vittorio Emanuele II di Savoia. Aperta fino all'8 luglio, la mostra ospita una sessantina di tele e ha come titolo «La storia centrale», che è poi il nome dell'opera chiave dell'esposizione curata da Steingrim Laursen e Claudio Strinati. Il catalogo è pubblicato da Skira.

Ma chi era René Magritte? Prima cosa: la realtà gli faceva orrore. O meglio detestava, per l'esattezza. «I fatti del giorno» ma soprattutto il suo passato e, come scrisse, «quello di chiunque altro». Cosa vuol dire? era una domanda che non amava porsi. Si era attentamente letto le opere di Sigmund Freud rimanendo in

René Magritte
La storia centrale
Roma
Complesso del Vittoriano
fino all'8 luglio
catalogo Skira



compagnia di un netto e rispettoso distacco. Una volta disse: «Non posso interessarmi all'analisi di una realtà data. Si analizza solo ciò che è indifferente: un amore ragionato e analizzato è solo la caricatura dell'amore». Quest'uomo dall'apparenza fredda e cinica era invece un freddurista nato, un poeta-filosofo, con due passioni assolute: una donna, sua moglie, e la pittura. Nato nel 1898, Magritte muore a Bruxelles nel 1967. Figlio di un commerciante sarto e uomo d'affari. Sua madre, Régine, è anch'essa sarta. René è il primo di tre fratelli. Pochi, ma illuminanti i ricordi della sua infanzia.

Quando è ancora nella culla ha la strana visione di una grande cassa di legno che gli sta accanto. A un anno, si ricorda l'arrivo improvviso di due aeronauti, vestiti di cuoio e con caschi in testa che trascinano lungo le scale il loro pallone sgonfio impigliatosi sul tetto di casa. Sembrano già soggetti dei suoi futuri quadri. E poi un'ultimo ricordo ancora, il più significativo. Da piccolo giocava con una bambina in un vecchio cimitero abbandonato sollevando le botole di ferro e scendendo nelle cripte. Un giorno fa il suo primo incontro con la pittura e ha subito l'impressione di assistere ad un prodigio, una specie di magia: fra le tombe diroccate e le foglie morte, vede un pittore al lavoro davanti al suo cavalletto.

A dodici anni comincia a dipingere. Due anni dopo avviene «La Storia centrale» della sua vita di cui non parlerà mai: sua madre viene trovata nel fiume Sambre. Si è suicidata, malata come era di depressione. Particolare agghiacciante e indelebile per René: il corpo della donna viene trovato nudo, il volto nascosto dalla camicia da notte. A lui che odiava le interpretazioni, le sue opere hanno fatto scrivere fiumi di inchiostro sulle possibili interpretazioni. Non poteva essere altrimenti. L'acqua, il mare, non a caso sono presenti soprattutto nelle prime opere della fine degli anni Venti. Mari cupi, fiumi scuri, onde minacciose. Nel dipinto «La Storia centrale» una donna ha il volto coperto e c'è una valigia a parlare di una possibile partenza. In un'altra splendida tela, «La Memoria», soggetto di cui Magritte ha creato più varianti, una testa classica in gesso sanguina. Il volto femminile è dolce e malinconico. Se si ricorda ci si ferisce, sembra dire e dirsi l'artista e l'unico modo per sopravvivere al

dolore e al lutto è allontanare la realtà, trasformandola con l'immaginazione, accettando e vivendo pienamente il mistero della vita. «Penso come se nessuno avesse mai pensato prima di me» affermava spesso. A quindici anni fa l'incontro della sua vita. Ad una festa di paese, su di una giostra, conosce Georgette Berger che sposerà nel 1922. Per quasi cinquant'anni vivranno uniti. Senza figli, la coppia è autosufficiente. Salvo una breve sosta a Parigi, dove Magritte si unisce ai surrealisti francesi come Breton, diventando amico di Miró, l'artista farà di Bruxelles l'unica patria. Dipingerà freneticamente più di mille tele. Fra i suoi capolavori c'è la serie «L'Impero delle Luci» di cui ci sono due versioni nella mostra. Il lampione è acceso, il cielo è ancora azzurro, la casa si protegge all'imbrunire. Una casa-patria nell'Altare della Patria. Medaglia al Valore per il milite belga, per la prima volta in scena nella Capitale.

A Verona le opere recenti di un artista che ha fatto dei «materiali d'officina» la sua poetica

Ferro, vetro, carta e acqua: le reliquie pittoriche di Botta

Fulvio Abbate

Cominciamo dall'inizio, ovvero dai singoli materiali utilizzati da Botta per comporre interamente la propria opera. Si tratta di ferro, cera, carta, vetro, piombo, carbone, acqua. Mi dirai: può una scultura affidarsi unicamente a questa famiglia artigiana, meglio ancora, operaia? Sì, che può. Soprattutto quando le intenzioni espressive dell'artista in causa puntano a trasformare l'opera stessa, come dire?, quasi in un saggio di architettura virtuale, in un luogo prescelto per edificare il proprio stato d'animo.

Mi spiego meglio: Gregorio Botta, da una decina di anni a questa parte, ha scelto di attestarsi su un territorio formale estremamente severo, dove in realtà, a guardare bene, il nucleo principale, la sostanza, la polpa del discorso è soprattutto lirico. Il lavoro di Botta punta, insomma, a evocare con altre parole e materiali d'officina - leggi: in altri termini - ciò che, un tempo, sarebbe stato detto ricopiando con esattezza e puntiglio il

reale, il vero. Se così non fosse, tanto per cominciare, non si comprenderebbe la presenza, lì in mostra a Verona, di una scultura intitolata «Ophelia». Un nome più che allegorico affidato a un lavoro che apparentemente, solo apparentemente, potrebbe sembrare un omaggio alla civiltà industriale proprio in nome dei materiali cui accennavamo prima: metallo e vetro. In realtà, come abbiamo in parte suggerito, si fa davvero torto al progetto di Gregorio Botta quando lo si assimila per definizione al cenotafio dell'arte povera o, piuttosto, alla scultura tecnologica delle «strutture primarie».

Anche a costo di estremizzare le nostre opinioni, ci sembra, infatti, che le premure scenografiche di certa tarda avanguardia (cui talvolta, per comodità o abitudine, se non inerzia critica, il lavoro di Botta è stato assimilato) sono un riferimento fuorviante per raggiungere il senso ultimo della sua poetica. Ophelia è un simbolo, dicevamo. Ophelia, scrive il poeta Arthur Rimbaud, «passa, bianco fantasma, sul lungo fiume nero». Una suggestione, certo, ma non è, forse, l'arte un

Gregorio Botta
Opere recenti
Verona
Galleria dello Scudo
fino al 16 giugno

modo di dire le cose così come non sono state dette fino ad ora? Be', se è così, sarebbe un segno davvero malinconico se in questo caso la lettura critica si fermasse al dato formale, a constatare la presenza, lì nel quadro, di ascissa e ordinata. Diremo, quindi, che l'opera di Gregorio Botta, anche quando sembra attestarsi sul fronte severo della scultura astratta, ritagliata a misura dei precetti del moderno, in realtà nasconde un pronunziamento espressivo forte, un pluralismo di interiorità. È, insomma, molto di più di quanto non appaia, implicata con un discorso di soggettività poetica.

Le opere recenti di Gregorio Botta, per la cura critica di Fabrizio D'Amico, sono in



Gregorio Botta accanto ad una delle sue opere. Sopra «Cosmogonia elementare» di René Magritte. A sinistra nell'Agendarte un'opera di Caravaggio

mostra alla Galleria dello Scudo di Verona fino al 16 giugno. D'Amico, nel testo in catalogo, preferisce scandagliare gli elementi «metafisici» riscontrabili nel lavoro di Botta: si sofferma, infatti, sul «senso del bilico», sul «disequilibrio», «sulle forme archetipiche» e aggiunge qualcosa a proposito di un «lento affioramento di una verità sommersa». Tutto vero, ma forse per una più immediata comprensione critica, basterebbe aggiungere che Botta fa proprio quel verso del filosofo che dice così: «L'origine è la meta».

Si intuisce infatti un sottofondo quasi mistico davanti a quel lavoro dove anche il frammento di vetro, segno di un'effrazione, di un trauma, di una manomissione del corpo dell'arte, diviene reliquia pittorica, quasi un corpo celeste. Oppure contemplando le altre dove sembra che Botta abbia cercato di creare un luogo d'ascolto dell'invisibile. Insomma, il punto esatto dove il corpo dell'arte ritrova la propria centralità, restando in attesa degli occhi e magari perfino delle preghiere del mondo.

Art Parade

Continua il successo di «Magritte. La storia centrale» al Complesso del Vittoriano di Roma, ha raggiunto e superato le 111mila presenze, con una media giornaliera di 2.422 visitatori, tra le più alte degli ultimi anni. È andata benissimo anche la rassegna di Palazzo Grassi dedicata agli Etruschi, ormai saldamente al primo posto con oltre 265mila presenze e una media in continua crescita. Lo stesso vale per Caravaggio e la Collezione Giustiniani, in seconda posizione, vicina ai 163mila visitatori e tra le più gettonate nella capitale. Il «Novecento» delle Scuderie Papali al Quirinale si è avvicinata alle 156mila presenze e per l'occasione gli organizzatori hanno reso noto i dati di un sondaggio condotto per conoscere in modo più approfondito la tipologia dei visitatori della rassegna. Questi sono parimenti suddivisi tra romani (49,8%) e «forestieri» (50,2%) e, se oltre la metà è al di sotto dei 40 anni, la fascia più consistente è tra i 40 e i 65 anni (46%). Dal campione di 1.107 schede compilate emerge inoltre che gli studenti sono stati il 21,8%, un punto percentuale in meno degli impiegati (22,9%), mentre i liberi professionisti hanno raggiunto il 18,9%. Casalinghe e pensionati, nella categoria «altro», sono stati il 36,4%. Questa la hit-parade al 30 aprile.

- 1-GLI ETRUSCHI. Venezia, Palazzo Grassi. Visitatori: 265.401.
- 2-CARAVAGGIO e i Giustiniani. Roma, Palazzo Giustiniani. Visitatori: 162.630.
- 3-NOVECENTO. Arte e Storia in Italia. Roma, Scuderie Papali al Quirinale. Visitatori: 155.846.
- 4-GIOTTO e il suo tempo. Padova, varie sedi. Visitatori: 145.820
- 5-MAGRITTE. La storia centrale. Roma, Complesso del Vittoriano. Visitatori: 111.444.
- 6-VELASQUEZ. Roma, Palazzo Ruspoli. Visitatori: 59.143.
- 7-KANDINSKIJ. Milano, Fondazione Mazzotta. Visitatori: 50.795.
- 8-LUCA GIORDANO. Napoli, Castel Sant'Elmo. Visitatori: 43.637.

TORNA «LA DEMOCRAZIA» CENSURATA DAL FASCISMO

Domani alle 17,30 nell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, si terrà la presentazione del volume «La democrazia in Italia»...

libri

FELICITÀ È UNA COPERTA CALDA

Romana Petri

narrativa

Ciò che domina questa bella raccolta di racconti di Vincenzo Pardini è il mistico furore per e contro la vita, la guerra tra il sublime e il grottesco...

di sé e degli altri come avviene quando si sfogliano dimenticati album di famiglia («le memorie del percipico con l'ansia e la disperazione che sono subordinate alla vita, la quale, almeno nel mio caso, si alimenta di passato anziché di presente e di futuro...»)

che «sa di stazioni, di treno e di brillantina». Nell'anima di Pardini c'è un gancio che resta attaccato all'infanzia, ai primordi del vivere, come nello splendido racconto «La coperta simbolo di un'intera famiglia»...

resta stupito e fiero come nei versi di Vigny. E ancora la violenza sugli animali è la protagonista del racconto «Il verro», struggente storia d'amore tra due maiali...

Vincenzo Pardini «La terza scimmia» edizioni Quiritta pagine 201, L. 28.000

Fulvio Abbate

Ciao Gregory, bentornato a casa

Tumulate a Roma al cimitero degli Inglesi le ceneri di Corso poeta della beat generation

Un pozzetto profondo mezzo metro imbiancato di calce, proprio davanti alla tomba di Shelley. Al Cimitero degli Inglesi, a Roma. Il desiderio finale del poeta beat Gregory Corso è stato, dunque, esaudito.

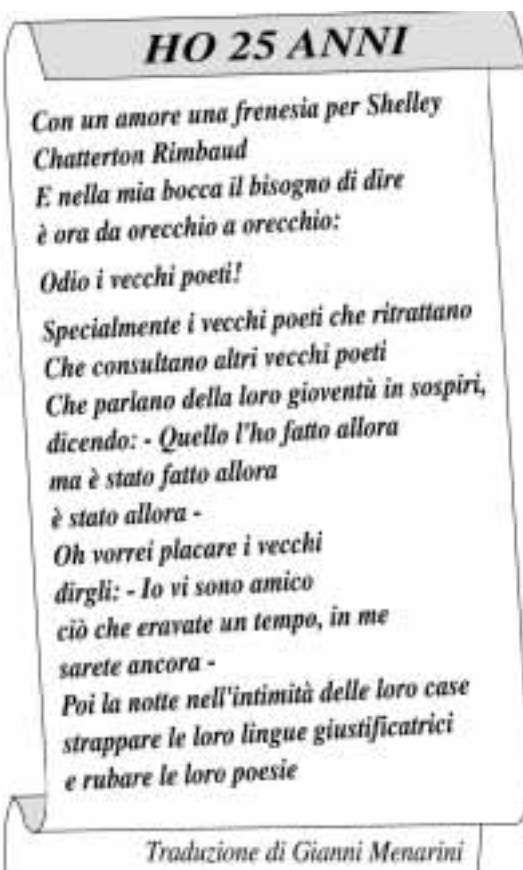
Sul terreno terrazzato, popolato di lapidi, che si innalza fino al bastione delle mura, adesso, in questo sabato mattina vilipeso da una leggerissima afa, ci sono soprattutto gli amici romani di Corso con le loro belle facce dei tempi andati...

In prima pagina, c'è un poema dedicato alla città che Gregory diceva di amare anche grazie ai nomi delle sue strade, nomi che lo chiamavano direttamente in causa: già, via del Corso. Davanti al cancello, invece, un'insegnante ha portato con sé la propria scolaresca.

Sul coperchio dell'urna ci sono le generalità di Gregory e l'indirizzo di una casa di pompe funebri di Brooklyn. Le macchine fotografiche e le videocamere gli vanno intorno.



La lettura di una poesia di Gregory Corso (a destra nella foto piccola) durante la cerimonia funebre ieri a Roma



sognatori, per definizione perdeva le sue giornate a guardarsi intorno, a scoprire la bellezza delle cose, a studiare e contemplare il mondo sepolto delle dinastie.

Gli altoparlanti adesso trasmettono il requiem di Mozart; un impiegato del cimitero, in abito grigio, lentamente trasporta l'urna verso il luogo della sepoltura. Da lì a poco, sarà una lenta pioggia di petali dentro il pozzetto con le videocamere sempre al lavoro in lenta planata e le lacrime di Sheri e di un'altra amica americana, con un caschetto nero, venuta fuori dalla Factory di Andy Warhol.

In una Roma che lo riportava «alla verità», «verso casa», nel tempo immutabile di una gioventù, anzi, un'infanzia senza fondo.

a parlare delle dinastie imperiali romane e del suo poeta preferito, Shelley. Simone Carella rammenta invece i giorni del Festival dei poeti a Castelporziano quando, a bordo di un furgoncino dell'ARCI, Corso andava in giro in lungo e in largo come in una sorta di improbabile tour.

diventava quasi molesto. Ce lo ricordiamo con i nostri occhi una sera in piazza del Fico alla testa di un gruppetto di coattelli che senza troppi riguardi, certi che lui avesse passato la misura, gli dicevano a brutto muso: «A Grego', nun ce rompe' er cazzo, se continui così nun te ce portamo». D'altronde, forse, è giusto che i poeti facciano di testa propria.

manoscritti all'asta

Ma il «rotolo» di Kerouac finirà davvero in salotto?

Marco Cassini

«Penso a Dean Moriarty... Penso a Dean Moriarty». Finito. Basta così. Venti giorni di lavoro ininterrotto, ma ho finito. Adesso scrivo una lettera a Neal e gli dico che ho finito, che ho scritto per tre settimane questo romanzo bellissimo, il più bello che pubblicheranno quest'anno.

Quelle fra virgolette erano le ultime parole di On the Road (che ancora, nella mente di Kerouac si chiamava Visions of Neal) mentre quelli in corsivo non sono che alcuni fra i possibili pensieri che avranno affollato la stanca mente del suo autore negli istanti immediatamente successivi all'immenso tour de force appena concluso.

L'epoca, per gli appassionati di anniversari, era esattamente cinquant'anni fa. Il giorno in cui Jack Kerouac scrisse le ultime parole di Sulla strada era il 22 aprile del 1951, e se pure si diceva convinto che questa storia «di me e te in giro per l'America», come scriveva a Cassidy, era qualcosa «che si lascia alle spalle tutta la letteratura americana scritta finora», be', di certo lo scrittore che divenne il padre della beat generation non poteva immaginare cosa sarebbe stato del suo libro.

(ci risparmiemo commenti sul libro di Berlusconi) il libro più venduto al mondo.

Ora, proprio cinquant'anni dopo, il famoso manoscritto di On the Road è al centro di una polemica che appassiona gli ancora numerosi fan dei beats e i redattori delle pagine culturali della stampa americana: Tony Samps, l'ultimo degli eredi di Kerouac, che ha ereditato il famoso rotolo di carta continua, quaranta metri di scrittura fittissima, del dattiloscritto originale del romanzo, ha deciso di metterlo all'asta.

La notizia ha scandalizzato i più accaniti ammiratori e seguaci di Kerouac, e la decisione dei suoi eredi si è meritata addirittura una pubblica accusa di blasfemia da parte di Carolyn Cassidy, moglie del compagno di viaggi dell'autore (in seguito anche amante di Kerouac) e colei che materialmente mise a disposizione la famosa macchina da scrivere, ospitando lo scrittore nella soffitta di casa Cassidy durante la stesura del romanzo. «È una cosa terribile», ha detto in un'intervista pubblicata da Guardian, «blasfema. Il manoscritto dovrebbe restare in una biblioteca, dove la gente può osservarlo e studiarlo, e dove la temperatura è sotto controllo. Dovrebbe essere conservato con cura, come si conservano le lettere di Dickens o di Browning alla British Library. Jack amava le biblioteche, ci passava un sacco di tempo. Ora se il manoscritto viene messo all'asta, chiunque abbia un bel po' di soldi può comprarselo e tenerlo in salotto, sottraendolo al pubblico interesse. È una decisione tragica, perché Kerouac a suo modo ha cambiato la storia della letteratura, e la gente, grazie al suo libro, ha cambiato modo di scrivere e pensare la società».

Un numero speciale di «Critica Marxista» e tante altre pagine da leggere per capire la geografia politica e sociale dell'universo conservatore italiano (e non solo)

Viaggio nella destra plurale guidata da un solo padrone

Bruno Gravagnuolo

Le destre che abbiamo. Quante sono? Provano di questi tempi a rispondere libri e riviste per lo più incentrati sul caso Italia ma non solo. Certo il contesto nostrano è particolare e anomalo, intimamente segnato com'è da un irrisolto e incompleto bipolarismo che vede sul lato destro la convergenza trasformista di più destre, nell'assenza di una vera destra nazionale liberal-conservatrice e rispettosa delle regole.

suo ultimo numero, intitolata appunto «Le destre che abbiamo», con saggi di Michele Prospero, Marialba Pileggi e Alessandro Pollio Salimbeni, dedicati al partito di Berlusconi, ad An e alla Lega di Bossi. È una sinossi incisiva dello stato di cose presente, e un'analisi articolata del blocco sociale che mira a conquistare il governo del paese, rovesciando la modernizzazione equitativa della coalizione del centro-sinistra.

Forza Italia. Prospero la descrive come grande invenzione di Berlusconi, inclassificabile con le lenti della politologia classica. Un partito che prende voti dal centro per trasferirli a destra e che ha lucrato i benefici del collasso democristiano, riclassificando in senso conservatore il variegato mosaico interclassista Dc. È un partito Forza Italia? All'inizio era la voce di un padrone teocratico, embrione di un partito americano imperniato sulla politica spettacolo. E in gran parte è ancora tale.

insediamento sociale e capillare e una classe dirigente diffusa, con riferimento identitario transnazionale nel cattolicesimo popolare europeo. In una parola Forza Italia s'avvia a divenire «forma-partito», all'incrocio di un legame preciso. Quello tra il personale aziendale di Publitalia e spezzoni del vecchio ceto politico demoesocialista. Insomma Berlusconi, ammaestrato dalla sconfitta del '96 ha imparato l'arte egemonica del Politico. E perciò installa un partito, il suo (300 mila iscritti entro l'anno) al centro di un'alleanza con altri due partiti radicali: An e Lega- che drenano le istanze tradizionaliste e localiste anti-stato senza incrinare la sua premiership.

Quanto a Buttiglione e Casini, desiderosi di equilibrare al centro la coalizione, sono solo un filtro di garanzie moderato, per favorire transizioni dal centro del centrosinistra verso la destra berlusconiana. Ovviamente il puzzle andrebbe ancora meglio definito. Perché ad esempio la «rivoluzione liberale» di Berlusconi dovrà amalgamare spinte ecentriche. Quelle della destra xenofoba leghista, quelle della destra sociale, quelle del centrismo sindacale di matrice cislina, quelle della grande impresa e ovviamente della piccola impresa e del

lavoro autonomo, che è poi il vero nocciolo duro di Forza Italia (in condominio con An e Lega). La prognosi più attendibile, in caso di vittoria, è quella di un nuovo trasformismo manovriero del leader, che mentre cercherà nuove alleanze con i padroni internazionali dei media - per sbiadire il conflitto di interessi - rinuncerà all'attacco frontale contro il sindacato, finché potrà. Lungo la linea della spesa pubblica, equilibrata da un possibile decollo stimolato dal liberismo fiscale.

E An? Per la Pileggi è ormai un partito liberista-autoritario, che marca la distanza dal post-fascismo, ma lo reinterpreta in chiave di «comunitarismo associativo» post-welfare e di stato forte. E che converte il sindacato in istituzione pubblica. Quanto alla Lega, per Pollio Salimbeni è indebolita ma permane come micropartito di massa, le cui istanze local-integraliste possono destrutturare il residuo consenso di centro-sinistra al nord, garantendo la vittoria finale alla Cdl. In sintesi, un blocco articolato, quello della destra. Che, al contrario del centro-sinistra, mette in campo identità forti in una coalizione di distinti. E all'ombra di un leader di partito indiscusso.

Saggi e libri più recenti sul tema

«Le destre che abbiamo», è una trilogia di articoli che sta in «Critica marxista», bimestrale diretto da Aldo Tortorella e Aldo Zanoardo (1, pp. 80, L. 15.000). Da leggere sempre nel fascicolo, e basato su nuove ricerche d'archivio, anche l'articolo di Michele Pistillo su «Greco corresponsabile della lettera di Gramsci all'Internazionale del 1926», la famosa missiva non inoltrata da Togliatti a Stalin, nella quale il fondatore del Pci, d'istinto dissennata dalle misure amministrative adottate contro Trozky. Sulla destra italiana ed occidentale, inclusa Forza Italia, si veda invece «La destra plurale» di Guido Caldiron («Dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero», Manifesto libri, pp. 359, L. 29.000). Con un capitolo finale su sottoculture giovanili ed estrema destra, indice dei nomi e bibliografia internazionale. Ancora del Manifestolibri, su xenofobia e fondamentalismo, è in libreria «La guerra delle razze» di Alberto Burgio, sulla reinvenzione dell'«ethnos» nel mondo contemporaneo (pp. 260, L. 30.000). Sulla Lega spunti interessanti anche in «Politica all'italiana» (Il Sole 24Ore, pp. 291, L. 19.000), di Ilvo Diamanti. Infine ecco un saggio scritto da un intellettuale rappresentativo della nuova destra, Marcello Veneziani: «Di padre in figlio. Elogio della tradizione», Laterza, pp. 213, L. 26.000. b.g.

Segue dalla prima

Le donne potrebbero, attraverso una coscienza politica e attraverso la chiara percezione del significato della politica, diventare protagoniste della nostra nazione. Disgraziatamente lo sono state, senza rendersene conto, per decine d'anni, votando meccanicamente i partiti più agguerriti, per principi e regole, contro una loro crescita o libertà di individui. E possono ancora, dopo tante lotte e tanti risultati, pedissequamente ripetere questo fatale voto masochistico o non voto perché «il significato della politica» è l'ultimo concetto ad essere rimasto fuori dalle prese di coscienza al femminile.

Il fallimento si chiama rifiuto, prima di tutto, di assorbire cultura: perché appunto è una cultura, qualunque essa sia, il veicolo che porta a capire l'importanza della riflessione politica, del farsi della politica. Ed è una cultura che insegna l'importanza della «cosa pubblica» e di come e da chi è guidata. Di conseguenza avere una chiara percezione della democrazia e dei suoi valori, votare, significa determinare secondo coscienza i fatti del proprio paese e contribuire ad eliminare ciò che non si reputa giusto. La riaffermazione di una identità culturale al femminile è stata storica e poco interessata al farsi della società e della politica nel suo insieme, ma oggi le donne sono mature per colmare il vuoto dell'ignoranza politica, che è appunto il segno di un'ancestrale passività e di un'ancestrale masochismo.

In un certo senso la gabbia si è richiusa. «I valori» nei quali credere

Donne del '900, una vittoria di Pirro

Tanti risultati, ma sembrerebbe rimanere, come un vuoto macrosociale, la presa di coscienza politica, la riflessione su ciò che è meglio per le donne e per la società

FRANCESCA SANVITALE

e per i quali combattere sono gli stessi per tutti, eppure sembra vincere in campo femminile l'apartheid, l'ignoranza, l'indifferenza. L'elettorato femminile è più del cinquanta per cento: non so quante donne leggono sui quotidiani gli avvenimenti che riguardano la politica o seguono ciò che accade in Italia attraverso i mezzi d'informazione. Questa battaglia elettorale ha portato a galla molte cose che si volevano nascondere, molte violenze che sembravano sopite. Qualcuno parla di «treni piombati» per i neri, di uccidere con le proprie mani Rutelli e buttarlo nel Tevere: sono solo parole, si dice, provocazioni, ma le donne, che da sempre hanno un concetto sano delle parole che richiamano immagini di orrori e di morte, dovrebbero arretrare e riflettere di fronte a farsi come queste, dense di una brutta aggressività che può benissimo moltiplicarsi. L'ultima scritta allo stadio romano sugli ebrei in-

segni anche alle donne che il razzismo cavalca non solo gli stadi e si sta spargendo nel nostro paese come una macchia d'olio. Ed è fomentato, difeso.

O dobbiamo credere che questo elettorato, dopo decine e decine di anni dall'inizio della Repubblica, non ha ancora trovato il modo di concepire una «propria» risposta politica? Perché le donne che passivamente negli anni Cinquanta chiedevano al parroco come votare, oggi, che hanno raggiunto consapevolezza e coscienza di individui, seguono ancora pedissequamente mariti, figli, vaghe simpatie e si tengono lontane dai fatti? Perché continua a

succedere tutto questo e le donne continuano ad essere, di fronte alle culture e di fronte a una coscienza politica, una massa informe e senza proprie scelte ragionate e sentite come dovere civile e momento di partecipazione alla scelta di un governo? Credete che molte donne si chiedono «che cos'è il governo di una nazione?», «che valore per la comunità e per se stesse costituisce un voto?». Ecco, una dolorosa deficienza al femminile, nascosta ma profonda perché di massa. Che andrebbe colmata, che va colmata. Il governo non ancora pedissequamente costruito su una massa anonima e senza interiore chiarezza delle scel-

te. Esso dovrebbe essere la rappresentanza di preferenze chiare e ponderate. E così, pensando a quanto è ancora lontana la presa di coscienza politica nelle donne, il gradino più importante di qualsiasi cultura, bisogna concludere che ci perseguita un vuoto preoccupante «di ragione» nella collettività.

Insomma, nel rapido cambiamento degli ultimi vent'anni, poco è stato il lavoro interiore di elaborazione culturale: prese da uno sforzo senza confronti, costrette a concentrarsi su se stesse, le donne hanno trascurato di riflettere profondamente sul termine «cultura» e sul significato essenziale della politica.

di turno, senza elaborare una riflessione, un sentimento di appartenenza?

Intanto noi possiamo ricordare alcuni momenti di questo secolo, che riguardano la storia delle donne in Italia. Hanno combattuto molte battaglie, nelle retrovie della guerra, nei luoghi oscuri delle sevizie, nei sindacati; hanno fornito il loro lavoro nella ricostruzione, aiutando la famiglia e assumendone il peso. Hanno vinto Nobel. E si aggiunge il lavoro capillare, continuo, quotidiano, spesso «enorme», che ha permesso di crescere interiormente, sopportando due, tre lavori, spesso senza il rispetto dovuto in casa e fuori; finalmente, sempre di più, diventavano coscienti di avere, oltre ai doveri, i diritti. Molte nubi di inizio secolo rischiano di cancellare tanta fatica e molta dignità: la mercificazione della figura femminile, la pornografia, la violenza, non sono solo segnali di una società che va fermata nella discesa verso il caos, sono segnali in crescita del mancato riconoscimento dell'«altro»; in troppe occasioni, con l'aiuto dei mass media, le donne sono ritornate ad essere oggetti di consumo. La risposta non può passare che attraverso una ritrovata coscienza politica. In passato le donne hanno rivendicato la loro natura diversa dagli uomini, hanno liberato la fantasia, dato corpo all'irrazionale, elaborandolo con la coscienza dell'autonomia. Devono ancora elaborare la parte razionale che le unisce alla collettività, imparare a scegliere secondo cultura e politica e dare alla politica l'importanza che essa ha per ognuno di noi. Questo manca ancora, e non è poco.

Maramotti



segue dalla prima

Il piccolo Berù e i vangeli apocrifi

XXXVI
1. Un'altra donna di quel luogo aveva due figli gemelli i quali erano caduti malati e già agonizzavano. Colta da disperazione e venuta a conoscenza delle straordinarie facoltà del Messia, la donna prese una foto del piccolo Berù e la mostrò ai suoi figlioli. Ma uno appena di essi la vide poiché l'altro si era assopito. La madre poi si raccolse in preghiera. Trascorsero tre giorni dopo i quali, come previsto dai Saggi, uno solo dei bambini morì.
2. Si svolsero toccanti esequie alle quali tutto il paese partecipò. La madre piangeva ma trovava giusta consolazione nel figliolo sopravvissuto che si stringeva al petto e copriva di baci e ringraziava il Signore Dio nostro. Anche il bambino ringrazava il Signore e abbracciava la madre sussurrando all'orecchio: «Grazie, grazie o madre di non aver mostrato anche a me la foto di Berù».

XXXVII
1. Intanto Berù cresceva in sapienza, cultura e grazia. In statura così così. I Saggi tuttavia sollecitarono i genitori a mandare Berù a scuola per essere istruito nelle lettere. Essi non si rifiutarono di farlo e lo condussero da un maestro. Il maestro si diede subito a insegnargli con piglio autoritario e per prima cosa gli domandò: «Dimmi: cosa viene dopo Alfa? Beta, gamma, oppure omega? Allora Berù a alta voce: «Dunque, andiamo per esclusione. Gamma direi di no perché mi vengono in mente dei raggi elettroma-

gnetic... Omega, boh, mi dà l'idea di una rivista, non mi convince. Allora dico beta». «Beta è la tua risposta?» «Sì». «La tua risposta definitiva?» «Sì». «Confermi?» «Confermo». «Accendiamo beta?» «Ma che due coglioni! Mi consenta!», disse Berù prima di incenerire il petulante maestro.
2. Quindi Berù tornò a casa dai genitori. Ma il padre preoccupato chiamò la madre e le disse: «Sappi che davvero l'animo mio è triste fino alla morte a causa di questo ragazzo. Questo mese è il quinto precettore che finisce in cenere. Solo uno, dopo lungo tribolare, se l'è alla fine cavata, Gioacchino. Ieri l'ho incontrato, gli ho porto le mie scuse e gli ho chiesto finalmente come andava. «Benino e confermo», mi ha risposto. Poi ha aggiunto: «Insomma, benino...mi sono venute le mestruazioni, vedi un po' tu...». Capisci moglie? Avanti di questo passo nessuno vorrà più insegnarti, ce lo rifuteranno perfino al Cepù!». Ma la donna rispondendogli disse: «Uomo di Dio, non pensare che questo possa succedere! Sii invece convinto, con certezza, che Colui che l'ha fatto nascere tra gli uomini, lo proteggerà da ogni azione cattiva, giacché Lui è solo Lui è l'Eletto». Berù che l'ascoltava da lontano sorrise, poi si chinò a baciarlo la mano del vecchio maestro Gioacchino che, incredulo, scopri di non avere più le mestruazioni. Si allontanò felice e partori di lì a sei mesi.

Gino & Michele

LAVORO: PER NOI CULTURA PER IL POLO ELEMOSINA

LUIGI BERLINGUER

Il primo maggio ha evocato nel passato soprattutto l'idea di una esistenza di sacrifici e di fatica e con essa quella della lotta organizzata per affrancarsene. È una rappresentazione veritiera ed è un male perdere quella memoria, visto che si deve a quelle lotte se oggi il lavoro ha iniziato ad emanciparsi dal servaggio, dall'ignoranza, dalla bestialità di quella fatica. Ci sono ancora tanti luoghi nel mondo in cui il lavoro è ancora questo: condizioni disumane, bambini sfruttati, assenza totale di diritti. E ci sono oggi condizioni nuove di usura, di logoramento, di fatica più sottile ed insidiosa di quella di ieri. Non si può negare, tuttavia, che il lavoro oggi sia diverso. Lo dobbiamo alle scoperte scientifiche, alle nuove tecnologie ed alle lotte sindacali e politiche di tutela del lavoro e dei diritti. Il lavoro esclusivamente manuale va scomparendo.

Non riesco più a immaginare il lavoro disgiunto dall'idea di cultura: non ha avvenire. Autonomo o dipendente che sia, il bagaglio formativo perché esso possa svolgersi deve essere adeguato, e cioè assai più vasto di ieri. Per

tutti. È certo un valore, nell'ottica dell'equità sociale, promuovere il diritto per tutti di imparare; ma anche un bisogno della società. Più si sa, più si aprono opportunità di lavoro, più si favorisce la possibilità di cambiare e scegliere diversi indirizzi. La mobilità si presenta così come un'opportunità e non come una condanna: essa è possibile però se la propria cultura e formazione è superiore a quella strettamente necessaria al proprio lavoro presente.

Non ci sarà più lavoro senza cultura e formazione, per tutto l'arco della vita. Lo stesso lavoro, però, è cultura. Se ci si riesce a liberare dall'antica mentalità tardo-gentiliana-aristocratico-classista, si coglie il valore del nostro antico messaggio in base al quale l'esperienza di lavoro produce anche cultura, specie se si riesce ad inserirla in un sistema formativo che sa valorizzarla ed arricchirla, che si fonda sulla creatività e non sulla pura trasmissione del sapere.

L'alternanza studio-lavoro, la formazione e l'istruzione lungo tutto l'arco della vita sono quadro sul quale si iscrive il lavoro che si

fa cultura, che trasforma il fare in saper-fare e sapere. Niente a che fare con chi vorrebbe un appiattimento professionalistico della scuola che va rifiutato nettamente, ma, al contrario con chi chiede la contaminazione sociale della cultura.

Per questo il primo maggio è ormai la festa del lavoro, della formazione e della cultura. In un lavoro qualificato, congeniale, e nella cultura che gli fa da sostrato la persona umana si realizza liberamente e responsabilmente. Berlusconi invece celebra il labour day con la cultura datoriale di chi regala i posti di lavoro. Abbiamo tutti davanti agli occhi la sua immagine quando interpellato da una donna sull'avvenire del proprio figlio disoccupato, la invitò a presentarsi a lui che le avrebbe dato un posto. Il lavoro come elemosina (a scopo elettorale).

È la filosofia del dio denaro, dell'uomo di successo, del successo ad ogni costo, che beneficia gli altri; del lavoro come carità; un'offesa alla dignità della persona.

È l'altra faccia della società liberista e mercantile che il Polo ha in mente, del buono scuola, del buono sanità (non della sua riforma), della fine della rete di protezione e di un'autoaffermazione senza regole.

Questo è il succo vero del 13 maggio: non abbassiamo la guardia.

IL FUTURO DELLA RAI PUBBLICA E DI SERVIZIO

JADER JACOBELLI

Le note di Vittorio Emiliani sulla Rai sono sempre puntuali e accurate. Anche l'ultima pubblicata da l'Unità del 24 aprile. Due sono in sostanza le sue proposte per la Rai del futuro (perché abbia futuro): la prima istituzionale, la seconda finanziaria. Così come è la Rai non va. Occorrerebbe - scrive Emiliani - «un assetto della Rai tipo BBC, con una Fondazione governata da garanti designati per un lungo periodo» ecc... Questa è la proposta istituzionale. La seconda, quella finanziaria, la si ricava dai riferimenti che Emiliani fa a ciò che avviene in Germania e in Francia (il richiamo alla BBC è scontato). Per non costringere il Servizio pubblico a commercializzarsi troppo per sopravvivere, occorre che lo Stato adegui il canone, o integri, anno per anno, le sue entrate. Il canone tedesco è stato aumentato dell'11 per cento portandolo a 370mila lire (sempre meno di un abbonamento a una pay-tv) e la Francia ha integrato il bilancio del servizio pubblico con circa 800 miliardi «per non alzare il tetto pubblicitario». «Questa - conclude Emiliani - è una linea di sinistra, di chi crede nel servizio pubblico e non fa tante chiacchiere». Senza definirlo «di sinistra», visto che a gonfiare le gote alla privatizzazione è stata, stranamente, anche

una buona parte della sinistra, io direi che dovrebbe essere la linea di qualunque Stato consapevole che oggi soltanto un vero Servizio pubblico può farsi carico della modernizzazione del paese, della sua formazione, del suo livello culturale. Ed è oggi un compito tanto più necessario in vista della moltiplicazione dei canali commerciali che il digitale renderà possibile, e la cui accesa concorrenza avverrà quasi certamente nel segno dell'audience, non della qualità, perché la posta sarà sempre la pubblicità. Quanto alla Fondazione, è un'ottima proposta. Quei «garanti» che ne dovrebbero fare parte dovrebbero rappresentare tutte le componenti del paese più impegnate nel disegno sopradetto. Ma perché l'autonomia istituzionale del Servizio pubblico sia effettiva, i garanti dovrebbero essere nominati nei vari modi in cui finora è stato fatto, ma dal Presidente della Repubblica perché soltanto un ancoraggio a un organo costituzionalmente super partes può garantire i cittadini che il Servizio pubblico non è servizio «di governo» o servizio «dei partiti», ma «servizio della comunità». Il futuro della Rai, la sua credibilità come servizio, può perciò essere una prospettiva concreta soltanto grazie a questo diverso ancoraggio.

cara unità...

I diritti degli studenti e i professori del '68

Luigi Coli, Avezzano

Scrivo questa lettera perché la scuola moderna sta ritornando a livelli degli anni precedenti le note proteste studentesche del '68. I diritti dello studente vengono calpestati ogni giorno e chi li calpesta sono proprio quegli studenti ormai professori che tanto hanno protestato per ottenere una scuola migliore. Si sta venendo a creare una classe di studenti incapaci di ribellarsi ad un sistema che invece di evolversi regredisce. Questo rende remota la possibilità di poter cambiare il sistema con la più grande arma che gli alunni possiedono: lo sciopero. Ormai lo sciopero viene usato con la scusa di motivi futili solo per saltare giorni di scuola e nel frattempo la classe superiore «i professori» si rinforza ed elimina ad uno ad uno i diritti dello studente. Una circolare ministeriale impone alle scuole di consegnare una copia dello statuto degli studenti ad ogni persona «ma in molte scuole questa circolare non deve essere arrivata». I nostri rappresentanti sia di istituto che quelli alla consulta

ormai sono incapaci di rappresentarci perché hanno paura delle conseguenze. Io penso che se una persona si è candidata deve essere pronta ad assumersi le proprie responsabilità. Spero che questa lettera possa servire a qualcuno come spunto di idee e spera inoltre che gli alunni riescano a capire che i veri padroni della scuola sono loro e non i professori e la classe dirigente in generale perché una scuola senza alunni non avrebbe motivo di esistere.

13 maggio: aspetto un regalo di compleanno

Stefano De Paolis

Spett.le Redazione è la prima volta che scrivo ad un quotidiano...ma dalla vostra ri-uscita non ho perso una copia di questo giornale così importante di cui sentivo veramente la mancanza! I complimenti non sono mai abbastanza ed è per questo che voglio esternarvi la mia piccola emozione nel pronunciare ogni mattina in edicola: " L'Unità, per favore!"......è bello poterVi trovare nuovamente dopo tanto tempo...è bello poterVi leggere....è come ritrovare un vecchio amico di cui si erano perse le notizie... ed è, per me, motivo d'orgoglio sfogliarVi alla fermata dell'autobus come tanto (troppo) tempo fa! Ho una domanda che mi frulla per la testa

da un po' di tempo, ma per motivi scaramantici, ve la proporò dopo il 13 maggio...a proposito spero di ricevere quel giorno il più bel regalo di compleanno dall'Italia intera! Hasta la victoria, siempre!

Festa dei Lavoratori e par condicio

Federico Steffenina

25 aprile i telegiornali Fininvest tuonano: la sinistra sta strumentalizzando la ricorrenza del 25 aprile... «i morti sono tutti uguali».

Vero anzi verissimo, i morti sono tutti uguali e infatti si festeggia la ricorrenza dei Morti il 2 di Novembre. Il 25 aprile è la festa della Liberazione dai nazi-fascisti, la liberazione non solo dal nemico invasore tedesco, ma anche dai repubblicani di Salò, che si sono macchiati dei più atroci delitti contro gli stessi Italiani.

Italiani che hanno combattuto, indipendentemente dal credo politico e dalla religione affinché la nostra patria, l'Italia, fosse di nuovo un paese libero e democratico, un paese nel quale anche la nipote del dittatore Mussolini potesse un giorno dire in una nota trasmissione televisiva della "rossa" (?) RAI3, che

ai tempi di suo nonno c'era più libertà. «infatti almeno allora gli oppositori finivano in galera, non venivano diffamati dagli organi di informazione di regime, come invece succede adesso» (Un gelido brivido mi corre lungo la schiena).

Il 1° maggio la storia si ripete: la sinistra sta strumentalizzando la festa dei lavoratori. Si vabbè che Berlusconi è un presidente operaio però... che diamine... un po' di pudore!

Il nonno dell'onorevole(?) Mussolini ha abolito la festività del primo maggio e non mi sembra che Forza Italia abbia mai partecipato alla festa gli anni in cui tale ricorrenza non era troppo vicina alle elezioni... La prossima mossa?

Il Polo delle Libertà ha la memoria corta, altrimenti non si spiegherebbero i vuoti di memoria che attanagliano i «destraisti» per quanto riguarda gli anni della P2 e delle Tangenti, ma agli Italiani, un po' di memoria storica spero e credo sia rimasta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Non voglio la statua di Berlusconi in piazza

A chi ho spedito la prima Unità

Franco Luigi Bianchi, Vigevano
Quando ho visto in televisione il Sommo Presidente, Imprenditore, Operaio, ecc. denunciare con fare greve le sue paure e le sue preoccupazioni, ed aver letto su Repubblica l'intervista con cui accusava noi della sinistra di essere i responsabili di questo clima di minacce e di violenza, ho sentito un brivido sulla schiena ed ho pensato: «Possibile che i suoi tirapiedi gli abbiano consegnato la mia lettera e che sia stato io a spaventarlo così tanto?». E le racconto il perché. Il giorno 28 aprile u.s. ho inviato al Sommo, all'indirizzo romano di Forza Italia, il primo numero della rivista «Unità», con una lettera d'accompagnamento in cui non c'erano minacce, non ne sono capace e non è nel costume della sinistra, e gli insulti contenuti non erano nemmeno la milionesima parte di quelli che io, come militante di sinistra, ho ricevuto da lui e dai suoi scagnozzi.

Tuttavia, alla fine gli ho confessato che in fondo gli sono un po' riconoscente per tutto quello che ha fatto perché sono orgoglioso di essere tornato di sinistra. E che sia proprio quest'ultima parte di lettera che lo terrorizza? Mentre ero intento a scrivere questa lettera, sono stato colto anche da un altro dubbio, mi sono ricordato di tutto quel chiosato nato per il titolo del nuovo spettacolo di Celentano, e ho pensato: «E se anche questa fosse una delle miliardesime Berlusconi...?». Mi perdoni sig. Direttore se, per arrivare a congratularmi con lei e con i suoi collaboratori per avermi ridato il piacere di leggere questa nuova «Unità», sono partito un po' da lontano. Sono stato anch'io uno di quelli che non la leggeva più, era diventata illeggibile, e mi sono pure incalzato quando mi sono sentito incolpato, da alcuni di coloro che quel giornale lo scrivevano così male, delle difficoltà economiche dovute anche, ma non solo al calo delle vendite, calo, dovuto a mio parere, principalmente per la pessima qualità degli articoli.

Delitto D'Antona Sono offeso

Aurelio Belletti, Buccinasco
Sono profondamente indignato per le ultime affermazioni fatte agli organi di stampa dal signor Berlusconi (subito dopo, come al solito, smentite) sul delitto D'Antona. Queste parole offendono la coscienza civile e democratica di tutti coloro che si sono battuti e sono morti per difendere gli ideali di pace e di libertà nati dalla Resistenza. Quando noi, come sinistra, scendevamo in piazza, per difendere la democrazia (vedi strategia della tensione, terrorismo, mafia, ecc.) questo signore, insieme ai propri amici, era circondato da persone inaffidabili che nell'illegalità rappresentavano l'antidato. Il Capo del Polo non conosce (perché secondo me non possiede capacità politiche) i principi elementari della democrazia: che si fondano

e si sviluppano sul dialogo, o meglio ancora sulla contrapposizione dialettica: è abituato a fare soliloqui di fronte ad una platea passiva, che sa applaudire, ricordando Mussolini, quando parlava da Piazza Venezia. Afferma, davanti ai giornalisti, con toni superficiali, di «aver subito minacce e che i mandanti sono gli uomini della sinistra» senza diritto di replica. Ho l'impressione che questa destra, arrogante e maldestra, non avendo argomenti e programmi validi, voglia inasprire questa campagna elettorale ponendola sul piano della rissa, rappresentando un grossissimo rischio per la stessa democrazia, con l'aggravante di spingerci in un processo di balcanizzazione. Questa destra sa solo offendere chi dissente «Absit iniuria verbi» (Tito Livio insegna), è d'accordo cav. Berlusconi? Come democratico di sinistra sono molto preoccupato; pertanto faccio un appello sincero a tutti coloro che sono intesi: di recarsi a votare il 13 maggio, esprimendo un voto chiaro e forte per il centrosinistra, che sia garanzia di libertà e democrazia, per costruire un'Italia più giusta e vera, di tanti e non di pochi, per avere un'informazione più libera e pluralista, impedendo (democraticamente) finché siamo in tempo, di ascoltare la voce di un solo padrone.

Bon ton per onorevoli

Ing. Gaspare Barraco, Marsala
Il Bon ton e la scelta tra i candidati (con qualche parente di troppo, e senza dare spazio a chi poteva essere più idoneo a candidarsi per affrontare le necessità della collettività, inserito nel territorio) credo siano importanti per l'immagine e il futuro dell'Italia. Nel Polo c'è chi dice degli avversari «faremo prigionieri», chi «individua assassini» (correggendo il tiro, successivamente), chi chiama sempre gli avversari dell'Ulivo «nazionisti, banditi, canaglie, gentaglia». Ultimamente ad Amato, Bossi l'ha chiamato pure «nano nazista». Il sindaco di Milano Albertini invece l'ha chiamato «Albertina». A Berlusconi invece, prima dello sboccia di questa nuova fiamma, lo chiamava in vari modi. Di Sua Santità papa Giovanni Paolo II ha detto: «il Papa fa il suo mestiere...». Bossi rappresenta una larga fetta del nord, più «evoluto» e «fine» del sud. Bossi è venuto pure al sud per cercare voti. Il sud «povero», «sottosviluppato», con «modi di scarso galateo» e di «scarsa finezza di modi e linguaggio», per quale onorevole da venti milioni o più al mese voterà? Sicuramente voterà per un candidato superiore alla normalità degli italiani. Pertanto al nord sceglieranno il meglio, come pure al sud. A Roma andranno i migliori, i più rappresentativi, sia del nord che del sud, per un ulteriore sviluppo dell'Italia intera, in crescita dalla liberazione ad oggi. A Roma andranno chi sono i «vulcani di idee», animati di «proposte nuove e costruttive», di «buona moralità» e di «impegno rilevante per gli interessi della collettività». Il tutto condito da un ga-

Lui, che continua a accusare gli altri, tutti, di essere «comunisti» sta producendo una politica che è solo culto della personalità.

lateo da «Onorevole». Questo linguaggio arrogante ed intimidatorio della «casa delle libertà», che inquina pure Montanelli, che da uomo di destra voterà per l'Ulivo, e che fa intervenire pure il garante della democrazia Ciampi, quando finirà?

La Fiamma a favore del Polo

Alfredo Mango, Bra (Cn)
Il Polo fa finta di essere in difficoltà perché ha stretto un'alleanza elettorale in Sicilia con la Fiamma Tricolore, cioè coi neo-fascisti di Rauti. E dichiara che è un caso isolato. In realtà la situazione è ben diversa e il caso è tutt'altro che isolato. Prendiamo ad esempio l'Abruzzo: sono in palio alla Camera undici seggi distribuiti in undici collegi. Qui nel 1996 la Fiamma si presentò da sola e ottenne risultati di tutto rispetto: dal massimo di 7,6% a Lanciano fino al minimo del 5,5 a Sulmona. Credo che questa volta in quella regione la Fiamma attui la desistenza: chiara forma di alleanza col Polo, perché in tutti i collegi le percentuali della Fiamma potrebbero fare la differenza a favore del Polo. Se questa non è un'alleanza, mi si dica cos'è. Occorre denunciare con la massima energia e con la dovuta chiarezza queste manovre, che confermano chiaramente l'accoppiata del Polo cosiddetto delle Libertà con gli eredi del fascismo e dei nemici della libertà e della democrazia.

L'Italia siamo noi (anche nel nome)

Piero Vandelli, Verona
Forse sarebbe stato meglio lasciare al partito la vecchia denominazione, o, almeno, sostituirla con una più adeguata. È un errore fatale. L'antica denominazione era «Partito comunista italiano». Nella denominazione odierna, l'Italia sparisce. Avete lasciato a Berlusconi il monopolio dell'italianità? Avete rivalutato, di colpo, il fascismo! Vi siete attirati contro il nazionalismo e il patriottismo di questa penisola. E il furbone lo sa benissimo, fin dal '94 ha impostato l'intera sua propaganda su questo, incominciando dalla denominazione del suo partito e della scelta degli alleati. Dopo un simile errore, quanto più la sinistra insisterà con l'antifascismo, tanto più si renderà sospetta di antitalianismo. Madornale! Bisogna recuperare subito, bisogna insistere quanto più possibile sull'italianità! Bisogna mettere le cose bene in chiaro. È l'argomento cardinale su cui Rutelli dovrebbe puntare. Non vorremo mica passare per filorussi!?

Le parolacce della destra

Nicola Picardi
Secondo voi, chi è più volgare, chi, riferendosi al rigido meccanismo che insabbia le responsabilità stragiste e alle pretese d'impunità dei tangentisti, dice che «l'Italia è un paese di merda» (vale a dire Daniele Luttazzi nel programma televisivo *Satirycan*) o chi, in piena campagna elettorale per le politiche 2001, i cui esiti varranno per i prossimi cinque anni, decentrando l'attenzione dalle beghe del suo *leader*, dice che l'Italia è un paese da *devolution*, ubriacando l'elettorato di insensatezze da federalismo di bassa lega (da Formigoni, presidente della Regione Lombardia, in su)? La cosiddetta *devolution*, secondo i sostenitori di un federalismo che tanto somiglia alle trame secessioniste di tal Bossi Umberto (un tempo additato dagli attuali suoi alleati coll'appellativo di «traditore»), dovrebbe dare al processo di rafforzamento autonomistico delle Regioni e degli altri enti locali territoriali un indirizzo inverso rispetto a quello dato dalla maggioranza di centrosinistra allo stesso fenomeno. Infatti, questa, rimanendo nei limiti di garanzie costituzionali (artt. 117 e 118 Cost.), dopo avere portato il federalismo coopera-

tivo tra Stato e Regioni all'interno dell'organizzazione amministrativa con le leggi Bassanini (50 e 127 del 1997), ha realizzato, senza i voti del centrodestra, la riforma del Titolo V della Parte Seconda della Costituzione, che verrà sottoposta a referendum confermativo, come vuole l'art. 138 della Costituzione. Ha, così, riconosciuto alle Regioni poteri legislativi in materie prima non rientranti tra quelle di legislazione concorrente (quelle per cui lo Stato detta i principi e le regioni disciplinano in dettaglio); anzi, ha introdotto il principio secondo il quale nelle materie non rientranti tra quelle per le quali il nuovo articolo 117 Cost. prevede la legislazione esclusiva dello Stato (si pensi alla politica estera, alla giurisdizione e alle norme processuali o alla difesa, ovviamente esclusiva del livello centrale di governo) e fatti salvi gli ambiti in cui la legislazione deve essere concorrente (si pensi al commercio con l'estero o alla tutela e sicurezza del lavoro, nonché, tra le innovazioni più evidenti, all'istruzione, salva sempre l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione dell'istruzione e della formazione professionale) le Regioni potranno legiferare «primariamente», cioè dettare norme aventi forza di legge limitandosi esclusivamente al rispetto dei principi basilari della Costituzione italiana e senza trovare nello Stato il censore della propria autonomia legislativa, come in passato. Una «riformetta», secondo la Casa delle Libertà, che ora sguinzaglia gli impiegati del Cavaliere a dire in giro che le vere riforme le faranno le Regioni per mezzo della *devolution*, cioè arrogandosi poteri e funzioni proprie dello Stato senza la mediazione parlamentare. Fate attenzione prima di votarli, per questa gente ogni Regione farà per sé, in barba a qualsiasi esito elettorale democraticamente conseguito. Tutto questo è veramente spazzatura. Se l'Italia non è un paese di merda per i ragioni esposti da Luttazzi, lo sta diventando, quantomeno, per le incoerenze e i dubbi che lasciano nutrire la gran parte dei figure che servono il Polo.

Cefalonia e il silenzio

Corrado Vivanti
È antico il detto che nulla è più inedito dell'edito, ma qualche volta si esagera ignorando certi libri. «Un silenzio assordante ha circondato per anni Cefalonia», leggo su «l'Unità» del 23 aprile a proposito del film di Salizzato. Mi domando come mai la «Storia della Resistenza italiana» di Roberto Battaglia, edita da Einaudi in migliaia e migliaia di copie (sei edizioni nella Biblioteca storica e sei nella Pbe), debba essere persistentemente ignorata. La lotta sostenuta dall'Esercito italiano contro i tedeschi dopo l'8 settembre - e non solo a Cefalonia, ma anche in altre zone dell'Egeo e dei Balcani, meno note e oggi meno ricordate - è rievocata alle pp. 91.103. Leggiamo a pag. 96 (accanto a una carta geografica di Cefalonia con lo schieramento della Divisione Aquila): «Sono episodi di respiro rotto ed affannoso che culmina-

no nell'epopea di Cefalonia. Qui la forma è quella esplicita e violenta della rivolta militare, poiché è dal basso che vengono infrante le trattative già iniziate per il disarmo e il rimpatrio da parte del generale Gandin». E segue la precisa esposizione dei fatti che invito tutti a rileggere. Un cordiale saluto e vivissimi auguri.

Berlusconi erede di Stalin

Massimiliano Carboniero, Vigevano
Mi sembra opportuna una riflessione sulla psicologia di colui che si appresta, se disgraziatamente gli elettori gliene daranno la possibilità, a diventare Primo Ministro del nostro Paese. Berlusconi, da diversi anni a questa parte, licenzia tutto ciò che non è berlusconizzato cacciandolo di comunismo: il centro-sinistra è comunista, la stampa è comunista, i magistrati sono comunisti, D'Alema è comunista e anche il Cardinal Martini, qualche volta, si comporta da comunista. Per uno come Berlusconi, dire comunismo, significa dire Stalin; vero è, infatti, che più volte ha definito Veltroni e Muschi come... i nipoti di Stalin. In realtà, l'unica persona che ha ereditato qualcosa da Stalin è proprio l'On. Berlusconi, il quale, attraverso una logica di «personalizzazione» della politica che impedisce ai candidati di Forza Italia di mostrare il proprio volto sui manifesti, si sta comportando come il dittatore sovietico. Non vorrei, dopo le elezioni, trovare statue di Berlusconi nelle piazze italiane.

Il socialismo e i ... panini

Ezio Avidano, Genova
Grazie Furio e Antonio. Mi abbono all'Unità in ricordo della mia cara mamma che un giorno, forse nel 1949 o 1950, mi disse «bisogna essere comunisti, perché solo nel socialismo, se siamo in dieci e ci sono dieci panini, ne dobbiamo pigliare uno a testa». Per cui dall'età di 6 o 7 anni, oggi ne ho 58, ho sempre seguito questi ideali di umanità. Grazie ancora.

No ai cittadini si a Forza Nuova?

Daniele Curto, Lucca
Volevo comunicare un episodio, che ritengo piuttosto grave, accaduto qui a Lucca. Il sindaco ha avuto la brillante idea di cambiare la viabilità a Sant'Anna, provocando il passaggio di moltissime autovetture e mezzi pesanti a discapito dei polmoni degli abitanti della zona. I residenti, quindi, avevano preso in considerazione la decisione di fare una manifestazione pacifica di protesta, chiesero il nulla osta al sindaco, il quale, per motivi che ignoro, non acconsentì. Il 25 Aprile, però, il sindaco ha pensato bene di non vietare la manifestazione tutt'altro che pacifica di Forza Nuova. Spero che questo episodio non vi sia nuovo, e che tutti i lucchesi abbiano in mente ciò che il sindaco di centro destra ha fatto fino ad adesso.

la foto del giorno



Un monaco buddista pulisce le statue di Buddha nella capitale dello Sri Lanka per prepararla all'appuntamento con una importantissima festa che del Buddha ricorda la nascita, l'illuminazione e la scomparsa.

Io ho un sogno...

Ettore Crimi
Cara Unità, I have a dream. Sì ho proprio un gran bel sogno: svegliarmi il 14 Maggio e sapere che il centrosinistra ha vinto. È sogno di vedere in televisione il volto, sfuggito dall'incredulità, dei capi del centrodestra. E sogno, ancora, il senso di smarrimento di tutti i voltaggabana e ominicchi, così spocchiosi perché sicuri della vittoria del centrodestra. E sogno le lacrime dei Fede, Mentana, Iannuzzi, ecc..

Il libro di Berlusconi?

Un cammino spirituale...

Oggi un postino ha bussato alla mia porta e mi ha recapitato un libricolo allegro e colorato. Ho cominciato a sfogliarlo e ho notato subito che trasudava umiltà, onestà, solidarietà. Ragazzi, finalmente ho trovato la mia Bibbia. Per una che si è sempre considerata atea, è una rivoluzione esistenziale. Non telefonatemi, non scrivete mi e-mail, non voglio essere disturbata durante questo mio cammino spirituale. Ho scoperto la residenza di Dio: Villa San Martino, Arcore. Visto che non abita così distante, quasi quasi il prossimo week-end ci vado in pellegrinaggio.

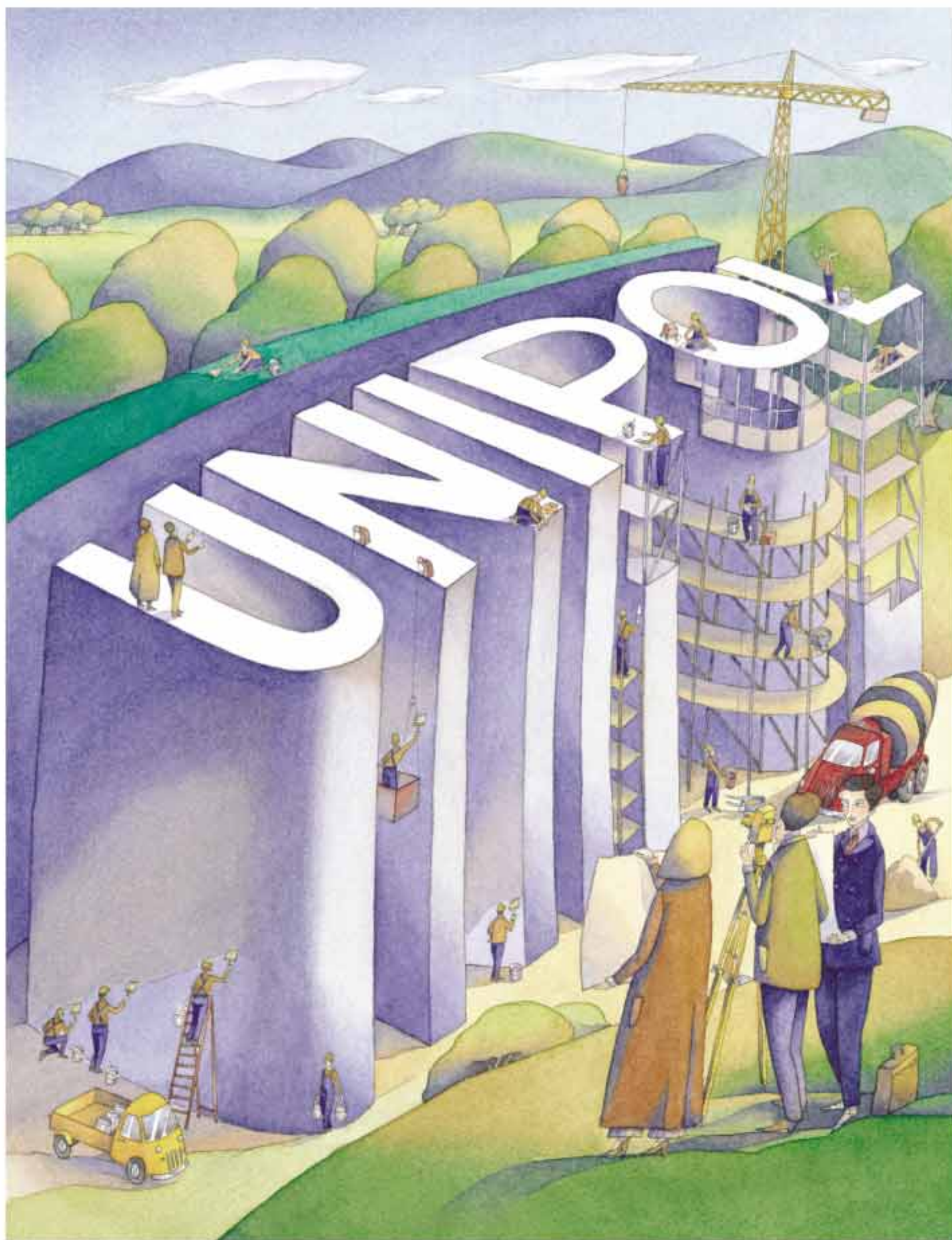
Certo che la vita è proprio strana, uno si affanna a cercare delle risposte e poi un giorno si accorge di averle sempre avute a 10 minuti di treno. Vi saluto miscredenti, con l'augurio che anche voi un giorno possiate vedere la Luce.

Se il taxista fa campagna per An

Elena Barusco
Grazie a O.P. che firma il breve articolo sulla seconda pagina dell'Unità di giovedì scorso, non mi sento una bestia rara: la scorsa settimana mi sono trovata ad una stazione dei taxi dove il primo disponibile era avvolto dal fazzoletto di una signora di AN, ho preferito il secondo anonimo, bianco. All'autista che mi ha fatto presente che avrei dovuto salire su quello che lo precedeva ("mi mette nei guai con il collega") ho spiegato che è mio diritto decidere che auto scegliere e così come non salgo su un taxi con l'autista che fuma non salgo neanche su uno che fa campagna elettorale per AN, se ha accettato di portarsi in giro quei faccioni si rassegni a perdere qualche corsa! Ma forse avrei dovuto salire sul primo taxi e leggere l'Unità tenendo la testata bene in vista all'altezza del finestrino sopra la bionda chioma della signora, per par condicio.

DIRETTORE Furio Colombo		CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)		REDAZIONE CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicante	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06 696461, fax 06 6964621719 ■ 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242</p>			
<h1>I Unità</h1>			
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Maruccci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>			
<p>DIRETTORE Furio Colombo CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) REDAZIONE CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicante ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>			
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Maruccci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>			
<p>CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. - Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02.509961 - Fax 02.5099641</p> <p>AREE:</p> <ul style="list-style-type: none"> LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02.509961 - Fax 02.5099640 PIEMONTE e VALLE D'AOSTA - Studiokuppl 10128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011.5817300 - Fax 011.5817188 LIGURIA P.le Spazi 16121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010.5948532 - Fax 010.5165337 VENETO FRULLI TRENTINO A.S. - MANTOVA: Ad Et Publiscito 31021 Padova Via S. Tronca, 41 - Tel. 049.821199 - Fax 049.829988 33100 Udine Via Emma di Collauda, 7 - Tel. 0432.484422 - Fax 0432.487343 EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publiscito 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051.2961020 - Fax 051.2962229 Pubblicità Locale: 40121 Bologna, Via del Borgo, 85A Tel. 051.4219955 - Fax 051.4219112 MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47021 Pesano Via S. Tronca, 41 - Tel. 0543.21199 - Fax 0543.29988 33100 Udine Via Emma di Collauda, 7 - Tel. 0432.484422 - Fax 0432.487343 EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publiscito 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051.2961020 - Fax 051.2962229 Pubblicità Locale: 40121 Bologna, Via del Borgo, 85A Tel. 051.4219955 - Fax 051.4219112 MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47021 Pesano Via S. Tronca, 41 - Tel. 0543.21199 - Fax 0543.29988 33100 Udine Via Emma di Collauda, 7 - Tel. 0432.484422 - Fax 0432.487343 EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publiscito 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051.2961020 - Fax 051.2962229 Pubblicità Locale: 40121 Bologna, Via del Borgo, 85A Tel. 051.4219955 - Fax 051.4219112 MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47021 Pesano Via S. Tronca, 41 - Tel. 0543.21199 - Fax 0543.29988 <p>LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Pin 00187 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06.852151 - Fax 06.8536336 00121 Napoli Via de Mille, 42/casa A piano 3, ss.8 Tel. 081.4107711 - Fax 081.435596 00180 Cagliari Viale Trussardi, 48/42/44 - Tel. 070.80491 - Fax 070.878985</p>			

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



STERN
WELLS

Gruppo Assicurativo e Bancario

